

L'emozione della prima fotografia con i propri nipoti

Il Mattino di Padova, 29 settembre 2014

Occasioni per "umanizzare" luoghi poco umani come le galere: questo sono giornate come quella che la scorsa settimana nella Casa di reclusione di Padova ha visto i detenuti della sezione di Alta Sicurezza incontrare per alcune ore di seguito le loro famiglie, invece che fare i soliti colloqui striminziti della durata di una miserabile ora, come avviene di solito. Piccole emozioni incredibili, come quella di potersi fare per la prima volta una fotografia con i propri nipoti, che raccontiamo attraverso le testimonianze di un detenuto e della figlia di un altro detenuto: cerchiamo di fare in modo che questa esperienza eccezionale diventi la normalità, per quei figli che hanno diritto a un po' di affetto in più.

Domenica in famiglia, in carcere

21 Settembre 2014: sembrava una domenica come le altre, invece è stata una giornata di libertà per tutti i detenuti della sezione di Alta Sicurezza. Il motivo è che il direttore ha autorizzato un "colloquio lungo" di alcune ore, in via sperimentale, ai detenuti di quella sezione, per dare un segno di rispetto e di umanità anche alle persone che sono viste come "mostri". Questo progetto di "colloqui lunghi" nasce dalla Redazione di Ristretti Orizzonti, che investe molta parte delle sue energie nelle battaglie per portare più umanità dentro le carceri italiane, e da quella che io credo sia la giusta convinzione del direttore della Casa di reclusione, l'idea che tenere chiuse le persone, isolandole dalle loro famiglie, significa rischiare di farle diventare più criminali.

Oggi vi racconto la mia esperienza. Sono un detenuto ergastolano, che aveva dimenticato anche come si mangiasse con la famiglia seduti attorno a un tavolo, dopo tanti anni mi sembra di avere vissuto una nuova vita, emozioni che non pensavo più di provare, invece oggi a Padova le ho ritrovate.

16 famiglie sono arrivate da ogni parte d'Italia, e anche dall'estero, come nel caso della mia famiglia, che proviene dal Belgio, per pranzare con i loro cari reclusi. Tutti noi sedici detenuti, già il giorno prima, abbiamo iniziato a preparare del cibo per consumarlo con le nostre famiglie, con tantissime emozioni, ricordandoci di cosa apprezzavano le mogli, i figli quando ognuno di noi si trovava a casa alla domenica a mangiare con i propri cari. Alle ore 10 partiamo verso la palestra del Due Palazzi dove altri detenuti avevano sistemato dei tavoli con le sedie, lasciando dello spazio per giocare ai bambini, i figli, ma anche i nipotini dei detenuti. La redazione di Ristretti ha pure incaricato un volontario detenuto di fare delle foto con i propri famigliari, in questa occasione ero proprio io. Così mi sono gustato tutte le emozioni di ogni singolo detenuto, di ogni bambino, moglie, di ogni figlio di ogni madre.

Alle ore 10.15 arrivano le famiglie, siamo tutti pieni di gioia, emozione, ansia, chi abbraccia i figli, le moglie, i nipotini, che per la prima volta potevano rimanere con il nonno, cosa emozionante e dolorosa nello stesso tempo: queste situazioni le ho vissute in prima persona, ma a vedere quegli abbracci, e qualche lacrima, mi sono emozionato tantissimo, e ho detto a me stesso: "Anche loro, anche i nostri cari sono nostre vittime".

Inizio a sentirmi chiamare, mi chiedono tutti se posso fare delle foto con i loro cari, io mi metto subito a disposizione, dicendo alla mia famiglia di avere pazienza, perché "anche loro è da tanto tempo che non hanno una foto che li ritrae con i propri familiari". Subito il mio compagno Salvatore mi dice una frase che mi lascia raggelato: "Biagio, quando mi hanno arrestato i miei figli avevano un anno, ho soltanto una foto del loro primo compleanno, oggi di anni ne hanno 21". Immediatamente dopo viene Peppe, un'altra persona anziana, e mi dice: "È la prima volta che conosco mia nipote, non sono stato presente neanche al matrimonio di mia figlia, oggi ha 30 anni". Percepisco tutti i dolori di ogni persona detenuta, di ogni familiare. Mentre giro per fare altre foto, vedo una suora, subito mi avvicino e le chiedo se è venuta come volontaria per questa occasione, mi risponde con voce dolce: "No, sono venuta a trovare mio fratello!".

Nello stesso momento mia mamma mi dice: "Vedi, anche le suore hanno familiari in carcere con l'ergastolo". Mi richiama, suor Consuela, mi avvicino, mi accoglie con un sorriso, mi dice: "Biagio, mi potresti fare una foto con mio fratello?". Io a mia volta le chiedo se posso fare una foto con lei; mi risponde: "Sono qui per tutti voi, siete tutti i miei fratelli". Mi sono uscite le lacrime, anche se sono una persona non credente lei è riuscita a farmi vedere una luce diversa. Lei mi ha spiegato che è una missionaria, io le ho raccontato il mio percorso con la redazione di Ristretti Orizzonti, il progetto scuola/carcere, le battaglie che facciamo, informandola della nostra battaglia per avere più telefonate e colloqui. Ci siamo lasciati come due amici che si conoscono da vent'anni.

Altra emozione la provo con il mio compagno Tommaso, che non aveva avuto mai una foto con i propri nipotini, due piccolini che sembrano due angeli, e poi ancora emozioni con Francesco, che vedo arrivare con una bambina di un anno: "Biagio, è la prima foto che faccio con mia nipote, e con sua mamma, mia figlia". Il mio compagno Ernesto invece, che non ha potuto fare una foto con suo figlio di un anno, perché la moglie non è riuscita a portarlo, mi dice: "Peccato, era la mia occasione per avere un ricordo con lui".

A un certo momento arriva una famiglia in ritardo, vedo che un assistente della Polizia penitenziaria si avvicina e mi chiede se possiamo preparare un tavolo in più, io a mia volta gli dico: "Non vedo molta presenza di Polizia

penitenziaria”, e lui mi spiega: “Siamo sulla scalinata, vogliamo che viviate un giorno libero, i bambini non devono vedere delle persone estranee”. Hanno dimostrato una grande umanità, grande professionalità, rispetto verso di noi, e per i nostri cari, mi sento di ringraziare anche loro per aver dato un giorno di libertà a tutta la sezione di Alta Sicurezza. Anche le famiglie si sono unite ai ringraziamenti, per la possibilità che abbiamo avuto di rimanere alcune ore speciali ed indimenticabili con i nostri familiari e per tutta la felicità provata, che rimarrà un ricordo importante per tutti quelli che hanno partecipato all’incontro di domenica 21 settembre 2014.

Biagio Campailla

La sofferenza di una figlia per il suo papà, che manca da una vita

Ciao sono Miriana, figlia di Pietro, detenuto a Padova da più di due anni! Se ora sono qui a scrivervi una lettera, è perché vorrei che riusciste a capire come una figlia di un detenuto è arrivata al punto di scrivere a voi, degli sconosciuti, per cercare di spiegare a tutti da quanto tempo soffro per la mancanza di mio papà.

Avevo solo un anno quando è stato portato via, io realmente non ricordo nulla, ero piccolissima, e poi sono passati tanti anni, ora ne ho 19, e da sempre ho capito tantissime cose, che è grazie alla mia mamma e al mio papà se sono cresciuta con i piedi per terra, perché anche se con mio papà siamo distanti, è riuscito ad essermi vicino con i dolori e le sofferenze, e con tanto amore. Certo avrei voluto che lui fosse accanto a me realmente, quante feste di compleanno sono passate, di Natale, di Capodanno, i primi giorni di scuola, la mia prima comunione, la mia cresima, e i miei 18 anni, tutti erano presenti, ma mancava la persona più importante, il mio papà. Io vorrei davvero che tutto questo finisse, perché soffrire tanto? Tuttora fa male, mi dispiace che non riesco ad esprimermi tanto, avrei voluto dire migliaia di cose, ma ora solo questo riesco a dirvi.

Vorrei, dopo tutti questi anni, un suo ritorno accanto a noi, la sua famiglia, accanto a suo nipote, che non ha visto nascere perché lontano, rinchiuso in quelle quattro mura. Chilometri che ci separano, e noi purtroppo non abbiamo possibilità di andare a trovarlo sempre, di lavoro qui ce n’è poco, fosse per me andrei fino in capo al mondo pur di stare tra le sue braccia e vederlo accudirmi come un papà accudisce la sua propria figlia.

Per me è indimenticabile quel giorno, in cui ho potuto stare tanto tempo accanto a lui, abbracciarlo, così tanto che non volevo staccarmi più, ora mi manca da morire.

Non sarà certo questa lettera a farlo tornare da me, ma spero che possa servire a far capire che noi famigliari soffriamo quanto lui, basta quanto ha pagato, e quanto ancora oggi sta pagando, sia lui che io personalmente.

Libertà, libertà, libertà, quanto la voglio per mio padre!

Tutto questo non sono riuscita a dirlo quel giorno, oggi scrivendo una lettera mi esprimo di più. Queste sono le sensazioni che sento dentro, ed è tutta sofferenza di una figlia per il suo papà, che manca da una vita.

Miriana

Dieci minuti d’amore fra le sbarre

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 25 settembre 2014

"I condannati possono essere autorizzati dal direttore dell’istituto alla corrispondenza telefonica una volta alla settimana. La durata massima di ciascuna conversazione telefonica è di dieci minuti". (Fonte: articolo 39 - Corrispondenza telefonica. D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230).

Normalmente telefono di domenica. Verso l’una del pomeriggio. Quando ho più probabilità di trovare tutti i miei familiari a casa. Spero sempre soprattutto di trovare Michael e Lorenzo. Sono i miei due nipotini. Li penso di giorno.

E di notte. Poi di notte. E ancora di giorno. Prima di telefonare sono sempre in agitazione. E guardo tutti i momenti l’orologio, e rimango teso dall’ansia fino a quando non faccio il numero di casa. Nel frattempo il pensiero dei miei figli inizia a poco a poco a occuparmi la mente. E il cuore. Finalmente è l’orario. Sono sempre in anticipo di qualche minuto. Non mi preoccupo tanto a casa lo sanno. Corro nella celletta dove c’è il telefono, accosto il blindato. E faccio il numero. Trovo la linea libera. Attendo qualche istante. Poi dalla parte del filo sento trattenere il respiro. Di sottofondo ascolto le voci dei miei due nipotini. Poi sento bisbigliare mio figlio. Passami il telefono. Ascolto un rumore di cuscino sbattere. Sono arrivata prima io. Subito dopo avverto un grugnito di mio figlio. Sei una stronza, tanto papà vuole più bene a me che a te perché sono un maschio. Sento mia figlia sospirare.

Da quando l’ho lasciata bambina. Pronto. È quasi sempre mia figlia Barbara che prende per prima il telefono.

Amore. Si potrebbe dire che è da ventitré anni che mi aspetta vicino al telefono. Papà. È stata la prima cosa bella che i miei occhi hanno visto nella mia vita. Come stai? Da quando è nata è l’energia del mio cuore. Bene papà e tu? E della mia mente. Anch’io. Voglio bene ai miei figli anche perché sono diventate le persone che avrei voluto essere io nella mia vita. Ti vengo a trovare la prossima settimana. Spesso ho il senso di colpa di averli fatti crescere senza di me accanto. Va bene amore. Ho sempre paura di non essere stato un buon padre. Cosa vuoi che ti porto da

mangiare? E questo pensiero mi fa stare spesso male. La focaccia con le cipolle. Quando telefono sembra che il tempo voli via. Va bene. È che non puoi fare nulla per fermarlo. Amore adesso passami tuo fratello. Non ho mai capito perché quando telefono sembra che i secondi volino via come le foglie in autunno. Papà ti amo. Non li puoi afferrare. Anch'io amore. E con il passare degli anni sembra che i minuti del telefono diventino sempre più brevi. Papà, come al solito la Barbi s'è consumata tutta la telefonata lei. Se solo ci dessero più tempo. Lasciala stare, sai com'è fatta. E più telefonate. Papà ci sono i bambini che stanno aspettando. Mio figlio si lamenta sempre di sua sorella. Chi ti passo per primo? L'ho lasciato che aveva sette anni. Passami Lorenzo. Ormai è grande. Ti voglio bene papà. Continua però lo stesso ad abitare nel mio cuore. Anch'io figliolo. Mi ha dato due meravigliosi nipotini. Ciao nonno Melo. E adesso che sono anziano sono entrambi loro il centro del mio mondo. Ciao amore. Ed il principio del mio universo. Nonno quando vieni a casa? Sono il cielo della mia anima. Presto. La mia acqua nel deserto. Ce la fai a venire a casa prima che compio dieci anni? E i raggi del sole che riscaldano il mio cuore. Certo, adesso però amore passami tuo fratellino che la telefonata sta per finire. Quando parlo con i miei due nipotini la loro voce mi accarezza il cuore. Ciao nonno ti voglio tanto bene. E m'immagino i loro visini. Anch'io tesoro. E mi viene ancora più voglia di abbracciarli. Ciao nonno. Michael è il più piccolo. Ciao amore. E più scalmanato di suo fratello. Lorenzo dice che le telefonate dove sei tu durano così poco perché le guardie sono cattive. Muovo la testa da una parte all'altra. No amore, non sono cattivi. Poi chiudo gli occhi. E allora perché non telefoni tutti i giorni. E penso a come rispondergli. Perché qua la linea si prende male e dobbiamo fare a turno per telefonare. Non voglio che imparino ad odiare lo Stato. Amore adesso passami la nonna perché ormai c'è rimasto poco tempo. La sua vocina si fa più dolce. Va bene nonno, ti voglio bene più di Lorenzo. Spero che i sogni a forza di crederci diventino veri. Ciao amore. E mi auguro di vedere crescere almeno loro.

Adesso è il turno della mia compagna. Carmelaccio. E scatta l'avviso che la telefonata sta per terminare. Amore Bello. Fra trenta secondi cadrà la linea. Il magistrato di sorveglianza ti ha risposto sul permesso che hai chiesto? Lei è sempre la più scalognata. Ancora no. E le rimangono solo una manciata di secondi. E porca miseria quanto ci mette? Non capirò mai perché ci danno così poco tempo per telefonare a casa. Non dire parolacce che le telefonate sono registrate. Mi sembra una pura cattiveria. Sono due anni che aspettiamo questa cazzo di risposta. In fondo la telefonata la paghiamo noi. Amore lo so, ma che possiamo farci? La presenza della mia compagna nel mio cuore mi aiuta a vivere giorno per giorno. A me dispiace per te. Senza di lei nel mio cuore non ce l'avrei fatta. E a me per te. Non ce l'avrei mai potuta fare. Carmelaccio sbrigati a venire a casa. Potrei fare a meno della libertà, ma non potrei certo fare a meno del suo amore. Penso che questa volta sia quella buona. Vivo grazie o per colpa del suo amore. Mandami un bacio. È stato facile amarla. Prima mandamelo tu. Impossibile smettere di amarla. Cade la linea. E mi arrabbio perché come al solito io e la mia compagna non abbiamo avuto il tempo di mandarci neppure un bacio o di dirci qualche parola affettuosa. Sospiro. Mi sento di nuovo solo. In compagnia solo di me stesso. E contro tutto il resto del mondo. Ho il cuore pesante. Mi sento frustrato. E penso che le telefonate potrebbero essere più lunghe e più numerose. Ritorno nella mia cella come un lupo bastonato pensando al motivo perché il carcere ha così paura e terrore dell'amore dei nostri familiari e ci proibisce le telefonate libere e i colloqui riservati come accade negli altri paesi. Non riesco a trovare una risposta razionale. Penso solo che i buoni quando puniscono non sono meno malvagi dei cattivi.

La redazione di Ristretti Orizzonti ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. Se volete aderire e sapere di più di questa iniziativa, visitate il sito www.ristretti.org o www.carmelomusumeci.com.

Giustizia: detenuti 41-bis; Cassazione annulla disposizione sui colloqui con figli minorenni
www.dirittoegiustizia.it, 23 settembre 2014

Non può essere aggirata in alcun modo la disposizione che prevede l'allontanamento dei familiari del minore durante l'incontro diretto tra il detenuto e il figlio senza vetro divisorio. Lo stabilisce la Cassazione con sentenza 28250/14. Il Magistrato di sorveglianza di Roma, con ordinanza, accoglieva il reclamo proposto dal detenuto sottoposto al regime differenziato di cui all'art. 41 bis O.P. e disponeva l'immediata disapplicazione delle circolari ministeriali vigenti in materia nella parte in cui prevedevano l'allontanamento dei familiari per la durata del colloquio fruito senza vetro divisorio dal detenuto con il figlio o il nipote minore di anni 12.

Il giudice riteneva che l'esclusione della presenza della madre o di altre figure tutorie del minore nell'incontro diretto tra detenuto e figlio (o nipote) fosse una precauzione sproporzionata rispetto ai fini di prevenzione del regime speciale di detenzione, tenuto conto, anche, della integrale registrazione audio e video dei colloqui stessi. Avverso l'ordinanza proponeva ricorso per cassazione il Ministero della Giustizia chiedendone l'annullamento per violazione di legge.

Il Ministero ricorrente lamentava l'inesistenza di un diritto soggettivo in capo al detenuto a che il colloquio con il figlio o il nipote minore degli anni 12 dovesse avvenire anche in presenza di familiari del minore, in quanto

sussistevano esigenze di sicurezza, tesa ad impedire ogni tipo di contatto diretto tra il detenuto e i suoi familiari, contenute nell'art. 41 bis, comma 2-quater, lettera b), il quale dispone che i colloqui con i familiari avvengano in locali attrezzati in modo da impedire il passaggio di oggetti.

La Corte E.D.U. ha ripetutamente affermato (sentenza Schiavone/Italia in data 13.11.07, ricorso n. 65039/01) che le restrizioni previste dall'art. 41 bis O.P. non violano l'art. 8 Cedu, il quale prevede che ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, del suo domicilio e della sua corrispondenza e che non può aversi interferenza di un'autorità pubblica nell'esercizio di questo diritto a meno che questa ingerenza sia prevista dalla legge e costituisca una misura necessaria per la sicurezza nazionale, per la sicurezza pubblica, per la prevenzione dei reati e per la protezione dei diritti e delle libertà degli altri.

Non può, quindi, dubitarsi che la predisposizione di un vetro divisorio tra detenuto e familiari, adottato per impedire che nel corso del colloquio vi possa essere un passaggio di oggetti, e la videoregistrazione del colloquio, per controllare il contenuto dello stesso, siano conformi al dettato dell'art. 8 Cedu, poiché trattasi di precauzioni previste espressamente dalla legge al fine di salvaguardare la sicurezza pubblica e prevenire la commissione di reati.

L'amministrazione penitenziaria, con apprezzabile apertura nei confronti delle esigenze dei minori, ha previsto che questi ultimi, in caso di stretto legame parentale con il detenuto, possano, negli ultimi 10 minuti del colloquio, avere un contatto diretto con costui, senza la barriera costituita dal vetro divisorio, mantenendo però la precauzione della registrazione del colloquio ed impedendo agli altri familiari di partecipare a quest'ultima parte del colloquio.

Secondo quanto disposto nell'ordinanza impugnata, appare ingiustificato l'allontanamento dei congiunti per la durata del colloquio detenuto-minore senza vetro divisorio, in quanto il minore potrebbe subire traumi e disagio in un incontro con un genitore (o con un nonno) con il quale non ha un rapporto assiduo senza il sostegno e la presenza di altri familiari. La Corte di Cassazione ritiene, invece, che le esigenze del minore possano essere tutelate con una gradualità dei contatti con il proprio congiunto detenuto, ma ribadisce che mai per le esigenze del minore possono essere eliminate le esigenze di sicurezza previste dalla legge. Per questi motivi, la Corte di Cassazione dichiara l'ordinanza impugnata illegittima, perché contraria ad una precisa disposizione di legge, e l'annulla senza rinvio.

Una battaglia per figli, mogli, genitori condannati senza colpe

Il Mattino di Padova, 22 settembre 2014

Se pensate che sia giusto occuparsi anche delle famiglie più sfortunate, quelle che oltre al dolore di avere un proprio caro in carcere si portano dietro anche la vergogna di essere additate come colpevoli, "regalateci" la vostra firma nel sito www.ristretti.org. La nostra è una battaglia che ha pochi mezzi e la sola forza delle testimonianze che arrivano dalle carceri, e che raccontano il dolore di figli, di mogli, di genitori, è prima di tutto per loro che vogliamo combattere.

Ho provato a immaginare come tu potessi vivere in un buco così piccolo

Caro papà, è tua figlia che ti scrive e ho scelto di farlo qui su Facebook così tutti possono leggere queste mie parole. Papà non avere mai vergogna mai! Tu sei un uomo che sta scontando una pena molto pesante, e nessuno tranne te e tutte le persone condannate a questo regime può capire ciò che vivete ogni giorno. Quando ero più piccola mi mettevo in bagno, mi chiudevo in uno spazio di due metri per due e cercavo di immaginarmi come potessi tu vivere in un buco così piccolo, e al di fuori del mondo. Solo al pensiero ci sto malissimo perché deve essere davvero dura. Sono passati 15 lunghi anni, 15 sono i compleanni senza di te, 15 sono i natali e i capodanni senza di te, 15 sono gli anni che non sei più con noi, ed è peggio di quando una persona è morta, perché quando una persona non c'è più ti consoli sulla sua tomba. Ma quando sai che tuo padre è vivo, e però è chiuso, e che non sei libera di vederlo e passarci del tempo come vorresti, è un dolore che ti distrugge, non solo tu sei condannato, ma lo siamo tutti noi, siamo condannati a vedere la tua vita spegnersi attraverso quelle sbarre. E noi non abbiamo nessun potere, solo possiamo sperare che un giorno tu ritorni tra di noi, anche se rimarrà un sogno io ci voglio credere. Ti amo papà.
Rita

Figli che telefonano con l'ansia dei minuti contati

Mi chiamo Pasquale, sono in carcere dal 2005 e mi rimangono ancora da scontare parecchi anni, e le più grandi difficoltà le ho per poter comunicare con i miei figli e vederli: comunicare, perché la sola telefonata ordinaria di dieci minuti a settimana, per chi come me ha il problema di avere i figli in tenera età e con dei disturbi psicologici, balbuzie, ansia, dovuti alla mancanza della figura paterna, non può essere sufficiente, dieci minuti non possono certo rendere "normali" i rapporti tra padre e figli. L'adrenalina di un ragazzo con questo tipo di disturbi sale alle stelle in quei pochi minuti, nella foga di raccontare quello che ha fatto durante la settimana a scuola, o con i suoi compagni, magari una semplice partita a pallone, o la festa di compleanno di un amico, la normalità dei racconti diventa tensione e ansia di dover parlare così veloce perché ci sono tante cose da dire, cercando di non dimenticare niente, e

sapendo di dover subito passare il telefono all'altro fratello, alla mamma, e poi c'è anche la nonna, il nonno e il resto della famiglia. Per questo ho provato qualche anno fa, con apposita documentazione specialistica, a chiedere alla direzione del carcere qualche telefonata straordinaria, e la mia richiesta è andata a buon fine. La documentazione poi l'ho inviata anche al magistrato di Sorveglianza competente, che mi ha concesso di usufruire ogni tanto di un permesso speciale, e così ho potuto guardare la felicità negli occhi dei miei figli e rassicurarli che oltre alla mamma ci sono anche io, e quindi possiamo essere una famiglia "normale", anche se per poche ore, nella casa di accoglienza Piccoli passi, e non tanto di frequente, visto che la mia famiglia vive in provincia di Reggio Calabria.

Il disagio dovuto alla impossibilità di coltivare gli affetti, e di adempiere al ruolo di padre, si ripercuote soprattutto nella vita quotidiana dei miei figli con una sofferenza indescrivibile. Non poter scambiare una parola, dare un consiglio o quant'altro un genitore possa dare ad un figlio è veramente così doloroso, che chi non lo prova sulla propria pelle forse non può capire, ma tutto questo è la pura e semplice verità della condizione dei detenuti nelle carceri italiane. Carceri dove ci sono limiti pesanti per tutto, dalle semplici telefonate di quei dieci miseri minuti a settimana, ai colloqui di sole sei ore al mese, e oltretutto non ci sono locali adatti per poter fare un colloquio decente con la propria famiglia senza doversi sacrificare a stare seduti in salette comuni con altre dieci e più famiglie e sentire un rumore assordante di voci. Peccato però che non ci siano invece limiti nel far stare tre/quattro persone in celle che ne potrebbero ospitare una o due solamente. Sentiamo parlare spesso nei Tg dei diritti degli animali che non devono essere maltrattati dall'uomo padrone, e quindi vengono fatte delle leggi a loro tutela contro questi maltrattamenti, eppure tante volte abbiamo sentito anche di alcune razze di cani o altri animali che aggrediscono chi li accudisce, ma facciamo finta di niente cercando sempre di salvarli. Se tali attenzioni fossero rivolte anche ai detenuti, la sofferenza dei figli, delle mogli o dei genitori si potrebbe ridurre, perché pagare per gli errori fatti non significa essere maltrattati e umiliati, né dover sopportare di vedere di continuo la sofferenza dei propri familiari senza poter fare qualcosa per renderla meno pesante.

Pasquale C.

Se si vuole bene alla propria compagna a volte si sceglie di dirle di farsi un'altra vita

Di articoli sugli affetti delle persone detenute in questi anni ne abbiamo scritti tantissimi, ma credo che quando si tratta delle famiglie che hanno un loro caro in carcere non è mai abbastanza.

In questi mesi stiamo cercando di affrontare una battaglia pacifica, che riguarda una cosa sacrosanta che ogni essere umano dovrebbe avere, cioè l'affetto dei propri famigliari. Basterebbe poter chiamare al telefono in maniera libera le persone che sono importanti per la nostra vita, e avere la possibilità di fare dei colloqui con un pò di intimità, cioè passare del tempo con i propri cari in una stanza, senza dover stare con venti o trenta persone che fanno il colloquio con te e gli agenti che ti controllano, e tu non puoi dare liberamente segni di affetto come vorresti alla tua famiglia. Purtroppo in questi anni su queste questioni si sono alzati polveroni: a proposito dei colloqui intimi in carcere qualche giornale ha parlato di "celle a luci rosse", e quando abbiamo chiesto che le telefonate fossero liberalizzate hanno cominciato a dire che "anche i mafiosi potrebbero telefonare a chi vogliono e magari far fare degli omicidi su commissione".

Ora vi spiego un po' come stanno davvero le cose. Per quel che riguarda i colloqui intimi, non si tratta affatto di spazi come case d'appuntamento, ma cose semplici come far fare i compiti ai propri figli, mangiare insieme come una famiglia normale, non traumatizzare i figli minori con l'allontanamento brusco del proprio genitore, e magari evitare tanti divorzi. Perché la fine del matrimonio è una cosa che succede tantissimo dentro le carceri, se si vuole bene alla propria compagna a volte si sceglie di dirle di farsi un'altra vita, perché non è giusto che una donna ti aspetti per anni senza avere il calore di un uomo che le stia vicino, o forse perché non stando vicino ad una persona si spegne qualcosa dentro, che con il carcere di mezzo non si potrà mai riaccendere, e questa è una cosa che segna sia te che la tua compagna.

Invece a proposito della liberalizzazione delle telefonate, forse non si sa che tutte le telefonate sono registrate, però nessuno dice che i detenuti ristretti in regimi di alta sicurezza possono effettuare solo due telefonate al mese e chi è nel regime duro del 41 Bis può effettuare una sola telefonata al mese, e la famiglia è costretta a ricevere la telefonata del proprio caro nel carcere più vicino a casa, e queste mi sembrano altre piccole crudeltà aggiuntive.

Questa nostra battaglia per gli affetti è genuina e non stiamo chiedendo nulla di impossibile, ma un diritto, che è quello di essere ancora degli esseri umani, e di essere presenti nella vita delle persone a cui teniamo.

Per questo spero che anche chi legge questo articolo aderisca ad una battaglia che dà una speranza a chi con quella speranza ci vive, come le nostre famiglie e le persone che per anni non vedranno più la libertà.

Luca Raimondo

La campagna "Call for a Global Study on Children Deprived of Liberty" ha organizzato un evento a New York il 13 ottobre, durante la settimana dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sui diritti dei bambini. L'associazione italiana Antigone ha partecipato alla campagna prima dell'estate e sostiene la richiesta di una ricerca che ancora non è stata compiuta nonostante ve ne sia un grande bisogno. I dati quantitativi e qualitativi sono assolutamente insufficienti. In tutto il mondo, i bambini vengono troppo spesso privati della loro libertà. La detenzione non è usata come ultima possibilità, come stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia.

Uno studio sui bambini privati della libertà è necessario, sostiene la campagna, poiché un crescente numero di bambini sono privati della loro libertà ogni anno, nonostante le prove che la detenzione sia costosa, inefficace e abbia un impatto negativo sulla salute e sullo sviluppo dei bambini. Il numero esatto dei bambini privati della libertà in tutto il mondo è sconosciuto. Uno studio globale fornirebbe dati completi su tutte le forme di detenzione dei bambini, valuterebbe come gli standard internazionali vengono implementati sul campo e individuerebbe le raccomandazioni e le best practices da implementare, incluse le alternative al carcere che possono risultare più proficue sia per i bambini che per la società.

La campagna chiede agli stati membri di sostenere la causa nella bozza finale della prossima Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 2014 sui Diritti dell'Infanzia che chiederebbe al Segretario Generale Onu di realizzare uno Studio Globale sui Bambini Privati della Libertà e di nominare un esperto indipendente per condurre lo studio per suo conto. La ricerca sarebbe realizzata attraverso contributi liberi, senza alcun impatto sul budget ordinario dell'Onu.

Lo scorso giugno a Genova è stata realizzata una consultazione di esperti, il cui report è ora disponibile. A seguito della consultazione, è stata condotta a New York una missione per fare pressione sui rappresentanti del paese in vista della prossima risoluzione Onu sui diritti dell'infanzia. Gli sforzi sono risultati vincenti, poiché la prima bozza della risoluzione contiene il riferimento allo studio. Tuttavia, le negoziazioni sulla risoluzione continueranno, così come continuerà la campagna di pressioni.

Molte organizzazioni da tutte le parti del mondo hanno firmato la campagna, incluse Amnesty International, Save the Children, Human Rights Watch e Terres des Hommes. I partners che supportano la campagna sono il Comitato sui Diritti dell'Infanzia, le Rete Europea dei Garanti dei Bambini e l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa.

AltraCultura
www.altrave.it

Appello a tutti i giornali e le realtà dell'informazione dal carcere e sul carcere

Serve una legge che “salvi” gli affetti delle persone detenute

Una delle più importanti battaglie che la redazione di Ristretti Orizzonti conduce da sempre è quella che riguarda gli affetti in carcere. Ormai sono anni che cerchiamo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questa questione e, soprattutto, di coinvolgere i politici, che poi le leggi dovrebbero farle.

A tale proposito, in occasione di un incontro con un gruppo di parlamentari del Veneto di schieramenti diversi, abbiamo ripreso questo tema, consegnando loro una proposta di legge elaborata dalla redazione stessa in collaborazione con molti esperti ancora nel 2002, e sottoscritta allora da 64 parlamentari di tutti gli schieramenti, ma mai calendarizzata.

Ora questo testo è stato ripreso da alcuni parlamentari, su iniziativa del deputato di Sel Alessandro Zan, e riformulato per essere poi nuovamente presentato come proposta di legge.

Abbiamo anche scritto un appello che ha al centro la liberalizzazione delle telefonate e l'introduzione dei colloqui riservati. Su questo appello vi chiediamo di raccogliere le firme delle persone detenute in tutte le carceri, e anche fuori, tra amici e famigliari: hanno un valore simbolico ma ci permettono di dare gambe e cuore alla nostra battaglia.

Chiediamo allora una collaborazione a tutte le Redazioni interne alle carceri e invitiamo a dedicare, se possibile, un numero del loro giornale a questi temi, per promuovere una campagna di sostegno alla nostra proposta di legge, e di mandarci articoli per preparare un Dossier online su “Carcere e affetti” come risultato di un lavoro comune delle redazioni.

Questo tema non riguarda esclusivamente le persone detenute, ma tutte le loro famiglie, che vivono delle situazioni di pesante disagio.

Un dato veramente sconcertante è quello che riguarda i figli dei detenuti, il 30% circa da grandi rischiano di entrare pure loro in carcere. Crediamo che sia inaccettabile questa triste prospettiva di bambini con un futuro già segnato.

Noi detenuti con gli anni finiamo per perdere ogni sensibilità ed equilibrio, e per provare solo rabbia verso le istituzioni. Lo stesso vale per i nostri figli, che rischiano di crescere con l'odio verso chi tiene rinchiusi i loro cari e dimostra a volte poca umanità.

Se chiediamo poi un po' di intimità con la nostra compagna, questa richiesta viene considerata solo sotto l'aspetto del sesso e la solita informazione distorta ci specula, intitolando articoli sul tema dei colloqui in carcere con titoli tipo “Celle a luci rosse”. Ma l'intimità non è altro che un ingrediente fondamentale per cercare di mantenere un rapporto negli anni, anche una semplice carezza data in intimità può essere molto più efficace di qualsiasi manifestazione di affetto e vicinanza in mezzo a decine di estranei.

Siamo fermamente convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia un risultato lo dia: una legge per consentire i colloqui intimi e liberalizzare le telefonate. E una legge così, aiutandoci a salvare l'affetto delle nostre famiglie, produrrebbe quella sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice “sicurezza”.

Fiduciosi in un vostro coinvolgimento, attendiamo da voi riflessioni, proposte, sollecitazioni.

La redazione di **Ristretti Orizzonti**

Per qualche metro e un po' di amore in più nelle carceri

Un Concorso per riflettere su “carceri e affetti”

Regolamento

1. Il concorso è promosso e organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti
2. Al concorso possono partecipare le persone detenute, i loro famigliari, gli studenti che prendono parte a progetti di sensibilizzazione sui temi del carcere e della Giustizia, i cittadini interessati a una riflessione sulla questione degli affetti per le persone detenute
3. Si concorre inviando:
 - Sezione scrittura: un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sul tema degli affetti per le persone detenute e le loro famiglie
 - Sezione audiovisiva: video-testimonianze realizzate sugli stessi temi.
 - Sezione artistica: un prodotto a scelta, tra illustrazioni, vignette, un'opera grafica, un disegno, realizzato anche da bambini, figli di persone detenute
4. Le opere devono essere consegnate alla segreteria del concorso presso la sede dell'Associazione “Granello di Senape – Redazione di Ristretti Orizzonti” (via Citolo da Perugia, 35 Padova) entro il 10 dicembre 2014. Gli elaborati possono anche essere inviati via mail.
La Giuria sarà coordinata da **uno scrittore**, e sceglierà le opere più interessanti, per le quali è prevista la pubblicazione all'interno di un libro dedicato al tema del carcere e degli affetti. Nel libro sono previste tre sezioni, con le testimonianze delle persone detenute, quelle dei famigliari e i testi scritti dai ragazzi delle scuole e da cittadini interessati a questi temi.
Le opere audiovisive saranno diffuse nei social network.
5. I risultati del concorso verranno presentati pubblicamente nel periodo di Natale, festa “storicamente” dedicata alle famiglie, nel corso di un incontro organizzato per portare al Parlamento le firme raccolte in sostegno di una legge per “salvare gli affetti delle persone detenute”.
6. La partecipazione al concorso comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le condizioni del presente bando. Una delle condizioni è che i singoli testi possano essere pubblicati anche prima della selezione finale nella newsletter quotidiana di Ristretti, per contribuire a sostenere la campagna di stampa “Per qualche metro e un po' di amore in più”

Per ulteriori informazioni e per inviare i testi o le opere video e grafiche:
Redazione di Ristretti Orizzonti, Via Citolo da Perugia, 35 35128 Padova
Tel. 049654233, mail direttore@ristretti.it

Amare è necessario... la galera un po' meno

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 8 settembre 2014

Grazie di volermi bene perché è difficile volere bene ad un uomo che è diventato un'ombra. (da "Diario di un ergastolano", di Carmelo Musumeci).

La Redazione di "Ristretti Orizzonti" sta portando avanti un'altra battaglia. Un'altra ancora. E questa volta di cuore. Sta tentando di portare un po' d'amore in carcere. E i detenuti della redazione hanno mandato in giro per le carceri in tutta Italia diversi moduli per raccogliere le adesioni con scritto: Se pensi che sia importante chiedere che in carcere siano "liberalizzate" le telefonate e consentiti i colloqui riservati con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi, firma e fai firmare questo documento e spedisce le firme raccolte alla redazione di "Ristretti Orizzonti", sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35, 35138 Padova.

Le adesioni saranno inserite anche nel sito www.ristretti.org Ci sono già arrivate migliaia di firme dei detenuti, ma l'altro giorno sono arrivate personalmente a me alcune firme delle detenute della sezione del carcere di Bergamo con nome, cognome, data e luogo di nascita, carcere, da quanto sei in carcere, firma e data di Rossana, Johanna, Deila, Cessa, Giovanna, Romina, Sanar, Darisa, Alketa, Jessica, Morena, Vincenza, Estefani, Diana, Maria, Ramona, Girolama e Veronica. E alcune di queste donne in una lettera collettiva mi hanno scritto personalmente queste parole:

- Carmelo, ho letto il tuo libro "Zanna Blu". Vorrei anch'io trovare un lupo che mi ami come tu ami "Lupa Bella". L'introduzione della normativa riguardante l'affettività e la sessualità in carcere sarebbe molto importante: ci sarebbe restituita una parte di noi che nulla ha che fare con la privazione della libertà e con la sicurezza sociale. Ti mando un bacio.

- Caro Carmelo, io sono siciliana come te ed ho letto "L'Urlo di un uomo ombra", il racconto che mi è piaciuto più di tutti è stato "La Belva della cella 154". L'amore in carcere è molto importante in quanto in tanti anni di detenzione ho visto dividersi molte coppie. Basta pensare che se in carcere dai un bacio in più al tuo compagno o l'abbracci le guardiane ti ordinano di stare seduto e se non ubbidisci ti sospendono il colloquio e ti denunciano. Ti abbraccio.

- Ciao Carmelo, io sono sola ed ho ormai una certa età e non m'interessa più fare l'amore, ma mi piacerebbe avere un po' d'intimità con i miei figli e i miei nipotini per cucinare e mangiare con loro. Ti mando un bacio.

- Caro Carmelo, ti ho visto alla televisione, al TG2, sei bellissimo e dimostri meno degli anni che hai. Io ho la famiglia in Brasile e non faccio mai colloqui, ma mi piacerebbe tanto telefonare tutti i giorni per sentire le mie figlie. Mi puoi mandare la richiesta per presentare la liberazione anticipata speciale. Ciao.

- Caro Carmelo, mi potresti mandare tutti i libri che hai scritto perché non ho soldi per comprarmeli. Se vuoi mi puoi scrivere in privato. Io sono libera (si fa per dire). E non ricevo mai posta. Sono seria. Dovrei uscire presto. E se vuoi ti vengo a trovare. Ti mando un bacione. P.S. Posso fare a meno della libertà, ma non potrò mai fare a meno dell'amore. Salutami Ornella.

- Carmelo, il mio uomo è dentro anche lui, se approvano la legge poi come possiamo incontrarci per fare l'amore se non siamo nello stesso carcere. Me la puoi fare una domanda di trasferimento dove sta lui? E mi puoi mandare anche qualche poesia. Ho scritto ad alcune detenute mie amiche a Rebibbia. Appena mi mandano le firme te le spedisco subito. Bacio triplo.

Forse qualcuno potrà sorridere con ironia leggendo queste parole ma io ci trovo tanta umanità. E non capirò mai perché l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) ha così paura che i suoi prigionieri continuino ad amare chi li ama.

Una storia d'amore "nonostante la galera"

Il Mattino di Padova, 25 agosto 2014

La storia di T. inizia con una famiglia dove una bambina vede la madre picchiata dal padre e assorbe da subito quella violenza, e diventa a sua volta violenta e insofferente delle regole. Crescendo, trova "riparo" dalla sofferenza nella droga, e finisce per distruggersi del tutto la vita. E inevitabilmente per lei arriva la galera, perché questo è l'epilogo delle storie che hanno a che fare con la droga: dalla galera non si salva nessuno, anche se tutti continuano a dire che per i tossicodipendenti il carcere non serve, non è la soluzione di nulla. E quella di T. però è una storia anche di speranza, perché T. in carcere durante le ore d'aria è riuscita a conoscere un ragazzo, e lei che viveva "di odio e rabbia" è tornata a sperare in una vita diversa. Ma il carcere di possibilità di aver cura dei propri affetti ne concede ben poche: ecco perché dalla Casa di reclusione di Padova abbiamo lanciato una campagna per "un po' di amore in più": più telefonate e possibilità di colloqui intimi con i propri cari per le persone detenute, come avviene nelle carceri dei Paesi che davvero possono dirsi civili. E abbiamo chiesto a uomini e donne reclusi di raccontare che cosa significa per loro cercare di "salvare gli affetti" nonostante la galera. Cominciamo allora con la testimonianza di T.

Scelte che rovinano, scelte che ridanno la voglia di vivere, di T. S.

Sangue. Ognuno penso abbia il suo primo ricordo dell'infanzia. Il sangue è il mio. Ricordo solo tanto fracasso, oggetti che andavano ad infrangersi contro i muri, poi il silenzio. Mia madre teneva le mani premute contro la bocca, mio padre aveva lo sguardo perso ma consapevole di chi l'aveva fatta grossa, la pozza rossa si allargava ai piedi della "donna ferita", ma si notava qualcosa di bianco sparso qua e là, gli occhi di una bambina spaventata non avevano capito che a causa dell'ultimo colpo che aveva subito la madre non aveva più i denti davanti. Io sono scappata nel letto ad abbracciare il mio fedele orsacchiotto, ero troppo piccola per poter intervenire, per fare qualcosa. Mia madre mi è venuta dietro sicuramente, era più preoccupata per me che per la sua bocca, si è buttata tra le mie braccia, vedevo il sangue scorrermi addosso e mi ricordo che pensai che ormai anche le sue lacrime fossero diventate di sangue. Arrivò anche mio padre, piangeva anche lui e in ginocchio abbracciò le "sue donne"... Proprio un bel quadretto di una famiglia distrutta. Quello che succede dentro le mura domestiche, la violenza che i bambini sono costretti a "mangiare" e le donne a subire rimane quasi sempre lì, i panni sporchi si lavano in casa a meno che non scappi il morto o meglio la morta. La mia è una storia come tante, anzi sicuramente c'è chi ne ha passate peggio di me, ma io voglio raccontare di me e spero di non annoiare ma soprattutto di non subire giudizi per la scelta sbagliata che quella bambina ha fatto tanti anni fa.

La violenza avrebbe dovuto spaventarmi, contrariarmi, avrei dovuto capire bene il grosso sbaglio di mio padre, ma non andò così. Lui ripeteva sempre che a lavare la testa all'asino si perde acqua e sapone, che in parole povere per me significava che se le persone non capiscono è inutile perdere tempo, mazzate e basta. A scuola un putiferio, quella povera donna di mia madre veniva convocata di continuo, per me le regole le dettavo io ed era all'ordine del giorno aspettare qualcuno fuori per mandarlo a casa fracassato di botte. In quartiere non era diverso, risse, sempre risse, anzi i più piccoli venivano picchiati spesso dai "vecchi", dovevano farsi le ossa. Alla faccia della spina dorsale, siamo arrivati quasi tutti a finire di fracassarci nell'eroina.

I miei quando avevo diciott'anni si sono lasciati, altro che trauma, per me è stata una liberazione, la guerra era finita e così sembrava, ma nessuno ne è uscito vincitore, per tutti e tre è rimasto il sapore amaro della sconfitta, perché nessuno è stato in grado di avere un briciolo di obiettività, nessuno è riuscito a prendere le redini in mano. Mia madre era piena di rancore, mio padre pensava per sé e io, io che ero l'unica che poteva cambiare e cercare di cambiare le cose, mi sono caricata solo di rabbia e frustrazione che ho riversato contro me stessa, contro il mio corpo. Pastiglie, ecstasy, cocaina e discoteca, poi anoressia e bulimia.

Una sera ero in giro per il quartiere e non si trovava niente di niente, ho incontrato un tossico, uno "sbusino" come chiamavo io quei reietti che si bucavano. Non sputare in cielo che in faccia ti torna, ho cominciato anche a bucarmi, sono diventata una "sbusina" anch'io. Per raccontare tutto quello che è successo in 14 anni di tossicodipendenza dovrei scrivere un libro, potrei far "sbregare" dal ridere ma sono sicura anche commuovere, noi drogati siamo vittime ma anche carnefici.

Adesso sono in carcere a scontare i miei errori e oggi, visto che sono anche in isolamento, visto che le regole le schifo anche qua, mi sono messa a riflettere con la mia amica penna. Ho parlato del mio passato forse per non pensare a quanto mi spaventava il futuro. In questo posto dimenticato da Dio, ma anche dalla Giustizia, perché chi non si piega se la deve fare da solo, è successo un miracolo. Io che vivevo di odio e rabbia sono crollata davanti all'uomo che ho sempre sognato, che non pensavo mai e poi mai di poter incontrare, e invece mi sono, ci siamo innamorati davvero.

Viviamo allo stesso numero civico, ci possiamo vedere e parlare poche ore all'aria e nella mia vita non ho mai sentito così vivo dentro di me il bisogno di un piccolo contatto. Siamo esseri umani e ci viene negata la possibilità di scambiarsi una carezza, di appoggiare le labbra sulla bocca della persona che ami e che sarà il tuo sposo, per

vederci dovremo mettere una firma qua, dicono che è squallido ma io me ne frego e penso solo al giorno che dirò: "Sì, lo voglio!" davanti a nostro Signore. Stavo precipitando, Dio mi ha dato gli occhi per scovare una rosa nel deserto.

Però ogni giorno ci troviamo davanti sempre ostacoli. Sembra che il destino stia facendo di tutto pur di dividerci. Renzo e Lucia delle Patrie Galere! Ma come per loro, anche dopo mille peripezie, la storia avrà un lieto fine. Per me lui è come se fosse già mio marito e nessuno in terra può dividere chi è unito in cielo. La vita mi ha insegnato che non succede un male che non ci sia anche del bene, basta avere la pazienza e il coraggio, anche mentre pensi che sia finita, di aprire il tuo cuore. Dopo una vita di scelte sbagliate di droga e galera, adesso sto facendo la scelta giusta. Bambini già ce ne sono e magari ce ne saranno altri che vivranno l'avventura che è crescere nell'amore, nella dolcezza e nella sicurezza che due genitori che si amano possono infondere. Ornella, che è mia amica, mi ha sempre detto di smettere di essere dura con me stessa, di darmi una possibilità. Spero sia felice per me.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Firenze: dopo quelle telefonate in prigione, Giacomino rivedrà la madre
di Massimo Mugnaini

La Repubblica, 13 agosto 2014

Il bambino di 6 anni e mezzo cresciuto a Sollicciano frequenta un centro estivo e presto tornerà a incontrare la donna. "Ma a settembre andrà a scuola, in prima elementare".

Mai così distanti, mai così vicini. Due chiamate alla settimana. A un capo del telefono Giacomo, sei anni e mezzo interamente trascorsi in carcere senza mai aver commesso alcun reato. Senza esser stato giudicato né condannato. Tra porte blindate e celle maleodoranti, sguardi spenti e tintinnii di manette. All'altro la madre, una cittadina nigeriana di 42 anni detenuta a Sollicciano per sfruttamento della prostituzione minorile. Condannata a 10 anni, fine pena 2019. "Pronto, mamma...". "Come stai amore mio? Ti diverti a giocare con gli altri bambini al centro estivo? Lo so che ti manco... anche tu mi manchi da morire... ma non ti preoccupare, presto potremo vederci". È da un mese esatto che Giacomino, il piccolo figlio di Sollicciano cresciuto in prigione come legge impone (il bambino fino al terzo anno d'età non può essere tolto alla madre) non vede la mamma. Da quando i giudici del Tribunale dei minori, lo scorso 11 luglio, hanno stabilito che il bambino, innocente tra i colpevoli, non poteva più stare dietro le sbarre con la madre. Trasferito in un istituto dai servizi sociali, adesso sta trascorrendo le vacanze, le più lunghe della sua vita, in un centro estivo. Gioca, scherza, fa il bagno con gli altri bambini. E a settembre lo attende una nuova avventura, la scuola. Prima elementare: compagni di classe, maestre, studio e divertimento. La sua nuova vita, insomma, è già iniziata.

Dopo lo strappo del mese scorso il bambino che non vuole saperne di staccarsi dalla mamma e quest'ultima che minaccia il suicidio temendo di perderlo per sempre adesso è giunto il tempo di riannodare quel filo spezzato. Una responsabile dell'associazione Telefono Azzurro Onlus che da anni si occupa dell'asilo del carcere, sta seguendo il piccolo da vicino. Lo accompagna quando deve chiamare la madre, ne registra umori, emozioni, paure. "Il riavvicinamento procede molto gradualmente e sta andando bene" dice la dottoressa.

"Lui è felice, felicissimo di sentirla. Anche la madre, a Sollicciano, non fa che attendere le telefonate provenienti dal centro estivo. È lei a rassicurarlo, a fargli sentire tutta la sua vicinanza e il suo amore. Ha capito che l'iniziale mancanza di fiducia verso tutti, dalle istituzioni ai servizi sociali, era sbagliata, che nessun tribunale voleva portargli via il figlio per sempre ma solo permettere che iniziasse a vivere la sua vita, mantenendo comunque il rapporto con lei". Le telefonate tra detenuti ed esterni, di regola, hanno orari rigidi e durata limitata. Ma ai piani alti dell'istituto di pena fiorentino, in questi giorni, "si sta chiudendo un orecchio e lasciando che le telefonate di Giacomino durino un po' di più. È una grande apertura di credito verso la madre e un bel segno di umanità da parte della direzione di Sollicciano".

Nel frattempo il giorno dell'incontro tra madre e figlio si avvicina. La data è già stata fissata, il luogo in cui potranno riabbracciarsi ancora no. Ma non dovrebbe trattarsi del carcere, in cui il bambino non rientrerà una volta tornato dal centro estivo dove, assicurano i responsabili, "sta dimostrando ottime capacità socio-relazionali". Di certo, un mese d'assenza sarà apparso lunghissimo a un minore che ha avuto la madre e di fatto solo la madre sempre accanto. "Certo, hanno vissuto in simbiosi per oltre sei anni" sottolinea la dottoressa del Telefono Azzurro "ecco perché è necessario preservare e agevolare al massimo la continuità di questo legame affettivo. Spezzato il cordone ombelicale per il bene di entrambi, ora bisogna ricostruirlo su un piano più alto che tenga conto delle loro distinte esigenze". Ma cosa succederà dopo l'incontro?

Quale sarà il destino di Giacomino? A Genova ci sono dei parenti della madre, in particolare uno zio, che vorrebbero accogliere Giacomo. Lo hanno già fatto sapere alle autorità. Servizi sociali e Tribunale dei minori, dal canto loro, ci vanno cauti. Stanno ancora monitorando la situazione in Liguria, per capire se quell'ambito familiare rappresenti l'ambiente giusto in cui crescere un bambino che si sta affacciando soltanto adesso al mondo esterno. E considerati i trascorsi tutt'altro che limpidi della madre, non è affatto detto che sia così.

Comunque sia, il bambino ha già cominciato a incontrare lo zio. È il fratello del padre, ha una famiglia, una casa, un lavoro. L'alternativa più concreta, al momento, è che Giacomo torni all'istituto cui è stato affidato una volta uscito da Sollicciano, in attesa che qualche famiglia lo prenda in affidamento o lo adotti. Una ipotesi che però non piace affatto alla madre. C'è poi una terza via, ancora tutta da esplorare, suggerita dal garante dei detenuti toscano Franco Corleone.

"È stato detto che la pena inflitta alla madre di Giacomo è troppo alta per consentire misure di carcerazione attenuata, ma la questione è da discutere. Stiamo facendo i conti per capire quando finisca il periodo di ostatività. Già in questo agosto potrebbe quindi usufruire di alcuni benefici, ad esempio permessi premio. Se così fosse la prospettiva cambierebbe e potremmo cominciare

a lavorare all'ipotesi di un affidamento, per la madre, che comprenda anche il ricongiungimento con il figlio". Se così non fosse la donna potrebbe comunque beneficiare, in futuro, di uno sconto di tre mesi per ogni anno di carcere ancora da scontare. E riabbracciare Giacomino.

La campagna di Ristretti Orizzonti "Firmate per avere carceri più umane"

Il Mattino di Padova, 11 agosto 2014

Per qualche metro e un po' di amore in più. Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie. L'Europa non si può "accontentare" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i famigliari dei detenuti: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti.

E allora chiediamo all'Europa di occuparsi anche delle famiglie dei detenuti, e di invitare l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle.

Siamo convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia qualche risultato lo dia: una legge per liberalizzare le telefonate, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e per consentire i colloqui riservati. E una legge così, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe quella "sicurezza sociale", che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza. Firmiamo per chiedere finalmente questa legge, coinvolgiamo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini "liberi", perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere. Facciamo del 24 dicembre, vigilia di Natale, festa delle famiglie, una scadenza importante per sostenere, con tutte le forme di lotta non violente che riusciamo a immaginare, questa nostra richiesta.

24 dicembre 2014: per quel giorno, raccogliamo migliaia di firme, da tutte le carceri, ma anche dal "mondo libero", per un po' di amore in più. Si può firmare anche nel sito www.ristretti.org.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Per qualche ora in più coi nostri figli

Purtroppo una delle cose più brutte del carcere è che non ti danno abbastanza spazio per tentare di essere un buon padre. In questi giorni ho ripensato a uno dei tanti colloqui che ho fatto in questi anni di carcere.

Fissavo il pavimento, il soffitto, le sbarre e le pareti della mia cella. Come un'anima in pena camminavo avanti e indietro per la stanza. C'erano delle volte che mi pentivo di essermi fatto arrestare vivo perché soffrivo che i miei figli dovessero venire a trovarmi in carcere. Per loro avevo sognato un padre migliore di quello che ero riuscito a essere. Avevo sempre paura di avere rovinato la vita anche a loro.

Stavo aspettando il colloquio ed ero in pensiero per i chilometri che la mia famiglia doveva fare per raggiungere il carcere. Fuori c'erano la neve e il ghiaccio. Finalmente le guardie mi chiamarono. Si prepari per il colloquio.

Risposi subito: Sono pronto! Evitai di dirgli che ero già pronto dalla sera prima. Dopo dieci minuti due guardie mi perquisirono e mi portarono nella sala colloquio. Nella stanza c'erano già alcuni detenuti che facevano colloquio con i parenti. La sala era pitturata dei colori del carcere. Le pareti di grigio e il soffitto di bianco. Il tavolaccio divisorio era consunto. Odorava di sofferenza. Chissà quante ne aveva viste. Dopo pochi minuti vidi aprirsi la porta. Entrarono spingendosi insieme sia mio figlio sia mia figlia. Quando li vidi feci fatica a respirare. E non riuscii a evitare che il mio cuore ruzzolasse dal petto per correre ad abbracciarli. Io invece rimasi fermo in piedi ad aspettarli. Stava arrivando prima mia figlia, ma mio figlio, all'ultimo momento, diede una spallata a sua sorella e mi abbracciò per primo.

Ero felice di vederlo. Me lo mangiai con gli occhi. Erano mesi che non lo vedevo. Notai che stava diventando sempre più alto. Poi venne il turno di mia figlia. Ci baciammo, poi lei appoggiò la testa sulla mia spalla e io le accarezzai i capelli. La mia compagna dietro aspettava il suo turno e vedendo che io e mia figlia non ci staccavamo sussurrò: Ehi! Ci sono anch'io! Sorrisi. Io e la mia compagna restammo a guardarci per qualche istante, poi la abbracciai a lungo. E il mio cuore si aggrappò a quello di lei. Non ci dicemmo nulla, intimiditi dagli sguardi dei nostri figli. Ci sedemmo sulle panche. Mia figlia mi afferrò subito la mano. Imitata da mio figlio che mi prese l'altra. Rimanemmo in silenzio per qualche momento per lasciare parlare i nostri cuori. Guardai con soddisfazione i miei figli. Erano tutta la mia vita. L'unica cosa che avevo per essere felice. Poi parlò per prima mia figlia: Papà come stai qui? Le sorrisi: Bene! Sono stato fortunato che mi hanno portato proprio qui, non potevo capitare meglio. Le nascosi che appena arrivato mi avevano sbattuto alle celle di punizione perché mi ero rifiutato di fare nudo le flessioni sopra uno specchio. Mio figlio scrollò la testa: Papà, ma dici così in tutte le carceri dove ti trasferiscono. Mia figlia fece un sorriso storto a suo fratello: Uffa! Stavo parlando io a papà. Io e la mia compagna ci scambiammo un'occhiata. E capii subito cosa mi stavano dicendo i suoi occhi. Te l'avevo detto che sono ancora gelosi e quindi era meglio che te li portavo uno per volta! Alzai le spalle e le feci un largo sorriso. Era da qualche tempo che desideravo vederli tutti e due insieme. Mia figlia riprese a parlare. È vero però papà... in qualsiasi carcere dove ti mandano, ci dici che stai bene, lo dicevi anche in quel brutto carcere dell'Asinara, dove non hai mai

voluto che ti venissimo a trovare. Cambiai discorso: Spero che non stiate avendo dei problemi con i vostri amici perché avete un papà in carcere. Rispose subito il figlio. No! Papà che dici! Io sono fiero di te. Piuttosto è mia sorella che si vergogna con i suoi amici figli di papà che vanno al liceo scientifico. Mia figlia gli diede un calcio da sotto il bancone. E stizzita negò. Non è vero papà... preferisco solo che i miei amici non sappiano che sei in carcere perché non voglio che pensino male di te perché sei qui. Le feci una carezza sul viso. E fai bene! Non c'è bisogno che lo sappiano tutti dove si trova vostro padre. Mio figlio intervenne contrariato: Io invece lo dico a tutti i miei amici. Corrugai la fronte. E fai male perché non c'è nulla da essere orgogliosi ad avere un papà in carcere. Mio figlio mi fece un sorriso mesto. E triste. Non arrenderti papà... non arrenderti mai, noi ti aspettiamo a casa. Poi parlò mia figlia. E mi guardò dritto negli occhi: Papà comportati bene...mi raccomando non fare casini... perché se fai il bravo sento che alla fine ti faranno uscire. Non avevo mai avuto paura di qualcuno o di qualcosa nella mia vita. Aveva paura solo di deludere mia figlia. Le feci gli occhi dolci. E le sorrisi. Da quando in qua sono i figli che dicono al padre di fare i bravi... non dovrebbe essere il contrario? Mia figlia rispose al mio sorriso. Nel frattempo la guardia aveva gridato il mio nome. Il colloquio è finito. Mi alzai contro voglia. E rivolgendomi ai miei figli dissi: Uscite per primi... lasciatemi qualche secondo con vostra madre. Poi mi chinai per abbracciare mio figlio che mi sussurrò: Ti voglio bene papà. Lo abbracciai ancora più forte. Anch'io te ne voglio. Poi venne il turno di mia figlia. Rimanemmo un attimo in silenzio. Parlò per prima lei. Io aveva la gola secca. Papà la spesa te l'ho fatta io... e ti ho fatto il sugo ... poi mi scrivi se ti è piaciuto... ti ho comprato anche un maglione pesante. Feci finta di non vederle gli occhi lucidi. Lei non piangeva quasi mai davanti a me. Ero venuto a sapere che piangeva sempre dopo. Grazie amore... adesso vai. Lei mi abbracciò ancora una volta. Papà, io ti vorrò sempre bene. Ti aspetterò sempre, non mi sposerò mai fin quando non uscirai. La mia compagna mi abbracciò. Io la baciai. Stai attenta ai bambini. Lei mi sorrise contro voglia. Quali bambini? Non lo vedi che i tuoi due figli ormai sono grandi. La accarezzai. Vai piano con la macchina... ti amo. La guardia mi aveva già chiamato tre volte per avvisarmi che il colloquio era finito. E la lasciai andare via. E pensai con amarezza che avevano fatto tutto quel viaggio per solo un'ora di colloquio dietro un bancone.

Carmelo Musumeci

Carcere, per un po' d'amore in più: proposta di legge e un appello

di Ginevra Gatti

Redattore Sociale, 6 agosto 2014

Liberalizzare le telefonate e consentire colloqui riservati in carcere: una battaglia storica che la redazione di Ristretti Orizzonti rilancia in questi giorni per spingere all'approvazione di una legge, presentata nel 2002 e ora riformulata e ripresentata.

"Per qualche metro e un po' di amore in più". È l'appello lanciato redazione Ristretti Orizzonti a Padova per porre l'attenzione sull'emergenza della tutela degli affetti in carcere. Una battaglia storica che la redazione della rivista ha deciso di rilanciare - le firme dei detenuti a Padova ci sono già - per sensibilizzare l'opinione pubblica e spingere all'approvazione di una legge per liberalizzare le telefonate e consentire i colloqui riservati nelle carceri, già presentata nel 2002, e sottoscritta allora da 64 parlamentari di tutti gli schieramenti, ma rimasta nel cassetto.

"È un tema che riteniamo prioritario anche sull'emergenza del sovraffollamento delle carceri - spiega Ornella Favero, direttrice di "Ristretti Orizzonti", assistente sociale ed esperta di carceri in Italia - sento continuamente persone disperate: gente che ha due-tre figli a cui può dedicare solo pochi minuti a settimana. E poi spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti. Quello degli affetti è un nostro tema da sempre, ma ora abbiamo deciso di fare qualche iniziativa forte per rilanciarlo. L'Italia è uno dei pochi Paesi che ha un ordinamento penitenziario arretrato: una telefonata a settimana di dieci minuti e sei ore di colloquio al mese sono una miseria".

La proposta di legge è stata ripresa da alcuni parlamentari, su iniziativa del deputato di Sel Alessandro Zan, e riformulata per essere nuovamente presentata. Di qui l'appello della redazione "Ristretti Orizzonti". "Su questo appello chiediamo di raccogliere le firme delle persone detenute in tutte le carceri, e anche fuori, tra amici e familiari: hanno un valore simbolico ma ci permettono di dare gambe e cuore alla nostra battaglia". Un dato, diffuso dalla rivista, è significativo: il 30% circa di figli di detenuti da grandi rischiano di entrare pure loro in carcere. "Crediamo che sia inaccettabile questa triste prospettiva di bambini con un futuro già segnato". Ornella Favero ricorda la fatica nel condurre questa battaglia: "Si parla di affetti e si è speculato con titoli del tipo: celle a luci rosse".

"Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie", si legge nella petizione. "L'Europa non si può accontentare dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i familiari dei detenuti". Dunque la necessità di una legge che, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe "quella sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza". E una scadenza: 24 dicembre 2014. "Per quel giorno, raccogliamo migliaia di firme, da tutte le carceri, per un po' di amore in più".

Sulmona: detenuto denunciato per atti osceni in luogo pubblico... e un po' di amore in più

di Maria Trozzi

www.report-age.com, 6 agosto 2014

Per atti osceni in luogo pubblico, nelle Casa di reclusione di via Lamaccio a Sulmona, è stato denunciato un detenuto di origine pugliese. Secondo indiscrezioni, nel corso di un colloquio con la moglie, la scorsa settimana, il carcerato avrebbe esagerato nel riservare certe attenzioni alla donna proprio nell'affollato parlatorio dell'istituto, durante la visita settimanale e per di più con altri parenti della coppia presenti all'incontro appassionato.

Accade in mattinata, nell'orario di visita dei familiari, è una di quelle 6 ore preziose che sarebbero concesse, ogni mese, al detenuto e ai suoi parenti. Cosa possono rappresentare un pugno di ore per chi ha tanto da dirsi e da troppo tempo sta dentro?

A Sulmona il problema è evidente, ma non ancora s'interviene. Altrove intanto la stanza dell'affettività di Bollate (Mi) fa scuola, ma non ci sono altri alunni tra i dirigenti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria? Ci sono 160 ergastolani nel carcere sulmonese e tanti altri, dentro quelle mura, devono scontare pene lunghissime, parliamo di oltre 500 rinchiusi nel carcere peligno e gli affetti familiari si garantiscono col contagocce. Discorso a parte per chi lavora lì dentro.

I fatti. A starle tanto vicino qualsiasi uomo avrebbe difficoltà a tenersi. Questa è la compagna di vita di un detenuto ristretto nel carcere di Sulmona, sua moglie è una donna affascinante e l'ascolta al telefono per pochi minuti a settimana e quando è l'ora se l'abbraccia in quella manciata di ore di colloquio garantite al mese. Lei non salta un incontro e lui non riesce proprio a trattenersi quando ce l'ha di fronte, tanta bellezza non può lasciarlo indifferente. Il sentimento li ha uniti in matrimonio e l'amore li lega nonostante tutto.

Insieme per sempre, ma da anni lui è rinchiuso, per i suoi legami con la criminalità organizzata, da tempo ormai non ha più rapporti intimi con quella creatura, così la guarda, la sfiora e poi? Poi una carezza tira l'altra e non riesce più a fermarsi all'ultimo incontro. I parenti che accompagnano la signora, impacciati, quasi sembrano

proteggerli in principio.

Guardare e non toccare resta fin troppo difficile in quelle condizioni, da tanto lui è dietro le sbarre e quelle attenzioni particolari, tenerezze rivolte alla sua donna, si fanno sentire sempre più profonde, intime e inconfessabili. Proprio non arriva a trattenersi davanti a tutti.

Nella sala non ci sono solo loro, una quindicina di persone assistono confuse, imbarazzate. Sono quelle che gravitano attorno alle altre 5 postazioni del parlatorio per l'ora di ricevimento, sono tutti familiari di detenuti e ci sono anche dei bambini in quello spazio affollato, a stento conquistato dopo un'estenuante attesa davanti al cancello e in fila.

La coppia purtroppo crea imbarazzo quando l'uomo la stringe e la tocca. Ha una quarantina d'anni lei, è vestita a modo, ma qualsiasi cosa indossasse, anche una tunica, non cancellerebbe la sua grazia. Lui pugliese va per la cinquantina, con una lunga detenzione alle spalle e all'orizzonte. Nemmeno mezzogiorno su via Lamaccio n. 1, il caldo si fa sentire alla testa anche se il locale è al fresco. All'esterno della sala ricevimento gli agenti si accorgono della situazione e la Polizia penitenziaria deve intervenire quando la mano del detenuto, sulla moglie, dopo il seno e i fianchi scivola giù, sulle parti intime, arriva là dove non sarebbe il caso di azzardare e insistere tanto, almeno in pubblico.

Così scatta la denuncia per atti osceni in luogo pubblico di cui l'uomo dovrà rispondere dinanzi ad un giudice. Lui riconosce la sua colpa e accetta di buon grado, ammette tutto e chiede anche scusa agli agenti per quanto accaduto, per quel che ha fatto.

Così nel carcere di via Lamaccio, a Sulmona, si ripropone il problema dell'affettività in carcere, soprattutto tra coniugi e dell'amore tra le sbarre che, il secolo scorso, mobilitò l'amministrazione penitenziaria per metter su un progetto, rimasto al palo, che coinvolse anche grandi direttori come Armida Miserere.

Sarà una coincidenza, ma proprio in questi giorni da Ristretti.it i familiari di tantissimi detenuti lanciano una petizione on line Per qualche metro e un po' di amore in più e si mobilitano per chiedere all'Europa di occuparsi anche di loro invitando l'Italia a introdurre misure nuove ed efficaci per tutelarli: "L'Europa non si può accontentare dei 3 metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane, lo sono eccome, scrivono i parenti dei ristretti e invitano ad aderire all'iniziativa. Le condizioni sono disumane in particolare per come trattano i famigliari dei detenuti: 6 ore al mese di colloqui e 10 miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti". In tutte le carceri italiane raccoglieranno migliaia di firme, entro il 24 dicembre 2014, questo per un po' di amore in più. A sostenerli è anche la redazione di Ristretti Orizzonti.

C'è dell'altro se, nel 2010, l'allora Sottosegretaria alla Giustizia, Maria Elisabetta Alberti Casellati, sosteneva la necessità di occuparsi anche della vita sessuale dei detenuti: "Una persona repressa nel suo istinto naturale e sessuale può avere qualche altra polarizzazione sessuale, magari anche non desiderata, o addirittura imposta dall'ambiente. Bisognerebbe predisporre delle stanze nelle quali poter incontrare il marito/la moglie per un intrattenimento di carattere sessuale-affettivo. Riserverei a questi incontri lo stesso tempo dedicato ai colloqui con la famiglia, diciamo un'oretta". Di diverso avviso un sindacato di Polizia penitenziaria: "Gli agenti non sono baby sitter o guardoni di Stato" è la reazione smodata del Sappe alle dichiarazioni della sottosegretaria.

Dal 1985, le Direttive europee consigliano un impegno per la tutela dell'intimità ai carcerati e sollecitano gli Stati membri dell'Ue. Già ai tempi dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, in Russia, sperimentarono questa possibilità e così intraprendono, più tardi, la stessa strada anche altri Paesi: Austria, Danimarca, Finlandia, Germania, Norvegia, Olanda, Spagna, Svezia (dove è permesso incontrare fidanzati e familiari in piccoli appartamenti all'interno degli istituti di pena) e l'Italia? Nel 1998 è il Ministro di grazia e giustizia, Oliviero Diliberto, a prendere posizione sul problema poi passato nelle mani dei dirigenti degli istituti.

Nel 1999 si parla, nella penisola, di un nuovo Regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario e della previsione, per i detenuti, di contatti affettivi con i familiari: 12 incontri di 24 ore in apposite unità abitative, senza sorveglianza a vista, per chi non è lontano dal fine pena. Non si tratta però dei colloqui intimi previsti già in altri Paesi europei. "Il tentativo di ricostruire il nucleo e il clima familiare, sia pure all'interno dell'istituto" chiarisce a quei tempi il sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone che ne parla in una intervista al Corriere della Sera il 24 settembre.

Sull'esempio delle case-famiglia della cattolicissima Spagna, in provincia di Milano, a Bollate, il direttore del penitenziario milanese Lucia Castellano, per circa 10 anni, organizza e garantisce la stanza dell'affettività. Si tratta di una vera e propria casa in cui alcuni genitori detenuti possono effettuare colloqui straordinari, oltre gli ordinari. La stanza è pensata per evitare il trauma dell'ambiente carcerario ai bambini più piccoli e quindi favorire un rapporto più sereno tra il genitore detenuto e la propria famiglia. La famiglia che si riunisce nella stanza ha la possibilità di cucinare, consumare un pasto insieme, giocare o fare i compiti con i bambini. Gli incontri durano circa 4 ore e sono controllati con videocamere a circuito chiuso, evitando così la presenza fisica dell'agente. Il servizio viene attivato su proposta dell'educatore o dell'assistente sociale che segue il detenuto. Una equipe di

psicologi offre un supporto alla famiglia, con possibilità di colloqui di sostegno. Il progetto è finanziato dalla Provincia di Milano e gestito da un'associazione.

Giustizia: una legge inapplicata fa restare i bimbi in carcere

di Chiara Arroi

www.lindro.it, 1 agosto 2014

Mamme e bambini potrebbero stare in Case Famiglia Protette, ma non succede. Raccontano Gioia Passarelli e Gustavo Imbellone. "Che nessun bambino varchi più la soglia di un carcere", è il motto dell'Associazione "A Roma, Insieme - Leda Colombini". Presente a Roma, da oltre vent'anni, si impegna per tutelare i bambini che vivono in carcere con la propria madre detenuta.

Ad oggi, ci sono 55 mamme e 58 bambini nelle carceri italiane - dati forniti da A Roma, Insieme. Solo nel Nido del carcere di Rebibbia, dove l'Associazione opera, il numero è di 18 mamme e 19 bambini. Non sono numeri altissimi, ma non sono neanche numeri. Sono esseri umani. In particolare bimbi da zero a tre anni di vita. "I primi mille giorni, durante i quali il bambino forma la propria personalità, il pensiero cognitivo e sociale, il proprio linguaggio", afferma Gioia Passarelli, Presidente di A Roma, Insieme.

Gioia racconta che "i bambini stanno in carcere perché c'è una legge che consente alla mamme che non hanno una casa in cui scontare una pena alternativa, di tenere i bambini con sé in cella, fino al compimento dei tre anni di età. Pensi che privilegio fantastico: stare in carcere. Lo sforzo della nostra, e di altre associazioni, è quello di rendere meno traumatica possibile l'esperienza del carcere, per questi bimbi. Essere reclusi è drammatico per il loro presente e per il futuro di adulti. A Roma Insieme, d'accordo con la direzione del carcere di Rebibbia e con il personale, svolge tante attività che hanno lo scopo di far scoprire a questi piccoli il mondo.

Innanzitutto i bimbi del nido Rebibbia, hanno un posto riservato negli asili comunali. Dalle 8,30 del mattino fino a pomeriggio, stanno insieme ad altri bimbi fuori dal carcere. Poi ci sono i "sabati in libertà": ogni sabato i nostri volontari, vanno a prendere con il pulmino i bimbi, che aspettano trepidanti aggrappati alle sbarre. Li portano ovunque.

Al mare, in montagna, a far la spesa, in città. Questo per dare loro più stimoli possibili. Hanno un bisogno tremendo di essere stimolati. Perché nel carcere, quello che un bimbo vede, sono sempre le stesse immagini, gli stessi volti, gli stessi rumori. E il bambino, così, non sviluppa nessuna curiosità. Anche il linguaggio è molto povero. Non conosce la realtà e le parole legate ad essa. La prima volta che un bambino fa un'uscita subisce il distacco dalla madre, piange tutto il giorno, si incanta perché è tutto nuovo per lui. Ho sentito dire ad un piccolo, vedendo il mare, "dove sono i rubinetti che fanno uscire quest'acqua". I nostri bimbi, quando vedono le case dei nostri volontari, le chiamano celle. E fanno i complimenti: 'che bella cella che hai'".

Gustavo Imbellone, della stessa Associazione, spiega che al momento attuale esiste una legge, la numero 62 del 2011, che affronta il tema delle madri detenute, che hanno con sé bambini fino a sei anni di età. La legge consente loro, salvo casi di particolare pericolosità sociale, dovuta a gravi reati, di scontare la propria pena al di fuori del carcere, con misure di detenzione alternativa, insieme ai propri bimbi, in luoghi individuati nelle Case Famiglia Protette. Questa legge nasce per superare alcuni limiti e migliorare la legge del 2001 (Legge Finocchiaro), che aveva trovato scarsa applicazione e prevedeva sì, misure cautelari alternative, ma non risolveva il problema delle detenute straniere che, non avendo un domicilio, non potevano accedere agli arresti domiciliari.

In sostanza, quindi, la nuova legge del 2011, entrata in vigore il 1° gennaio 2014, cerca di risolvere questo problema, permettendo ai bambini, fino a sei anni di età, di restare con la madre, che deve scontare una pena, ma in strutture più idonee e umane: le Case Famiglia Protette.

Gioia Passarelli sottolinea, "da anni portiamo avanti la battaglia, assieme ad altre associazioni, affinché vengano istituite per le madri, con bambini fino a tre anni, le Case Famiglia Protette. Dei veri e propri appartamenti, dove la mamma può stare con il bambino, accompagnarlo a scuola, in ospedale se al bimbo capita qualcosa. Naturalmente con tutti i controlli dovuti, perché non dimentichiamo che i cittadini devono essere tutelati e le detenute devono scontare una pena. Questa pena, però, la si deve addolcire un po' agli occhi del bimbo, che non ha nessuna colpa da espiare. Questa è la nostra battaglia. Creare questi spazi alternativi. A cui, peraltro, fa già riferimento la legge del 2011 e, un decreto attuativo, che stabilisce criteri precisi di applicazione della legge, e parla proprio delle Case Famiglia Protette, come snodo fondamentale per evitare al bambino la reclusione. Fatto sta che, a tutt'oggi, a sette mesi dalla sua entrata in vigore, è rimasta totalmente inapplicata. La legge, peraltro, prevede che i bambini possano stare dentro, con la madre, fino a sei anni. Naturalmente a queste condizioni è assurdo, ma sarebbe accettabile e possibile se si istituissero queste Case.

"Le Case Famiglia Protette", continua Imbellone, "sono sempre istituti di custodia, ma qualitativamente diverse dalle istituzioni carcerarie, tant'è che il decreto attuativo, della legge del 2011, emanato dall'allora Ministro di Giustizia, Paola Severino, stabilisce criteri molto avanzati e illuminati, per l'identificazione del modello case

Famiglia e per la realizzazione. Modello che ne fa un luogo nettamente diverso dalle Icam.

Le Icam sono gli Istituti a Custodia Attenuata per Madri. Sono previste dall'ordinamento penitenziario italiano, per madri detenute, che abbiano con sé figli da zero a tre anni. Qui le mamme possono scontare la propria pena attenuata, in un ambiente meno duro e più accogliente per il bambino.

"Ma resta pur sempre un carcere", chiarisce Imbellone. "Bello quanto vuoi, accogliente quanto vuoi, ma è sempre un istituto carcerario. Chiuso, quindi il bambino è sempre e comunque recluso. Inoltre è sottoposto al regolamento penitenziario. Ora, queste Icam, per tanti anni non sono state realizzate. La prima è stata costruita a Milano, e fu anche un'esperienza interessante nel 2006-2007. Poi ne è stata costruita un'altra a Venezia, molto vicino al carcere della Giudecca e, pochi giorni fa, ne è stata inaugurata una a Cagliari.

Ora, questi istituti sono stati superati dalla legge, che chiarisce come le Case Famiglia Protette siano la soluzione qualitativamente migliore. Queste case non sono sottoposte al regolamento penitenziario, non sono carceri e sarebbero gestite, non più dall'Amministrazione Penitenziaria, ma da privati ed enti locali. Ma, dopo anni di insufficiente realizzazione e dopo il superamento della legge, viene inaugurata una Icam in Sardegna, invece di pensare alla realizzazione di una Casa Famiglia.

"È una questione di soldi", sostiene Gioia Passarelli, "la verità è che le Case Famiglia Protette, sono sottoposte alla responsabilità degli enti locali, o di privati e si esclude ogni onere a carico del Ministero di Giustizia. Invece le Icam, sono sotto responsabilità del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, e godono, quindi, dello stanziamento di fondi del Dipartimento. La realizzazione delle Case Famiglia Protette, invece, sarebbe a carico degli enti locali. Sappiamo tutti che gli enti locali non hanno soldi."

"Noi, assieme ad altre Associazioni, ci siamo battuti affinché una parte dei fondi destinati alle Icam venisse devoluta agli enti locali, per dare loro la possibilità di mettere in atto il cambiamento a tutela dei piccoli. Ad oggi non si è trovata nessuna soluzione", continua Passarelli.

Imbellone ammette che "fa male aver assistito alla sordità di Camera e Senato, nell'inverno scorso, al momento dell'approvazione della legge di stabilità. In quell'occasione furono presentati emendamenti, che prevedevano lo storno di un milione di euro, dal fondo per l'edilizia penitenziaria per le Icam, in favore di un fondo per la realizzazione di Case Famiglia Protette, da gestire in accordo tra enti locali e amministrazione penitenziaria. Questi emendamenti furono votati da una minoranza. Il risultato fu un nulla di fatto".

Sulla vicenda è intervenuto anche Luigi Pagano, vicecapo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. "La questione è che le Icam noi dobbiamo crearle. Per tutta una serie detenute madri, con bambini fino a tre anni, che potrebbero trovare lì alloggio, come detenzione attenuata. Abbiamo un piano edilizio, con dei fondi stanziati per questo. La legge 62 del 2011 segue questo circuito: innanzitutto non ha eliminato i nidi. Quindi, le donne madri con bambini fino a tre anni, possono anche rimanere in carcere, se hanno commesso particolari reati gravi o sono recidive. Nelle Icam possono andarci le detenute che devono scontare un tot di pena, per ottenere la misura alternativa alla detenzione, che potrebbe essere la detenzione domiciliare. Le Case Famiglia Protette sono previste ma, innanzitutto, è il magistrato che decide se una donna può essere assegnata a una Casa Protetta o meno. La legge 62, deve, quindi, considerare le diverse situazioni e i diversi reati che le donne commettono. Di fronte ad una colpa grave, è chiaro che diventa tutto più difficile, anche per il bambino, perché la gravità del reato, in questi casi, prevale.

E comunque, essendoci ancora i nidi, è prevista anche la possibilità per le mamme con bambini di restare in carcere.

Poi, per quanto riguarda la realizzazione delle Case Famiglia Protette, l'amministrazione penitenziaria può, eventualmente, convenzionarsi con gli enti locali, per la creazione o per usufruire di queste Case, in cui inviare le detenute con i loro bimbi. Magari pagando le utenze, senza aumentare le nostre spese. Ma non sono gestite da noi. La costruzione, l'utilizzo, la gestione sono un problema degli Enti locali. I fondi destinati all'edilizia penitenziaria per le Icam non possono essere devoluti alle Case Famiglia, perché sono due cose diverse. Noi siamo l'amministrazione penitenziaria, e quei fondi sono riservati a noi, per costruire Icam. E, per legge, dobbiamo costruirli". Al momento, in Italia sono presenti tre Icam: a Milano, a Venezia e a Cagliari. Si sta lavorando per aprirne una anche a Firenze e a Napoli. Di Case Famiglia Protette, invece, non ne è stata realizzata, al momento, nessuna.

Si può amare dentro il carcere?

di Roberto Loddo

www.manifestosardo.org, 1 agosto 2014

"Per qualche metro e un po' di amore in più" È questo lo slogan scelto dalle organizzazioni aderenti alla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia per l'avvio della campagna nazionale per il diritto all'affettività nelle carceri italiane. Una mobilitazione per chiedere all'Europa di occuparsi anche delle famiglie dei detenuti, e

sollecitare il governo italiano a introdurre misure nuove per tutelarle. Una raccolta di firme per chiedere una legge per liberalizzare le telefonate e per consentire i colloqui riservati. "Una legge così" - scrive la Cnvg - "aiuterà a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute e produrrà sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza".

Il 24 dicembre 2014, vigilia di Natale e festa delle famiglie la Cnvg organizzerà in ogni regione la raccolta delle firme per questa legge, coinvolgendo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini liberi: "perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere".

Per la Cnvg parlare di carceri più umane significa parlare di carceri che non annientino le famiglie. Infatti nelle carceri in Croazia sono consentiti colloqui non sorvegliati di quattro ore con il coniuge o il partner. In Germania alcuni Länder hanno predisposto piccoli appartamenti in cui i detenuti con lunghe pene possono incontrare i propri cari. In Olanda, Norvegia e Danimarca nelle carceri ci sono mini appartamenti nei quali si possono ricevere le visite. In Albania, una volta la settimana, sono previste visite non sorvegliate per i detenuti coniugati. In Québec, come nel resto del Canada, i detenuti incontrano le loro famiglie nella più completa intimità all'interno di prefabbricati. In Francia, come in Belgio, in Catalogna e Canton Ticino sono in corso sperimentazioni analoghe. La possibilità di coltivare i propri affetti è prevista anche in alcuni Paesi degli Stati Uniti. In Italia fare l'amore con chi si ama, non è consentito solo alle persone detenute. La Cnvg nasce con l'obiettivo di combattere l'esclusione sociale nelle galere italiane e rappresentare le associazioni impegnate quotidianamente in esperienze di volontariato all'interno e all'esterno delle carceri.

Per questi motivi sollecita le istituzioni europee a non "accontentarsi" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Per la Cnvg le carceri italiane sono e restano disumane: "Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i familiari dei detenuti: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti".

Si può sostenere la raccolta delle firme per il diritto all'affettività dei detenuti scaricando il modulo e inviandolo alla redazione di Ristretti Orizzonti, sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35, 35138 Padova.

Per qualche metro e un po' di amore in più

Ristretti Orizzonti, 1 agosto 2014

Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie.

L'Europa non si può "accontentare" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i famigliari dei detenuti: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti.

E allora chiediamo all'Europa di occuparsi anche delle famiglie dei detenuti, e di invitare l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle.

Siamo convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia qualche risultato lo dia: una legge per liberalizzare le telefonate, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e per consentire i colloqui riservati. E una legge così, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe quella "sicurezza sociale", che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza.

Firmiamo per chiedere finalmente questa legge, coinvolgiamo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini "liberi", perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere.

Facciamo del 24 dicembre, vigilia di Natale, festa delle famiglie, una scadenza importante per sostenere, con tutte le forme di lotta non violente che riusciamo a immaginare, questa nostra richiesta.

24 dicembre 2014: per quel giorno, raccogliamo migliaia di firme, da tutte le carceri, per un po' di amore in più.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Serve una legge che "salvi" i nostri affetti

Ristretti Orizzonti, 1 agosto 2014

Appello a tutti i giornali e le realtà dell'informazione dal carcere e sul carcere.

Una delle più importanti battaglie che la redazione di Ristretti Orizzonti conduce da sempre è quella che riguarda gli affetti in carcere. Ormai sono anni che cerchiamo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questa questione e,

soprattutto, di coinvolgere i politici, che poi le leggi dovrebbero farle.

A tale proposito, in occasione di un incontro con un gruppo di parlamentari del Veneto di schieramenti diversi, abbiamo ripreso questo tema, consegnando loro una proposta di legge elaborata dalla redazione stessa in collaborazione con molti esperti ancora nel 2002, e sottoscritta allora da 64 parlamentari di tutti gli schieramenti, ma mai calendarizzata. Ora questo testo è stato ripreso da alcuni parlamentari, su iniziativa del deputato di Sel Alessandro Zan, e riformulato per essere poi nuovamente presentato come proposta di legge.

Abbiamo anche scritto un appello che ha al centro la liberalizzazione delle telefonate e l'introduzione dei colloqui riservati. Su questo appello vi chiediamo di raccogliere le firme delle persone detenute in tutte le carceri, e anche fuori, tra amici e famigliari: hanno un valore simbolico ma ci permettono di dare gambe e cuore alla nostra battaglia.

Chiediamo allora una collaborazione a tutte le Redazioni interne alle carceri e invitiamo a dedicare, se possibile, un numero del loro giornale a questi temi, per promuovere una campagna di sostegno alla nostra proposta di legge, e di mandarci articoli per preparare un Dossier online su "Carcere e affetti" come risultato di un lavoro comune delle redazioni.

Questo tema non riguarda esclusivamente le persone detenute, ma tutte le loro famiglie, che vivono delle situazioni di pesante disagio.

Un dato veramente sconcertante è quello che riguarda i figli dei detenuti, il 30% circa da grandi rischiano di entrare pure loro in carcere. Crediamo che sia inaccettabile questa triste prospettiva di bambini con un futuro già segnato. Noi detenuti con gli anni finiamo per perdere ogni sensibilità ed equilibrio, e per provare solo rabbia verso le istituzioni. Lo stesso vale per i nostri figli, che rischiano di crescere con l'odio verso chi tiene rinchiusi i loro cari e dimostra a volte poca umanità.

Se chiediamo poi un po' di intimità con la nostra compagna, questa richiesta viene considerata solo sotto l'aspetto del sesso e la solita informazione distorta ci specula, intitolando articoli sul tema dei colloqui in carcere con titoli tipo "Celle a luci rosse". Ma l'intimità non è altro che un ingrediente fondamentale per cercare di mantenere un rapporto negli anni, anche una semplice carezza data in intimità può essere molto più efficace di qualsiasi manifestazione di affetto e vicinanza in mezzo a decine di estranei.

Siamo fermamente convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia un risultato lo dia: una legge per consentire i colloqui intimi e liberalizzare le telefonate. E una legge così, aiutandoci a salvare l'affetto delle nostre famiglie, produrrebbe quella sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice "sicurezza".

Fiduciosi in un vostro coinvolgimento, attendiamo da voi riflessioni, proposte, sollecitazioni.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Milano: a Bollate c'è un asilo nido in carcere

di Cristina Lacava

Io Donna, 22 luglio 2014

Aprire a settembre lo spazio per i figli dei dipendenti. Aperto anche al territorio circostante.

Si entra da un cancello colorato, ben separato dall'edificio principale. Si attraversa un giardino con sabbie, piscinette, un orto e si arriva in un piccolo mondo ovattato, a colori pastello, con mobili in legno naturale e una cucina interna. Aprirà a settembre nel carcere di Bollate (Mi) l'asilo nido Blubaobab. Uno spazio per 20 bambini da tre a 36 mesi, i figli dei dipendenti ma anche - si spera - i piccoli abitanti dei paesi vicini: un esperimento quasi unico in Italia.

"Il nostro nido è parte di un programma di welfare più ampio per chi lavora da noi; 470 persone tra polizia penitenziaria e amministrativi, fra cui 40 donne" dice Massimo Parisi, direttore del carcere, che conta 1.167 detenuti. La scommessa è di trasformarlo in un servizio al territorio: "In Italia qualcuno ha già provato ad aprire nidi in carcere. Ma non ha funzionato, perché i genitori non mandavano i figli in uno spazio contiguo a una prigione. Timori, diffidenza..."

A Bollate, però, il rapporto con l'esterno è già quotidiano. Da tempo funzionano a pieno ritmo falegnameria, vivaio, catering, call center, teatro.

"Per il nido, stiamo studiando convenzioni con aziende della zona. E pensiamo al prossimo passo: aprire al pubblico la palestra destinata al personale" continua Parisi. Senza dimenticare però chi resta dentro: "Abbiamo anche in progetto un asilo nido destinato esclusivamente alle 90 detenute".

Firenze: le mamme detenute avranno una casa dove vivere coi figli, ora via ai lavori

Corriere Fiorentino, 19 luglio 2014

Adesso i lavori per l'Icam potranno partire. L'iter per dare a Firenze un istituto a custodia attenuata per le madri detenute dovrebbe essere arrivato in fondo. Ieri Palazzo Vecchio ha approvato una delibera che stabilisce l'interesse pubblico della struttura.

In questo modo vengono esonerati i costruttori dagli oneri di urbanizzazione e concede una deroga al piano regolatore per eventuali modifiche della struttura. In questo modo, spiegano dal Comune, i lavori potrebbero partire anche oggi.

Il cantiere per la ristrutturazione dell'immobile, ceduto dalla Madonnina del Grappa, dovrebbe durare almeno sei mesi, si spera quindi che entro la fine dell'anno, al massimo entro i primi mesi del 2015, anche Firenze possa avere la struttura che attende da più di quattro anni. La struttura sarà una piccola comunità con una decina di posti letto per le detenute madri - che non abbiano reati ostativi, quelli cioè particolarmente gravi - con i figli.

L'Icam sarà un carcere a tutti gli effetti, dotato di sistemi di sicurezza come quelli degli altri istituti che non saranno però riconoscibili dai bambini. Il primo protocollo d'intesa sulla creazione dell'Icam porta la data del 21 gennaio 2010. Nel corso degli anni ci sono state altre firme, altre delibere e altri protocolli d'intesa tra Comune, Regione, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Ministero di Giustizia.

La Regione ha finanziato la struttura con stanziamenti, il primo di 420 mila euro, il secondo, lo scorso ottobre, di 221 mila euro. "I bambini non hanno nessuna colpa e non devono crescere in carcere", ha detto il presidente della Regione Enrico Rossi pochi giorni fa. Firenze sarà la terza città italiana ad ospitare un Icam. Le prime due sono state Milano e Venezia, poi toccherà a Torino. È stata una legge del 2011 a dare il via agli istituti per le madri detenute.

L'obiettivo è quello di limitare la presenza nelle carceri di bambini in tenera età. La legge stabilisce che le donne condannate a pene detentive con figli minori non devono stare in carcere fino a quando il bambino non avrà compiuto il sesto anno di età, contro i tre della vecchia legge, se non in casi eccezionali.

Sardegna: le detenute insieme ai loro figli, a Senorbì apre il primo Istituto modello

di Luciano Onnis

La Nuova Sardegna, 19 luglio 2014

È la terza struttura carceraria di questo genere realizzata in Italia, un fiore all'occhiello dell'amministrazione penitenziaria nazionale e, in particolare, di quella sarda. Ieri mattina è stato inaugurato a Senorbì, 40 chilometri da Cagliari, l'Icam, acronimo di Istituto a custodia attenuata per detenute madri, sezione staccata della casa circondariale di Cagliari.

Un istituto di pena a dimensioni umane, dove le mamme recluse e i loro bambini si sentiranno un po' come a casa o, ad andar peggio, in collegio. Una conquista di grande civiltà, espressione di una legge nazionale del 2011 ancora del tutto inapplicata nel panorama penitenziario italiano - escluse Lombardia, Veneto e adesso Sardegna, che mette

al centro la tutela del rapporto tra madre e figli nel periodo detentivo. Interni ricchi di vivaci colori che ispirano allegria, arredi a misura di bambino, l'istituto è dotato di quattro camere, due doppie e altrettante singole, per complessivi 6 posti letto, tutte con bagno e vasca-doccia, televisore led.

Ci sono poi una ludoteca, la cucina con annessa mensa provvista di tutti i piccoli e grandi elettrodomestici dove le mamme potranno cucinare, la sala colloqui e un ampio giardino con i giochi. A vederla, se non fosse per le sbarre che separano l'ingresso e la sala colloqui dal resto della casa ("ma quel cancello rimarrà sempre aperto", riferisce un'ispettrice), non si potrebbe mai dire che è un carcere.

Alla cerimonia, con taglio del nastro da parte del vice capo del Dap, Luigi Pagano, hanno preso parte il provveditore regionale Gianfranco De Gesu, il direttore della casa di reclusione di Cagliari, Gianfranco Pala, il sindaco di Senorbì Adalberto Sanna, comandanti provinciali delle forze dell'ordine. L'Icam sarà operativo solo a fine settembre o al massimo i primi di ottobre prossimi, quando tutti i detenuti di Buoncammino a Cagliari saranno trasferiti nel nuovo istituto di Uta. "Oggi come oggi non avrebbe nessuna ospite con figli - hanno precisato De Gesu e Pala -: a Buoncammino sono attualmente reclusi 19 donne e nessuna madre con figli in tenera età. Fermo restando che questo istituto è a carattere regionale e all'occorrenza potrà ospitare detenute provenienti da altre case circondariali".

"Siamo orgogliosi di questa nuova struttura - ha detto Luigi Pagano -, è un vanto per tutti noi. Significa portare fuori da luoghi di sofferenza come San Vittore e Rebibbia bambini che non hanno responsabilità degli errori commessi dalle loro madri. Non possono e non devono vedere e toccare con mano drammi quotidiani negli istituti tradizionali". A Senorbì le mamme detenute potranno tenere con sé i propri figli fino al compimento del decimo anno. I bambini andranno regolarmente all'asilo e a scuola e saranno inseriti nelle attività sociali del paese, come oratorio e associazioni sportive.

Toscana: la Regione pagherà la realizzazione di una struttura per le detenute con bambini

La Repubblica, 13 luglio 2014

Lo stesso giorno in cui un bambino che da cinque anni viveva a Sollicciano viene separato dalla madre detenuta e portato in istituto, il governatore della Toscana Rossi annuncia di aver trovato i fondi necessari per aprire a Firenze un centro per la custodia attenuata per le carcerate che abbiano figli piccoli da far crescere insieme a loro.

Una soluzione che, in ogni caso, non avrebbe riguardato il piccolo Giacomo. Sua mamma sta scontando una pena per reati che non prevedono in nessun caso la custodia attenuata ma non è certo causale il nesso tra le due vicende. "I bambini non hanno nessuna colpa e non devono vivere reclusi", dice Rossi. "Per questo, pur non essendo una nostra competenza ma del ministero di Giustizia, abbiamo deciso di finanziare un Istituto a custodia attenuata per madri con bambini".

La Regione aveva già stanziato 641mila euro per adeguare un immobile messo a disposizione dalla Madonnina del Grappa che dovrà essere ristrutturato seguendo tutte le regole per la sicurezza e la sorveglianza imposte dal ministero, che lo gestirà una volta finiti i lavori insieme alla Madonnina e ad associazioni di volontariato.

Il personale di Polizia penitenziaria vestirà abiti civili e seguirà corsi di formazione curati dall'Istituto degli Innocenti. I bambini andranno a scuola e ai centri estivi d'estate, faranno una vita il più possibile normale anche se la loro casa sarà diversa da quelle dei compagni. Domani il consiglio comunale dovrebbe approvare l'ultimo nulla osta edilizio che porterà alla realizzazione dell'istituto.

Ieri il consigliere regionale del Pd Enzo Brogi è andato a Sollicciano per far visita alla madre di Giacomo, da cui il bimbo è stato allontanato senza preavviso. "È disperata e minaccia il suicidio", racconta Brogi, che non è riuscito a parlare faccia a faccia con la donna impegnata in un colloquio col suo avvocato.

"È in isolamento, sorvegliata a vista, temono che faccia qualche sciocchezza. Ora però bisogna pensare al bambino, anche lui soffrirà tantissimo per il distacco, vivevano e dormivano insieme da cinque anni, immagino che sarà disperato.

L'avevo già incontrato varie volte, so che è stato assistito con ogni cura. C'è bisogno di un'accelerazione delle procedure e di percorsi specifici per le madri detenute e i loro figli, perché possano restare insieme in comunità o strutture controllate, o siano affidati a parenti che abbiano le possibilità e qualità per tenerlo e per farlo incontrare spesso alla madre".

Rossi: sì a struttura esterna, bimbi non crescano in cella (La Presse)

"I bambini non hanno nessuna colpa e non devono crescere in carcere. Per questo, pur non essendo una nostra competenza ma del Ministero di grazia e giustizia, abbiamo deciso di finanziare la realizzazione di un Istituto a custodia attenuata per madri con bambini". Lo ha detto il presidente della Regione, Enrico Rossi in riferimento alla vicenda del piccolo Giacomo che ha vissuto fino all'età di sei anni a Sollicciano con la madre. Il problema delle madri con figli minori detenute o in attesa di giudizio è noto da tempo, tanto che la Regione ha finanziato, con un

primo stanziamento di 420.000 euro e con uno successivo di 221.000 euro approvato nell'ottobre scorso, la realizzazione a Firenze in un immobile destinato ad ospitare 8 madri imputate o detenute con altrettanti figli fino a tre anni di età, visto che complessivamente il fabbisogno storico in Toscana per questo genere di detenute è appunto di 8 unità.

Troverà posto in una struttura di proprietà dell'Opera Divina Provvidenza Madonnina del Grappa situata in via Pietro Fanfani 17 e appositamente ristrutturata.

L'Icam, ovvero l'Istituto a custodia attenuata per madri con bambini, verrà ultimato entro la primavera del 2015. L'immobile si comporrà di camere singole e avrà molti spazi in comune per attività sociali, culturali, cucina, giardino.

La Madonnina del Grappa ha messo a disposizione l'immobile, la Regione ha finanziato l'intervento, la Società della salute di Firenze (che ha presentato il relativo progetto) ne curerà la realizzazione e il Ministero si occuperà della gestione. Una volta ultimato, l'Icam prevede che per la sua gestione il Ministero della Giustizia potrà contare sul supporto di tanti soggetti che si occuperanno degli aspetti sociali di sostegno alle mamme e ai bambini, prima tra tutti le Madonnina del Grappa. Quella che tecnicamente si presenterà come una sezione a custodia attenuata, avrà un'organizzazione interna di tipo comunitario.

Il personale di polizia penitenziaria vestirà abiti civili. Per selezionare il personale sarà avviato un apposito percorso formativo che verrà curato dall'Ospedale degli Innocenti. Ai bambini sarà garantito l'accesso ai servizi territoriali. Pare che proprio dopodomani il Consiglio comunale di Firenze approverà l'ultimo nulla osta edilizio che porterà alla realizzazione dell'istituto.

Firenze: il bimbo resta in cella, respinta la richiesta della madre di consegnarlo a uno zio di Roberto Procaccini

Libero, 10 luglio 2014

Da un lato c'è la giustizia, con le sue procedure e, soprattutto, i suoi tempi. Dall'altro c'è una donna che sconta in carcere una condanna per sfruttamento della prostituzione minorile che alla voce "fine pena" recita: 2019.

Nel mezzo c'è lui, Giacomo, il bimbo di 6 anni che da cinque vive con la mamma in una cella del carcere femminile di Sollicciano. E dietro le sbarre, dove ha mosso i primi passi e imparato a parlare, rimarrà ancora per un po', in attesa di capire se sarà dato in affidamento a uno zio o, tramite i servizi sociali, a una nuova famiglia.

La cronaca. Ieri la Corte d'Appello ha rigettato il ricorso della madre contro la sentenza del Tribunale dei Minori che dispone l'affidamento di Giacomo ai servizi sociali. A far cadere l'istanza è un vizio formale: la donna si è opposta all'ultimo provvedimento del tribunale, datato 2014. Ma questo era solo una ripetizione di un precedente giudizio del 2011, quindi la detenuta (che per la gravità della condanna non può accedere alle misure alternative) avrebbe dovuto indirizzare il proprio ricorso alla fonte originale.

La donna può ora presentare (come il suo legale già annuncia di voler fare) una nuova istanza. A questo punto emerge un problema sostanziale (e non formale): la strategia della madre per evitare che le sia portato via il suo bambino è quella di affidarlo a un cognato che vive a Genova. Ma c'è un problema: "Questo zio per ora per noi non esiste.

È un perfetto sconosciuto" ha detto a Repubblica Firenze il giudice del Tribunale dei Minori, Rosario Lupo. "Siamo favorevoli a affidare il bambino a persone di famiglia. Ma solo dopo un'attenta verifica che dimostrasse che la cosa sarebbe davvero nell'interesse del minore".

Si attende allora che i servizi sociali facciano i dovuti accertamenti sullo zio. Già in passato il padre di Giacomo, disoccupato, con precedenti e senza fissa dimora che vive a Brescia, aveva indicato per l'affidamento un parente all'estero, poi risultato irreperibile. E non è detto che quando la macchina pubblica avrà fatto il suo corso il bambino sia ancora con la madre. Nel tourbillon burocratico, l'ultima sentenza della Corte d'Appello riattiva quella del Tribunale dei Minori del 2011, finora sospesa. Giacomo va affidato a una struttura d'accoglienza: "Ce ne sono due disponibili" afferma Sara Funaro, assessore al Welfare di Firenze.

"Aspettiamo comunicazioni ufficiali". "Ora, però, non bisogna prendere decisioni avventate" è il commento di Franco Corleone, garante regionale dei detenuti, "un bambino non è un pacco". Appunto. Nel mezzo, si diceva, c'è Giacomo. Le materne, che per lui rappresentavano un'occasione per uscire dalla cella, stare all'aperto e incontrare altri bambini, sono finite da un pezzo. L'appuntamento con la scuola torna a settembre, quando comincerà la prima elementare. L'unica ancora di salvezza da una stagione dietro le sbarre sono i centri estivi, che lo tengono distratto dal martedì al venerdì. Per il resto, nelle lunghe sere e nei fine settimana rimane "in gabbia". E dire che la sua storia ha commosso l'opinione pubblica e parte importante della politica. Di lui si sono interessati il ministro alla Giustizia Andrea Orlando, due deputati di Pd e Sel, il segretario dei Radicali Rita Bernardini. Ma il presente di Giacomo (suo malgrado) è ancora in carcere.

Firenze: caso bimbo in cella; respinto il ricorso della madre, sarà affidato a servizi sociali

Ansa, 10 luglio 2014

La sezione minori della Corte d'appello di Firenze ha respinto il ricorso presentato da una detenuta contro l'affidamento a una struttura del figlio di sei anni che da cinque vive con lei nel carcere fiorentino di Sollicciano. La decisione riapre quindi le porte del carcere per il bimbo che, secondo quanto disposto a gennaio dal giudice del tribunale dei minori di Firenze Rosario Lupo, potrà ora essere affidato dai servizi sociali del Comune a una struttura e, successivamente, affidato a una famiglia. La notizia è stata pubblicata oggi su alcuni quotidiani locali. La donna, che deve scontare una condanna per sfruttamento della prostituzione fino al 2019, si era detta favorevole all'affidamento del piccolo a uno zio, un fratello del padre.

Anche se la strada dovesse essere questa il bimbo, comunque, prima dovrà passare da una struttura mentre la famiglia dello zio, eventualmente, sarà valutata dal tribunale al pari delle altre famiglie disponibili per l'affidamento.

Lettere: carceri, una petizione per il diritto alla sessualità

di Susanna Marietti

Il Fatto Quotidiano, 10 luglio 2014

La pena della reclusione consiste, teoricamente, nella limitazione della libertà di movimento. Nessun'altra privazione dovrebbe esserle aggiunta se non quelle strettamente dipendenti e inevitabilmente connesse a tale limitazione. Ovviamente non è così. In carcere si soffre il freddo, il caldo, il degrado, la sporcizia, la scarsità di cure mediche e tanto altro. Tra questo, l'ipocrita e sciocco divieto di avere rapporti sessuali con i propri partner. Per anni l'emergenza del sovraffollamento ha coperto qualsiasi altro tema che riguardasse le nostre carceri. La mancanza di spazio fisico, di aria da respirare, di risorse mediche, economiche, umane, sempre insufficienti rispetto alla massa di persone che si accalcava in galera, non permetteva di pensare ad altro. Adesso le cose vanno un po' meglio dal punto di vista dei numeri. I detenuti vivono in spazi quantitativamente un po' più vicini alla decenza. E allora finalmente possiamo ricordarci di quanti altri diritti violati, oltre a quelli connessi al sovraffollamento, si sperimentino in prigione. Carmelo Musumeci è detenuto da tanti anni e tantissimi ancora ne ha davanti. Se lo sarà meritato, direte voi. Certo. Ma non è di questo che volevo parlare. Musumeci in questi anni ha richiamato tante volte l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni su storture più o meno gravi del sistema penitenziario. Lo ha fatto sempre pacificamente, utilizzando gli strumenti del diritto, della comunicazione, della convivenza civile.

Da qualche settimana ha fatto proprio un nuovo strumento: la petizione digitale. Sulla piattaforma Change.org ha raccontato la sofferenza di una compagna che lo aspetta da anni e anni fuori dal carcere, madre dei suoi due figli, con la quale non può più avere rapporti sessuali. Ora vogliono pure fare sesso, direte voi. Sì. Datemi un motivo per cui non dovrebbero.

In tanti paesi europei si possono avere colloqui riservati con i propri famigliari. In Italia no. Antigone ha appoggiato la petizione di Carmelo Musumeci, che ha contribuito a lanciare. Andate a firmarla. Dimostriamo che non vogliamo vendetta ma giustizia. Dimostriamo che non vogliamo ipocrisie. Dimostriamo che vogliamo essere una democrazia forte e sicura di sé, che non ha bisogno di punizioni corporali seppur da ventunesimo secolo.

Firenze: Giacomo che cresce in carcere, l'assessore Funaro in visita a Sollicciano

La Repubblica, 1 luglio 2014

La storia del bambino di 6 anni in cella con la madre. "Stiamo programmando attività domenicali". Da Roma disposti accertamenti, un'interrogazione in Parlamento.

Visita a Sollicciano nel pomeriggio di domenica dell'assessore ai servizi sociali del Comune di Firenze Sara Funaro, per conoscere il bambino di sei anni e mezzo che vive con la madre detenuta in una cella e per conoscere direttamente la situazione. "L'amministrazione comunale sta programmando una serie di attività sportive domenicali per il bambino (che da martedì nei giorni settimanali - ha detto l'assessore Funaro. È inaccettabile che un bimbo di neanche sette anni viva in carcere e vi trascorra la domenica. Sto seguendo la vicenda personalmente - ha concluso - e faremo tutto il possibile per trovare le soluzioni migliori".

La sua storia adesso non solo approda dai media in Parlamento con l'interrogazione di due deputati Federico Gelli (Pd) e Marisa Nicchi (Sel), ma lo stesso ministro della Giustizia Andrea Orlando ha chiesto all'ispettorato del ministero di compiere accertamenti preliminari per verificare la correttezza delle procedure che hanno determinato questa situazione.

Firenze: domani i giudici decidono la sorte di Giacomo, il bambino detenuto a Sollicciano
di Ilaria Ciuti

La Repubblica, 1 luglio 2014

Domani il bambino di sei anni che vive con la mamma a Sollicciano, che è entrato in carcere a un anno e da lì non è più uscito, legato al destino di una madre che finirà di scontare la pena nel 2019, saprà la sua destinazione. Se finalmente uscirà dall'unica casa che conosce ma che sa benissimo essere una galera e di cui diventa sempre più insofferente, finendo dentro una casa famiglia, come aveva stabilito il tribunale dei minori, o se andrà invece a Genova a casa dello zio paterno come chiedono la famiglia e la madre che ha fatto ricorso contro la decisione del tribunale. La Corte di Appello aveva sospeso lo scorso maggio la sentenza del tribunale dei minori e domani deciderà tra le due opzioni.

"Non ho visto il bambino che era al suo primo giorno di uscita con i campi estivi del Comune, ma ho incontrato la madre", racconta Franco Corleone, il garante toscano dei detenuti che è entrato ieri mattina a Sollicciano insieme alla collega regionale per i minori, Grazia Sestini. Nessun garante fiorentino con loro anche se il carcere è a Firenze. "Sono stupito - dice Corleone - che nonostante io mi sia rivolto a suo tempo al Comune, l'amministrazione non abbia ancora nominato il garante cittadino.

È incomprensibile per la città capoluogo con il carcere più grande della regione". Giacomo (questo il suo nome di fantasia) ieri era per la prima volta uscito.

"Ma la sera torna comunque in carcere, proprio quando le celle si chiudono e lui deve restare prigioniero", sottolinea Corleone. Domani saprà se andrà dallo zio che è straniero, nigeriano, come il resto della famiglia, oppure da sconosciuti. "Mi sembrerebbe la soluzione migliore per un ragazzino che entrerà in prima elementare con problemi non piccoli - dice Corleone.

Lui è vissuto in carcere, gli altri bambini magari hanno già il primo telefonino, hanno sempre avuto una casa, sono stati sempre liberi. Almeno andrebbe in una famiglia che è la sua, capace non solo di assicurargli una continuità di rapporti quando la madre uscirà, ma già da adesso".

Il garante spiega che lo zio ha moglie e figlio che sono già stati in carcere a conoscere il bambino, che hanno fatto amicizia. "D'altra parte le verifiche dicono che ha lavoro, una casa in affitto e che è regolare".

Sembra dello stesso parere l'avvocato della madre, Silvia Barbacci che però non si spericola: "Spero davvero che la Corte d'Appello decida nell'interesse del minore ovviamente dopo avere fatto le verifiche necessarie e ascoltato il parere dei servizi sociali". Intanto ieri Giacomo è tornato prigioniero nel cosiddetto nido di Sollicciano dove vivono solo lui e sua madre: "in questo momento non ci sono altri bambini", racconta Corleone.

E anche se ci fossero sarebbero più piccoli. "Questo bambino è il più grande mai rimasto dentro un carcere, l'età massima è tre anni", dice. Anche se dal 2011 è previsto che i figli di detenute possano restare con le madri fino a sei anni, ma in strutture speciali e diverse da Sollicciano "dove sabato scorso si è ucciso un altro detenuto, un trentaduenne morto secondo il carcere per avere semplicemente inalato troppo gas dalla bomboletta solo per stordirsi. Comunque sia, di carcere e in carcere è morto", dice Corleone.

Giustizia: l'odissea del bambino di 6 anni nella cella di Sollicciano che nessuno sa aprire
di Antonella Mollica

Corriere Fiorentino, 28 giugno 2014

Il piccolo Giacomo, sei anni e mezzo, doveva uscire dalla cella dove vive con la madre tre anni e mezzo fa. Il tribunale dei minori per due volte ha disposto l'allontanamento del bambino dalla madre ma per due volte i familiari hanno presentato ricorso contro il provvedimento. L'ultima volta è stato solo qualche mese fa. Tanti i messaggi arrivati in questi giorni da ogni parte d'Italia. Qualcuno ha chiesto anche l'affido di Giacomo. Ricorsi e lentezze: le tappe di una storia troppo lunga. E da due anni una pratica è ferma anche alla Consulta. Come può accadere che un bambino di quasi sette anni abbia vissuto quasi sei anni in un carcere? Perché fino ad oggi nessuno è riuscito a tirarlo fuori da una cella dove non dovrebbe stare?

La storia di Giacomo che abbiamo raccontato nei giorni scorsi, oltre ad essere la storia di una madre che non vuole separarsi dal figlio, è la storia di un percorso ad ostacoli, fatto di intrecci di leggi, regolamenti penitenziari, procedimenti aperti davanti al tribunale dei minori, ricorsi che paralizzano tutto. Quando la madre di Giacomo viene arrestata a Bari, nel 2009, per traffico internazionale di minori e sfruttamento della prostituzione minorile, il figlio più grande viene affidato dal tribunale per i minori di Lecce a una zia paterna che vive in Spagna, mentre il più piccolo, Giacomo, di appena un anno, segue la madre.

Nel 2010 madre e figlio vengono trasferiti a Firenze e quando Giacomo compie tre anni il giudice del tribunale dei minori tenta il ricongiungimento familiare, provando con una rogatoria internazionale a rintracciare la zia alla quale era stato affidato il fratello di Giacomo. Quella strada non porta a niente ma intanto è quasi passato un anno. A quel punto il tribunale dispone l'affidamento del bambino ai servizi sociali ma la famiglia della madre presenta un ricorso contro quel provvedimento. L'ultima volta che il tribunale dei minori si è pronunciato sulla vicenda è stato qualche mese fa, dopo che il bambino ha compiuto sei anni. Il giudice stabilisce che il bambino sia affidato a una comunità in attesa di arrivare a un affido extra-familiare.

Ma anche quel provvedimento viene sospeso dopo un ricorso presentato dai familiari. Il piccolo Giacomo, grazie al lavoro quotidiano dei volontari e della responsabile di Telefono Azzurro, a 3 anni inizia a frequentare l'asilo, nonostante l'opposizione della madre che teme di perdere il bambino. È la madre stessa ad accompagnare Giacomo al suo primo giorno di scuola grazie a un permesso del magistrato di sorveglianza. Nel 2011 per la mamma di Giacomo arriva la condanna definitiva a sette anni per reati gravissimi come riduzione in schiavitù di minori e sfruttamento della prostituzione.

A questi sette anni si aggiungono altri due anni e sei mesi per un cumulo di vecchie pene. Gli anni da scontare diventano 9 anni e sei mesi: pena e reati troppo pesanti per accedere a misure alternative o sconti di pena. Alla fine del 2012, quando Giacomo ha già 4 anni, era stata trovata anche una struttura che potesse accogliere madre e figlio ma il tribunale di sorveglianza nel dicembre 2012, quando la madre di Giacomo propone istanza domiciliare speciale, (per le madri di bambini che hanno meno di dieci anni) nel respingere la richiesta, trasmette gli atti alla Corte Costituzionale sollevando la questione di legittimità costituzionale nell'interesse del bambino.

In pratica il tribunale presieduto da Antonietta Fiorillo sostiene che la norma che vieta di accedere alla detenzione domiciliare, in questa situazione, "pone degli ostacoli, non all'accesso di un detenuto a un beneficio penitenziario ma all'esercizio di un diritto del tutto diverso, quello del minore a vivere e a crescere mantenendo un rapporto con la madre, dalla quale ha diritto di ricevere cura, educazione e istruzione".

La norma in materia, continuano i giudici, non sembra tutelare "il superiore interesse del minore", piuttosto sembra "cedere il passo innanzi alla pretesa punitiva dello Stato e ai rigori che il legislatore ha inteso prevedere per l'accesso ai benefici penitenziari per i responsabili di gravi delitti".

"Non appare ragionevole - scrivono i giudici - addossare sulle fragili spalle del minore le conseguenze delle gravi responsabilità della madre, tantomeno quella della sua scelta di non collaborare, visto che si trasferirebbero sul bambino gli esiti negativi di una scelta rispetto al quale il piccolo è del tutto estraneo". La Corte Costituzionale, a distanza di un anno e mezzo, non si è ancora pronunciata sulla questione. Nel frattempo Giacomo ha compiuto sei anni a Sollicciano.

Giustizia: "mai più bambini in carcere...", quella svolta rimasta tra le promesse
di Tommaso Ciuffoletti

Corriere Fiorentino, 28 giugno 2014

Domenica 13 ottobre 2013, Matteo Renzi, sindaco di Firenze, è ospite di Lucia Annunziata nel programma In mezz'ora su Raitre. Da candidato alle primarie che allora si svolgevano per eleggere il segretario nazionale del Pd, rivendica il suo spirito pratico di "uomo del fare" con grinta. E su carceri e giustizia dice: "Noi siamo stati i primi in Italia ad aver fatto l'Icam (l'Istituto di custodia attenuata per le madri) per dire che le mamme detenute non stiano in carcere ma in una struttura ad hoc".

Luigi Pagano, vice capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, commentò che Firenze non poteva essere la prima città in Italia ad aver istituito l'Icam per la semplice ragione che a Firenze l'Icam non c'era. E non c'è nemmeno oggi. È questa la paradossale ragione che a Sollicciano costringe in carcere da 5 anni un bambino che di anni ne ha poco più di 6, come ha raccontato Antonella Mollica sul Corriere Fiorentino di due giorni fa. In Italia un bambino può rimanere in carcere con la madre detenuta fino ai 3 anni.

Una legge del 2011 ha innalzato l'età massima per i bambini detenuti, ché tali sono anche loro, fino a 10 anni, a patto che vengano alloggiati in uno dei già rammentati istituti di custodia attenuata (non esattamente il paese dei balocchi). Che però, nella gran parte dei casi, non ci sono. È la solita grande ipocrisia italiana.

Una legge dello Stato prescrive una condotta che lo Stato stesso non è in grado di rispettare. Il carcere è lo specchio più evidente di questa ipocrisia. La stessa con la quale, come Repubblica italiana, aderiamo a trattati internazionali contro la tortura, ma poi nelle nostre carceri non siamo in grado di far rispettare standard minimi di umanità e rispetto della dignità umana. Tecnicamente dunque il nostro è uno Stato criminale. Criminale non meno di coloro che alloggia nelle proprie sovraffollate carceri.

E sarebbe divertente spiegarlo agli sventolatori di manette, ai tanti intellettuali del "bisognerebbe sbatterli in galera e buttare via la chiave", agli alfieri della società civile che in sprezzo ad ogni logica riescono ad evocare nella stessa frase parole come "etica", "morale", "calci in culo" e "impiccagione".

Ma sarebbe interessante che l'allora sindaco di Firenze Matteo Renzi riprendesse in mano la pratica. Tanto più che ora è premier. Non è tempo di annunci infondati, però. Né di giravolte verbali. Le condizioni in cui versano le nostre carceri sono una emergenza vera, per la quale non possono contare solo i sondaggi di gradimento di un'opinione pubblica imbarbarita. Ma riguardano la civiltà di un Paese. E di un popolo.

Giustizia: "qui c'è uno zainetto per lui" ... offerte d'aiuto e polemiche in Rete

Edoardo Lusena

Corriere Fiorentino, 28 giugno 2014

La psicologa: "Non ce la fa più a stare lì dentro, i diritti dell'infanzia vanno difesi". I lettori: "Liberate la mamma. Non ha mica ucciso". "No, si fa scudo del bambino".

A Brescia c'è uno zaino che aspetta Giacomo, pronto per il suo primo giorno di scuola. È un pezzetto della piccola valanga di solidarietà, proteste, commenti e domande che si è innescata dopo la pubblicazione, sul Corriere Fiorentino di mercoledì scorso, dell'articolo di Antonella Mollica sulla storia del bambino cresciuto tra le mura del carcere fiorentino di Sollicciano. Ci sono le telefonate arrivate in redazione, le email, i messaggi e i tanti commenti piovuti sul sito corriere-fiorentino.it. Tra toni e intenti diversi una cosa è certa: la storia che abbiamo deciso di raccontare ha lasciato il segno e, forse, ha mosso qualcosa. Ieri sera, ad esempio, Radio Radicale ha deciso di dedicare una puntata della trasmissione Radio carcere, condotta da Riccardo Arena, proprio alla storia di Giacomo. "Se posso fare qualcosa..."

"Mi chiamo Immacolata, chiamo da Campi Bisenzio, volevo chiedere cosa posso fare per aiutare Giacomo. Ho letto la sua storia e sono rimasta sconvolta". Immacolata ha chiamato la redazione del Corriere Fiorentino per offrire il suo aiuto: "Vivo da sola con il mio cane, ho un lavoro, qualcosa posso sicuramente fare per quel bambino, anche solo accompagnarlo fuori da quella cella dove vive o addirittura prenderlo in affidamento. Ditemi voi come posso essere utile. Vi lascio il mio numero di telefono, fatemi sapere qualcosa".

"Scusi, vorrei tanto andare in carcere ad aiutare i bambini come Giacomo, mi spiega come posso fare?". Sandra ha 26 anni ha lasciato la facoltà di Scienze della formazione per andare a lavorare e dopo aver letto la storia di Giacomo vorrebbe andare come volontaria nel carcere di Sollicciano.

"Mi piacciono tanto i bambini, non è giusto che un bambino di sette anni possa vivere così, penso a mio nipote che ha la stessa età di Giacomo e mi viene da piangere". Un anziano telefona al Corriere: "Volevo solo dire che questa storia in un Paese civile non può accadere. È forse più grave del fatto che un bambino di dieci anni possa finire in galera perché ha commesso un reato". Le chiamate da "dentro". Tante anche le telefonate arrivate proprio dal carcere di Sollicciano. Un ispettore spiega che "quel bambino è intelligente, fate assolutamente qualcosa per tirarlo fuori da lì".

La psicologa "Conosco quella storia e conosco Giacomo perché ho lavorato a Sollicciano. Dico solo che non ce la fa più a stare in carcere, difendiamo concretamente i diritti dell'infanzia". Lo zaino. Dopo l'articolo una mail arriva in redazione. "Sono la mamma di una bambina che a settembre andrà a scuola - scrive Marina da Brescia - proprio come il bambino "Giacomo" che vive nel carcere di Sollicciano. In questi giorni con mia figlia stiamo scegliendo la cartella per la nuova scuola, ed ecco... mi chiedevo se posso regalare anche a "Giacomo" uno zaino ed un astuccio nuovi per andare a scuola a settembre.

È l'unica cosa che posso fare, mi piacerebbe sapere se è possibile, naturalmente in modo anonimo e senza alcuna informazione sul bambino". La piazza virtuale. È nei commenti comparsi sul nostro sito, però, che la storia di

Giacomo commuove, divide e indigna. "Leggere questo articolo mi ha fatto venire le lacrime agli occhi - scrive "Marco-Bru" - ma come si può tenere un ragazzino di 6 anni così a lungo in una prigione? È vergognoso, inumano, cattivo e stupido... che Paese da terzo mondo che siamo diventati!". "Come sempre - gli fa eco un altro lettore - in un Paese indietro di cento anni rispetto ad altri (per ignavia, incapacità o semplice corruzione) un bambino soffre inutilmente e corre il rischio di "incallirsi" come un ergastolano adulto. È semplicemente una vergogna...". C'è chi invoca la clemenza per la madre ("Fatela uscire, almeno guadagna qualche soldo. Non ha mica ammazzato!) e a stretto giro chi, come "Carmine", ribatte: "Dispiace per lui, ma la madre deve espiare la pena senza farsi scudo del figlio" e chi aggiunge: "Se la madre fosse davvero attaccata al bambino avrebbe fatto di tutto per mandarlo in affido".

Accuse e tesi contrastanti, quelle che emergono dal dibattito web, su ogni aspetto della storia di Giacomo. Incluso il ritardo nella costruzione dell'Icam, il centro per madri detenute dove la reclusione avrebbe minore impatto sul bimbo. "Buttiamo soldi pubblici nel nulla e non siamo capaci di creare strutture adatte" scrive un lettore, mentre un altro propone: "Casa famiglia, affidamento, spostare la madre dove c'è un Icam non si può?".

Tra i lettori, infine, anche un'educatrice in un centro di minori: "È vero che è importante la relazione madre-figlio, soprattutto nella fase 0-3 anni però se la madre deve stare in carcere non è giusto che ci debba stare anche il bambino (...) ha diritto a una famiglia affidataria e quando la madre esce tornare con lei se ha le adeguate competenze parentali. Basta con questa ipocrisia che chi partorisce un figlio è automaticamente capace di averne cura".

Giustizia: bimbo di 6 anni "detenuto" a Sollicciano, il caso arriva in Parlamento

Adnkronos, 28 giugno 2014

Interrogazione dei deputati toscani Gelli (Pd) e Nicchi (Sel). Un'interrogazione parlamentare congiunta al ministro della Giustizia per sapere "quali iniziative intenda intraprendere per risolvere il caso del bambino recluso nel carcere fiorentino di Sollicciano e consentire al piccolo di 6 anni di trascorrere una vita normale lontano dalla prigione".

A presentarla i deputati toscani Federico Gelli (Pd) e Marisa Nicchi (Sel) all'indomani della questione emersa sul dorso toscano del Corriere della Sera lo scorso mercoledì.

"È incomprensibile - hanno detto i deputati toscani Gelli e Nicchi - come un bambino di appena 6 anni possa aver trascorso tutta la sua vita in carcere. La burocrazia nel nostro Paese è per l'ennesima volta un ostacolo a quello che è un comune senso di civiltà ed umanità. Siamo di fronte ad una legislazione che non è in grado di garantire la dignità di una vita innocente". "Sono anni che si discute dell'apertura della casa delle detenute madri a Firenze, il cosiddetto Icam - hanno aggiunto i due parlamentari. Peccato che i lavori annunciati non sono mai partiti e la struttura si stia deteriorando giorno dopo giorno, mentre continua il rimpallo delle responsabilità istituzionali sulla pelle del bambino che continua a vivere a Sollicciano. Non certo un'eccezione, visto che in Italia sono circa 40 i bambini detenuti sotto i 3 anni".

"Serve pertanto agire immediatamente - hanno aggiunto i due deputati - E per questo facciamo appello al Ministero della Giustizia affinché i finanziamenti già a disposizione per l'Icam possano essere utilizzati per ultimare i lavori". "Questa storia - hanno concluso Gelli e Nicchi - è un'altra prova evidente di come sia assolutamente necessario procedere speditamente per una nuova riforma della giustizia che metta la parola fine a situazioni paradossali a cui siamo costretti ad assistere quotidianamente".

Saccardi: in autunno la prima pietra dell'Istituto di custodia per detenute madri

Sarà posta a settembre o a ottobre la prima pietra dell'Istituto di custodia attenuata per detenute madri (Icam) a Firenze. È quanto annunciato oggi dal vicepresidente della Regione Toscana, con delega al sociale, Stefania Saccardi, parlando con i giornalisti che gli chiedevano un commento sulla vicenda del bimbo di sei anni costretto a vivere in carcere perché la madre è detenuta. "Da tempo lavoriamo alla realizzazione dell'Icam in Toscana - ha spiegato - abbiamo iniziato subito a lavorare con il neo sindaco di Firenze perché episodi come questo non si ripetano".

Secondo Saccardi "siamo a buon punto, stiamo facendo le procedure di appalto e contiamo a settembre-ottobre di poter mettere la prima pietra dell'Istituto. Questa è una struttura che in tante parti del nostro paese non c'è e finché non verranno realizzati realtà specifiche per le mamme detenute con figli non sarà risolto". Il vicepresidente ha ricordato che "ci sono stati un pò di problemi di carattere burocratico ma la Regione ci ha messo 400 mila euro per adeguare la struttura che è di proprietà della Madonnina del Grappa. Le procedure le ha fatte la Società della salute e le ha seguite anche il Comune e quindi mi auguro che a Firenze molto presto queste cose non si ripetano".

Giustizia: Bernardini (Radicali); servono case-famiglia, ma non convengono a chi specula di David Allegranti

Corriere Fiorentino, 28 giugno 2014

Rita Bernardini, segretaria del Partito Radicale, da sempre segue il caso delle carceri italiane ed è in prima linea per la tutela dei diritti dei detenuti. Con il Corriere Fiorentino parla del caso del bambino che sta crescendo in prigione e degli Icam, l'Istituto a custodia attenuata per detenute madri.

Segretaria Bernardini, è a conoscenza di casi simili, in Italia o in Europa?

"No, e il motivo è semplice: noi radicali essendo stati esclusi dal Parlamento non possiamo più entrare "a sorpresa" negli istituti penitenziari come abbiamo fatto costantemente nella passata legislatura. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non fornisce dati recenti e dettagliati. L'ultima rilevazione risale al 31 dicembre del 2013: a quella data in carcere c'erano 40 bambini incarcerati con le loro madri, ma senza nessuna specificazione sull'età dei piccoli reclusi".

Come si può risolvere la vicenda?

"Occorre innanzitutto uscire dalla mentalità che il carcere sia l'unica pena da poter comminare e fare ricorso a pene alternative che possano abbattere i tassi di recidiva. Le madri detenute con i loro figli sono nella maggior parte dei casi povere e con gravissimo disagio sociale: rom, tossicodipendenti o rientranti nel giro della prostituzione. Sono i servizi sociali sul territorio ad essere disastrosi e, in molte zone del Paese, incapaci di offrire risposte che valgano per il futuro".

Le pene alternative per le donne madri sono inefficaci?

"Dipende dalla pena. Faccio un esempio. Se dai a una giovane detenuta di etnia rom la detenzione domiciliare presso uno dei campi/lager che sono stati creati nelle periferie degradate delle città, certo che la pena è inefficace. Se, invece, le consenti di andare in una casa-famiglia dotata di personale qualificato e motivato, per quelle giovani vite si aprono nuove prospettive di integrazione".

Una legge del 2011 ha aumentato l'età dei bambini che possono stare con le madri, a patto però che stiano in un istituto a custodia attenuata. Firenze però lo aspetta da anni. In Italia ne esistono solo due. Il governo italiano che cosa dovrebbe fare? Che giudizio dà sulla legge? Siamo di fronte a un caso fuorilegge?

"L'essere fuorilegge delle istituzioni ad ogni livello, in Italia, è la normalità. Soprattutto se parliamo di Diritti Umani fondamentali. Le condanne che riceviamo dall'Europa per "trattamenti inumani e degradanti" lo provano costantemente. La legge del 2011 era sbagliata e noi radicali in Parlamento abbiamo cercato di correggerla in tutti i modi con i nostri emendamenti. Ma in televisione chi ci andava a farsi bello? Proprio i propugnatori di quella normativa fallimentare! Se lo ricorda il ministro Alfano quando con la sua faccia da Alfano proclama su tutte le reti "mai più bambini in carcere?".

Non trova paradossale questa situazione? Si creano leggi per avere un effetto deflattivo del numero di bambini presenti nelle carceri, e a protezione delle detenute madri, ma questo poi non avviene.

"Certo che lo trovo fallimentare, come lo è qualsiasi questione che non rispetti la legalità perché, a farne le spese, sono sempre i più emarginati, mica quelli che possono permettersi buoni collegi di difesa! E, parlando di bambini, vorrei che si affrontasse anche il problema delle decine di migliaia di bambini che vanno a trovare i genitori in carcere. La maggior parte di loro lo fanno in condizioni di umiliazione e di degrado, assieme ai loro parenti. Provi ad andare a Poggioreale e ad assistere ad una fila triste e infinita, terminata la quale è prevista per i piccoli l'ispezione del pannolino".

Ma gli Icam sono davvero la soluzione adatta?

"Considerato l'esiguo numero di madri detenute con i loro bambini sarebbe molto meglio prevedere le case-famiglia. Ma forse il problema è che costano troppo poco... per specularci sopra".

Giustizia: la storia di Catello e Maria, un amore tra le sbarre di Daniel Rustici

Il Garantista, 27 giugno 2014

Ci incontriamo alla sede del partito Radicale di lunedì, il giorno libero di Maria. È vestita elegante, tailleur e pantaloni neri, ma le mani sono quelle di una lavoratrice: quattordici ore al giorno per sei giorni alla settimana come lavapiatti in un ristorante. Lo stipendio non le basta per organizzare un viaggio con le due figlie ad Oristano,

dove suo marito è stato trasferito dopo un periodo di detenzione nel carcere di Viterbo. È arrabbiata Maria per questo improvviso cambio di istituto penitenziario; l'ennesimo per Catello Cioffi che nella sua odissea giudiziaria, trenta anni (ventitré con l'indulto) da scontare per vari reati legati al suo passato nella camorra, ha cambiato molte carceri tra cui quelle di Regina Coeli, Rebibbia, Nuoro e Poggioreale.

Questa volta però al danno si aggiunge la beffa: il trasferimento avvenuto il ventinove maggio scorso (un provvedimento che ha riguardato anche altri 800 detenuti sparsi in giro per l'Italia) è stato giustificato dalle autorità come una risposta umanitaria alla messa in stato di accusa da parte dell'Europa per le nostre galere sovraffollate. Verrebbe da dire: una pezza peggiore del buco. Cioffi infatti a Viterbo stava iniziando un graduale percorso di reinserimento, la buona condotta e il pentimento lasciavano presagire la possibilità di accedere a uno stato di semilibertà; c'erano stati segnali in questo senso e Maria e le figlie, una di 19 anni l'altra una minore di 12, stavano davvero sperando di poter riabbracciare l'uomo di casa dopo diciassette anni di contatti filtrati dall'angustia degli spazi carcerari.

Con il trasferimento in Sardegna questa prospettiva si fa molto più effimera: oltre ad allontanare di molti chilometri Cioffi dalla sua famiglia, il "cambio di residenza" ha anche l'effetto di cancellare con un colpo di spugna tutto il percorso di riabilitazione che lo aveva portato a un passo dall'agognata (semi) libertà. Maria però non ha alcuna intenzione di arrendersi e ha già presentato un esposto all'ufficio del garante dei detenuti della regione Lazio: "Ciò che mi dà la forza di andare avanti è l'amore". Un amore che cerca di farsi largo tra la penuria di libertà e tempi per gli affetti che concedono le patrie galere dove Catello e Maria nel 2001 hanno concepito la loro secondogenita, durante un colloquio settimanale. "Non ce l'hanno mai perdonato", mi dice. Non appena fu evidente lo stato di gravidanza della moglie Cioffi fu trasferito da Rebibbia a Nuoro: "Non può essere una casualità". È ancora un tabù il diritto alla sessualità e all'affettività per i carcerati. Ed è un tema su cui Maria Contaldo si è spesa in prima persona fondando un'associazione assieme ad altre donne i cui mariti, come il suo, sono rinchiusi in una cella. Oggi però la battaglia che Maria sente come più impellente è quella per far tornare suo marito a Viterbo o comunque in un carcere più vicino a Roma dove vive con le figlie. Al suo fianco in questa lotta ci sono l'associazione Antigone, il partito Radicale e Nessuno Tocchi Caino. Nonostante la drammaticità di questa situazione di lontananza forzata Maria, oltre alla determinazione, non perde nemmeno l'ironia. Parlando del periodo di latitanza su e giù per l'Italia prima dell'arresto del marito scherzando dice: "Almeno non possiamo dire di non avere fatto un viaggio di nozze avventuroso".

Giustizia: storie di bambini "dimenticati" nei penitenziari d'Italia
di Chiara Sirianni

Tempi, 27 giugno 2014

"Perché mi chiudono a chiave la sera quando torno a casa?". La vicenda del piccolo di Sollicciano fa riemergere un problema poco conosciuto. Intervista a Riccardo Arena (Radio Carcere).

Vive in carcere da cinque anni e tre mesi, a Sollicciano, Firenze. È il più giovane dei detenuti. Ha sei anni e mezzo, non ha commesso reati, ed è arrivato nella sezione femminile assieme alla mamma, arrestata per reati legati allo sfruttamento della prostituzione.

La sua storia l'ha raccontata il Corriere Fiorentino. "Perché mi chiudono a chiave la sera quando torno a casa?", ha chiesto un giorno alle educatrici. E alla domanda di un compagno di scuola - "tu dove abiti?" - con il candore che solo un bambino può avere ha risposto: "Casa mia è in carcere". E adesso, quando non arrivano i volontari a portarlo fuori, ad esempio la domenica, lui protesta perché vuole uscire, e la sera, quando sente che chiudono a chiave la porta, piange e protesta.

L'errore di Renzi

Il carcere di Sollicciano dal 1983 è il principale istituto di detenzione di Firenze e si trova nell'omonimo quartiere nella parte sud-ovest della città ai confini con la città di Scandicci. A ottobre 2013 venne citato da Matteo Renzi, allora sindaco del capoluogo toscano e candidato alle primarie del Pd, che intervistato a Lucia Annunziata si riferì proprio ai bambini presenti nelle case circondariali: "È devastante, per me, come sindaco e come padre, vedere le giovani detenute che hanno un figlio che è nato in carcere e cresce con loro. È una cosa indecente. Noi siamo i primi in Italia ad aver fatto l'Icam per far sì che le madri non siano costrette a far vedere il cielo a sbarre ai propri bambini, che non c'entrano niente".

L'Icam è un istituto a custodia attenuata per le donne detenute madri. Il vicecapo del Dap, Luigi Pagano, lo aveva però smentito, attraverso i microfoni di Radio Carcere. Rubrica radiofonica in onda su Radio Radicale e condotta da Riccardo Arena. "Il dottor Pagano - racconta Arena - ci ha confermato due fatti. Il primo, che nell'ottobre del 2013 l'Icam a Firenze non esisteva. Il secondo, che non è quindi vero che a Firenze sono stati "i primi" a istituire strutture diverse dal carcere per le mamme detenute con i bambini. Il primo Icam è quello di Milano, inaugurato

nel 2006. Segue quello di Venezia, entrato in funzione nel 2013, mentre Firenze allora era in una fase di progettazione. Insomma un dato erroneo fornito da Renzi, causato forse da un consigliere a dir poco frettoloso".

L'Icam ancora non c'è

A un anno di distanza, cos'è cambiato? "Ad oggi l'Icam a Firenze ancora non c'è. Non a caso nel carcere di Sollicciano ci sono bambini detenuti e uno tra questi ha addirittura più di 6 anni, quando per legge i bambini devono lasciare il carcere al compimento del terzo anno di età. Pochi lo sanno, ma attualmente sono circa una trentina i bambini detenuti che vivono in cella all'interno delle carceri d'Italia, anche se il dato è ovviamente in continua evoluzione. A volte non si ha neanche la capacità e la serietà di capire che alcune madri, per la natura dei reati commessi, non meritano di tenere accanto a sé il proprio figlio. Un aspetto che so essere di estrema delicatezza, ma su cui è necessario ragionare". Sarebbero, invece, solo una decina i bambini che vivono negli Icam di Milano e Venezia.

Perché? "La legge non viene applicata perché sono pochissime (2 o 3 in tutta Italia) le strutture diverse dal carcere indicate dalla normativa. D'altra parte, non serviva neanche scomodare l'assonnato Parlamento per fare l'ennesima legge, ma sarebbe bastato un semplice accordo amministrativo tra ministero della Giustizia e i singoli enti locali per creare queste strutture alternative e togliere i bambini dalle carceri. Nel capoluogo lombardo in pochi mesi è stata creata una sezione del carcere di San Vittore in un appartamento nella città. Un "miracolo a Milano", realizzato grazie alla capacità di chi lo ha voluto e a un semplice atto amministrativo, senza chiedere un intervento normativo".

Amnistia e indulto?

Il premier Matteo Renzi aveva annunciato entro giugno una straordinaria riforma della giustizia, che effettivamente verrà portata in consiglio dei ministri il prossimo 27 giugno. Fra gli obiettivi, allungamento della prescrizione e archiviazione dei processi di lieve entità. La volta buona? "Il teatrino intorno alla riforma della legge elettorale, riforma che è assai più semplice rispetto a quella della giustizia, mi sembra purtroppo eloquente.

L'amnistia e l'indulto comportano da parte dello Stato una rinuncia alla sua potestà punitiva. Una rinuncia che non piace neanche a me. Ma il problema resta e va affrontato anche con strumenti poco graditi. Infatti il processo penale non riesce più a dare una risposta di giustizia, e quando questa arriva è tardiva, mentre la pena si traduce in una tortura. Resto stupito da una politica che ignora un problema che attiene allo Stato di diritto e quindi all'assetto democratico del Paese. Come resto stupito da una politica che non abbia la capacità, ed il coraggio, di affrontare il grave problema rappresentato dal collasso in cui versa un potere sovrano dello Stato".

Giustizia: "la sera mi chiudono a chiave"... la vicenda del bimbo cresciuto a Sollicciano di Antonella Mollica

Corriere Fiorentino, 26 giugno 2014

Giacomo ha sei anni e mezzo, e da oltre cinque vive con la mamma in carcere. Secondo la legge non dovrebbe essere lì, ma in un centro che ancora non c'è.

La legge 21 del 2011 stabilisce che le donne condannate a pene detentive con figli minori non devono stare in carcere fin quando il bambino non avrà compiuto il sesto anno di età (contro i 3 della vecchia legge) se non in casi eccezionali. In questo caso la detenzione sarà disposta presso un istituto a custodia attenuata per detenute madri.

Quando è entrato in cella con la mamma detenuta aveva solo un anno e non sapeva né camminare, né parlare. Adesso Giacomo, nome di fantasia, ha quasi sette anni e continua a vivere nel reparto femminile di Sollicciano con la madre.

Quella è l'unica casa che abbia mai conosciuto. In questi anni ha frequentato l'asilo nido, la scuola materna e da settembre andrà in prima elementare. Adesso che è grande comincia a fare domande, anche ai compagni: "Perché mi chiudono a chiave quando torno a casa?".

Giacomo non ha colpe da espiare. Non ha commesso reati, eppure è un condannato senza che mai nessun giudice abbia scritto una sentenza. È il detenuto più piccolo del carcere di Sollicciano, appena sei anni e quattro mesi, ma anche il più grande tra quelli mai approdati nell'istituto fiorentino e forse anche nel resto d'Italia. A memoria, dicono quelli che conoscono la sua storia, un caso unico.

Giacomo - il nome ovviamente è di fantasia - detiene un altro record: ha passato quasi tutta la sua "piccola" vita tra le sbarre: cinque anni e tre mesi, come dire un ergastolo. È arrivato nella sezione femminile di Sollicciano come "ospite" insieme alla mamma arrestata a Bari nel 2009 per reati legati allo sfruttamento della prostituzione. La madre, oggi 42 anni, nel novembre 2010 è arrivata a Firenze. All'epoca Giacomo aveva un anno, non camminava ancora e diceva solo due parole. La casa per lui è sempre stata quella cella della sezione femminile, l'unica che ha conosciuto.

Lì ha iniziato a camminare, a parlare e lì ha imparato anche a riconoscere il suono dell'unica porta di ferro che segna il confine tra i dannati di un girone e l'altro mondo di Sollicciano, quello per le mamme e i "bambini-detenuti-senza condanna" che lì non dovrebbero starci. Fino a qualche mese fa Giacomo non era da solo. C'erano altre mamme ed altri due bambini a vivere lì. Poi gli altri sono andati via, in case famiglie, e lui è rimasto. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, gli anni sono diventati cinque. Dietro le quinte della "sezione mamme" c'è il lavoro di tante persone. I volontari delle associazioni fanno tutti i giorni qualcosa per farla somigliare meno a un carcere: hanno sostituito i portoni blindati con porte di legno, hanno tolto le brande in ferro e messo letti in legno, hanno dipinto le pareti, hanno arredato le stanze per renderle il più possibile casa e non cella, hanno realizzato un piccolo parco giochi ma "un carcere resta sempre un carcere, anche se lo rendi più bello e lo dipingi con i colori dell'oro - dice un agente della polizia penitenziaria - soprattutto per un bambino di quasi sette anni che adesso comincia a capire che la sua vita non è come quella di tutti gli altri bambini".

La famiglia di Giacomo sono la madre - che ha una pena da scontare fino al gennaio 2019 - le agenti di polizia penitenziaria e le volontarie che tutti i giorni vanno a prenderlo per accompagnarlo all'asilo, lo riportano a casa, fanno i colloqui con le insegnanti e lo seguono nell'attività pomeridiana quando rientra dalla madre. Giacomo ha cominciato ad andare all'asilo nido, alla materna e a settembre comincerà la prima elementare.

Quest'estate, grazie alla caparbità di Silk Stegemann, psicologa e coordinatrice del progetto "Bambini e carcere" di Telefono Azzurro, Giacomo riuscirà anche a frequentare i centri estivi. Il che significa per lui una boccata di ossigeno per altri due mesi, dopo la fine della scuola. "È stata una grande conquista - spiega Silk Stegemann. Cerchiamo fargli avere una vita il più possibile normale visto che comunque i diritti di questi bambini che il destino ha portato in un carcere sono stati già compromessi". Un lavoro non facile quello dei volontari: "Dobbiamo stare attenti a non fare troppo - spiega ancora la psicologa - perché il nostro obiettivo è sempre quello di proteggere la relazione madre e figlio". Fino ad oggi Giacomo non si è reso conto di essere un bambino diverso. Ma adesso che è diventato più grande e si confronta con gli altri bambini diventa difficile rispondere alle sue domande. "Perché mi chiudono a chiave la sera quando torno a casa?", ha chiesto un giorno alle educatrici. E alla domanda di un compagno di scuola - "tu dove abiti?" - con il candore che solo un bambino può avere ha risposto: "Casa mia è in carcere". E adesso, quando non arrivano i volontari a portarlo fuori, ad esempio la domenica, lui protesta perché vuole uscire, e la sera, quando sente che chiudono a chiave la porta, piange e protesta.

Ma perché un bambino è rimasto così tanto tempo a Sollicciano? La legge prevede che i bambini non vengano separati dalle madri detenute fino a tre anni. Una legge del 2011 ha aumentato fino a sei anni l'età dei bambini che possono stare con le madri a patto però che siano in un Icam, un istituto a custodia attenuata per le detenute madri, quello che Firenze aspetta da anni. Nel caso della madre di Giacomo qualsiasi percorso alternativo è stato impossibile: troppo alta la pena da scontare per reati gravi.

E allora? "Allora Giacomo è rimasto qui, in questa specie di limbo, ad aspettare, colpa di una burocrazia che non guarda in faccia neppure un bambino", raccontano da Sollicciano. Hanno provato a cercare uno zio all'estero per affidarlo a lui quando anche il padre era in carcere ma dopo un anno di ricerche che non hanno dato alcun risultato sono stati costretti ad arrendersi. L'attaccamento della madre al bambino, e del bambino alla madre, ha fatto il resto. "Conosciamo questa vicenda e la stiamo seguendo da tempo - spiega Franco Corleone, garante regionale per i diritti dei detenuti - contiamo di arrivare a una soluzione entro settembre, quando il bambino comincerà ad andare a scuole". Adesso ai primi di luglio ci sarà un'udienza al tribunale dei minori nella speranza di arrivare prima possibile a un affidamento ad alcuni familiari del padre che si sono fatti avanti. "Se ci fosse stato a Firenze l'Icam questa storia avrebbe avuto una soluzione prima - spiega Grazia Sestini, garante per l'infanzia della Regione Toscana - speriamo che questa struttura veda la luce il prima possibile per evitare che un altro caso del genere si possa ripetere".

Giustizia: protocolli, annunci... la casa famiglia per detenute-madri è in ritardo di 5 anni

di Marzio Fatucchi

Corriere Fiorentino, 26 giugno 2014

L'assessore Funaro: "Tutto è pronto, i lavori partiranno al più presto". "Per quelle già progettate i lavori sono già appaltati e i finanziamenti ci sono".

Parola dell'ex guardasigilli Annamaria Cancellieri che, nell'ottobre 2013, dava anche una data di apertura per l'Icam di Firenze, il centro a custodia attenuata per madri detenute: giugno 2014.

Se anche l'ultimo "tappo" burocratico cederà, l'Icam aprirà invece solo alla fine di quest'anno. Ma se si vuole essere ancora più precisi, bisognerebbe ricordare che se ne è cominciato a parlare già nel 2009 di questa "casa famiglia", perlomeno al suo interno, dove accogliere le madri che devono scontare una pena in carcere con i figli. Il primo protocollo d'intesa porta la data 21 gennaio 2010. Il secondo passaggio sarà una delibera del 2012 della Regione Toscana. Poi, di nuovo, un altro protocollo d'intesa sempre nel 2012. Infine, una delibera della Regione

nel 2013. È l'anno in cui l'allora sindaco Matteo Renzi parla dell'Icam come cosa già fatta, o almeno dà questa impressione, "noi siamo stati i primi in Italia ad aver fatto l'Icam" prendendosi gli strali sia delle associazioni di assistenza di sinistra che del settimanale di Comunione e Liberazione "Tempi".

L'allora assessore comunale Stefania Saccardi corre ai ripari e anticipa: l'Icam sarà pronto in primavera. In realtà, il cambio di destinazione d'uso arriverà dal Comune solo ad aprile 2014, il bando di gara per i lavori passa dalla Società della salute che però attende ancora il nulla osta del Prap, il provveditorato dell'autorità penitenziaria. "Tutto è pronto perché partano i lavori" assicura l'assessore fiorentino Sara Funaro. Se a luglio partirà la gara, i lavori (sotto il milione di euro) si concluderanno, forse, a fine anno. L'Icam, gestito dalla Madonnina del Grappa, sarà una struttura da 10-12 posti, una piccola comunità, dentro: fuori, dovrà essere "chiuso" come qualunque carcere.

Carcere e affetti: basterebbe così poco...

Il Mattino di Padova, 23 giugno 2014

Due testimonianze di donne recluse, e due richieste davvero minime: la prima, poter ottenere con più facilità l'autorizzazione a fare colloqui con "terze persone", che significa amici, ex colleghi di lavoro, persone care però non legate da un vincolo familiare; la seconda, per chi invece non può fare tutte le ore di colloquio consentite, poterle trasformare in telefonate. Sono davvero poca cosa, queste richieste, però renderebbero un po' più umane le carceri, perché quello che si vede oggi, nelle condizioni di sovraffollamento ancora pesantissime, e soprattutto nella noia delle giornate passate spesso a non far niente, è che un po' di affetti in più, un po' di possibilità di vedere e sentire più spesso le persone care, tutto questo aumenterebbe la dignità e la responsabilità delle persone recluse.

Colloqui sì... colloqui no

Siamo detenute, siamo recluse, scontiamo una condanna, ognuna con la propria storia. Ma, prima di tutto e soprattutto, siamo persone, ragazze, donne, madri, nonne, zie.

La nostra pena è l'imposizione di essere chiuse in una struttura carceraria, ma c'è anche una pena "nascosta", ci sono tutte le persone a noi care, quelle che soffrono la nostra condizione, la nostra assenza, la forzata lontananza, e che in pratica sono state condannate con noi e più di noi. Condividono con noi la mancanza del bene più prezioso nella vita di ogni essere umano, cioè l'amore, l'affetto che in qualche modo ci è negato dal carcere, ma che cerca di resistere e sopravvivere alle privazioni della galera.

In galera ci stanno persone doppiamente penalizzate, perché, qualunque sia la ragione che ha determinato la nostra condanna e quindi la carcerazione, si aggiunge lo strazio per l'allontanamento dai propri compagni e dai figli, quei figli che spesso hanno una forte resistenza, a volte un rifiuto a varcare i portoni di una struttura detentiva, per timore, imbarazzo, vergogna, e per l'umiliazione delle perquisizioni. Anche questa realtà dei controlli che devono subire sfiora l'offesa verso chi entra per incontrare il proprio caro, amico, parente. Noi, donne recluse, siamo "abituato" alle perquisizioni corporali, ma i nostri cari no, i nostri cari le subiscono come una ingiustizia, come se il reato l'avessero commesso anche loro.

I giorni dentro la galera trascorrono lenti e uguali, nell'attesa che arrivi quello destinato ai colloqui, che diventa un momento speciale, illumina la giornata e la rende diversa, emozionante, la riempie di uno stato d'animo colmo di gioia. Eppure, anche se questi sono umani, normali sentimenti, anche se l'Ordinamento penitenziario sottolinea l'importanza di coltivare gli affetti, per tante donne recluse, (ma lo stesso accade, ovviamente, anche nelle sezioni maschili), l'opportunità di vedere, toccare, e guardare negli occhi, chiacchierare con un amico o con un'amica, spesso non è concessa. Noi compiliamo il modulo apposito per fare colloquio con una "terza persona", dove si indicano le generalità della persona in oggetto, ma la risposta è spesso un diniego. Bisogna essere conviventi, o coniugati, non è sufficiente che una persona esibisca i propri documenti all'ingresso del carcere, e mostri le proprie generalità, come succede per esempio in Francia, dove chiunque può andare a trovare una persona detenuta, no, da noi è tutto più complicato. Eppure nel cuore c'è unicamente il desiderio di incontrare chi amiamo anche solo per un'ora, e si vorrebbe raccontarsi, e, tenendosi per mano, rafforzare la bellezza del sentimento, coltivarlo nonostante la lontananza, creare una situazione che appaghi entrambi, nel dare, e ricevere affetto, nonostante la carcerazione. Per noi donne, e anche per i nostri compagni, il colloquio fa sempre bene al cuore, i colloqui sono un momento magico, con il cuore che batte a ritmi accelerati, e gli occhi che brillano, ma il mancato permesso di effettuarli ferisce i sentimenti: perché qui dentro stiamo comunque soffrendo, e vedere chi si ama ci darebbe una forza enorme. Lasciateci respirare il sentimento che nasce dal cuore, nulla può sostituirlo, e per noi, donne recluse, è un patimento costante dover accettare un secco, inesorabile "no". Ma quale danno si rischia, accettando di far entrare una persona a colloquio?

Cristina

Vorrei barattare un'ora di colloquio con una telefonata in più

Mercoledì ho fatto il colloquio con mio figlio, ma era più di un mese che non lo vedevo e non lo sentivo. Per questo, per riuscire a comunicare con lui un po' più spesso, ho fatto la richiesta se posso dividere le due telefonate al mese, di dieci minuti l'una, che mi sono concesse in quattro da cinque minuti, perché così potrei chiamare più spesso mia madre e mio figlio. Le assistenti sociali sarebbero favorevoli a questa cosa perché spezza un po' l'ansia e l'attesa per quell'unico incontro mensile, ma qui in carcere mi hanno detto che non si può fare, che devo gestire le due telefonate al mese e basta.

È un po' drammatica questa cosa perché se dovesse per esempio capitare, come è successo un po' di tempo fa, che mia madre non stia molto bene, io mi ritroverei a poterle parlare, e avere notizie sulla sua salute, una volta al mese, per non rubare a mio figlio la seconda telefonata che posso fare. Ma possibile che sia così difficile arrivare finalmente a poter decidere un frazionamento delle telefonate e una "autogestione" da parte nostra? Io dico la verità, che ho provato per caso a fare una telefonata cinque minuti oggi e cinque minuti li ho fatti dopo tre o quattro giorni, ma alla fine la situazione è venuta fuori e io non sapevo neanche di aver infranto il regolamento, che parla di una telefonata a settimana, o due al mese per chi ha certi tipi di reati. Da quel momento non ho più potuto fare le telefonate frazionate, e non ho più sentito mio figlio. Io frazionavo le telefonate perché non tutti i sabati riuscivo a trovare mio figlio a casa di mia madre, dove sono autorizzata a chiamare. Mio figlio di solito va a casa della nonna ogni tre settimane, però può capitare che vada ogni quattro e può capitare che neanche mia madre lo sappia prima e non riesca in nessun modo ad avvertirmi. E allora io telefonavo ogni sabato e se riuscivo a trovarlo bene e parlavo quei due tre minuti, se non lo trovavo pazienza, era tutto rimandato alla settimana successiva. Però così, se non posso dividere le due telefonate, mi stanno togliendo l'opportunità di sentire in modo umano mio figlio. Mio figlio aveva sei anni quando sono entrata in carcere, sono già passati otto lunghissimi anni, lui vive in una casa famiglia e io lo vedo con regolarità una volta al mese, viene qui accompagnato dall'assistente sociale e riusciamo anche a pranzare insieme. I colloqui sono una risorsa molto, molto importante per le persone che si amano, è quel contatto fisico che ti dà la forza per arrivare senza abbatterti, senza scoraggiarti alla prossima settimana, per arrivare ai prossimi quindici giorni, quindi credo che sia una cosa fondamentale. Io sono arrivata addirittura a chiedere di barattare un'ora di colloquio per una telefonata in più, perché le quattro ore di colloquio al mese non riesco a farle, a me non viene a trovarmi nessuno, mia madre viene una volta ogni tre/quattro mesi quando può. È brutto perdere anche quelle ore di colloquio, un'ora di colloquio persa perché i parenti non possono venire, perché vivono lontano o non hanno i soldi per pagarsi il viaggio e le tante spese, questa è una ulteriore sofferenza. Quelle ore dovrebbero essere "barattate" con telefonate, una persona che fa pochi colloqui dovrebbe per lo meno poter sostituire con le telefonate i mancati colloqui.

Antonella

Giustizia: #AmoreTraLeSbarre, on-line petizione su diritto sesso detenuti

9Colonne, 19 giugno 2014

"Il sesso dura qualche istante, l'amore invece tutta la vita". Questa la frase che accompagna la petizione #AmoreTraLeSbarre, cui si può aderire nel sito www.change.org/amoretralesbarre - contro "l'inutile, stupido e ipocrita divieto del sesso in carcere" che vede impegnati l'associazione Antigone e Carmelo Musumeci - una compagna e due figli, condannato alla pena dell'ergastolo ostativo che lui chiama "la morte viva".

"Chi è condannato a non uscire da una galera non deve con ciò essere condannato anche a non esprimere il proprio affetto verso il partner - si legge in una nota. Le mogli e i mariti dei detenuti non devono subire anche loro questa condanna. In molti paesi d'Europa - Croazia, Germania, Olanda, Danimarca, Norvegia e altri ancora - sono consentiti colloqui non sorvegliati con il proprio coniuge o partner.

In Italia invece i detenuti non hanno diritto all'affettività. Per questo abbiamo lanciato con Carmelo Musumeci la petizione attivata sulla piattaforma change.org. Sono in corso nel nostro Paese importanti riforme del sistema penitenziario. Chiediamo che nell'ambito di tale dibattito trovi spazio anche un intervento in questa direzione. Il sesso è un diritto di tutti: poveri, ricchi, liberi e detenuti".

E Musumeci, detenuto nel carcere di Padova, afferma: "Io e la mia compagna, sono ventitré anni che sogniamo l'amore senza poterlo fare. Lei, anche dopo tanti anni, è ancora l'amore che avevo sempre atteso. Mi ricordo ancora le sue prime parole, i suoi primi sorrisi e i suoi primi baci. Da molti anni viviamo giorni smarriti, perduti e disperati.

Da tanti anni lei ama e si fa amare da un uomo senza più speranza e futuro. Da ventitré anni il suo amore mi dà vita di giorno e di notte. Eppure da molti anni i suoi sorrisi fanno di tristezza, delusione e malinconia perché da tanti anni le mie mani non la accarezzano. Da ventitré anni penso a lei in ogni battito del mio cuore. Da molti anni mi sta dando tanto ed io invece così poco, perché lei per me è il mare, il cielo, il sole e l'aria che respiro".

Giustizia: Italia, nazione civile?... quei cinquanta bambini prigionieri dello Stato

di Alessandra Contigiani

www.globalist.it, 19 giugno 2014

In Italia circa cinquanta bambini sotto i tre anni vivono nelle nostre carceri in una situazione drammatica.

Cosa non dovrebbe mai mancare ad un bambino? Senza dubbio l'amore di una famiglia, cibo, vestiti, cure ed istruzione adeguate, un'abitazione confortevole ma, più di ogni altra cosa, la libertà di vivere la propria infanzia. Questo, quanto meno in un paese come il nostro che, è bene ricordarlo, ha ratificato la Convenzione sui diritti del fanciullo delle Nazioni Unite.

Eppure, ad oggi, nella civilissima Italia, circa cinquanta bambini sono di fatto prigionieri di Stato. Cinquanta bimbi innocenti, fino ai tre anni di vita, vivono reclusi in una cella di una prigione. Basterebbe davvero poco per risolvere la loro situazione, così devastante dal punto di vista psicologico. Ma lo Stato sembra non averne a cuore la sorte.

Giovanna Longo è una delle volontarie di A Roma Insieme, associazione che da oltre venti anni si occupa dei piccoli reclusi nel carcere romano di Rebibbia e delle loro madri, attraverso attività che riducono l'impatto della carcerazione sui minori e che sostengono le donne nella loro genitorialità. L'associazione si batte a livello istituzionale perchè "nessun bambino varchi più la soglia di un carcere", ispirata anche dall'azione della sua fondatrice Leda Colombini. Illuminata dirigente del Pci, deceduta nel 2011 all'uscita del penitenziario romano Regina Coeli proprio in seguito ad un incontro dedicato alle problematiche delle donne in prigione e dei loro bambini, Leda Colombini seppe fare molto per le categorie sociali più deboli, promuovendo tra l'altro leggi regionali a favore dell'infanzia, dei portatori di handicap, degli anziani, nonché per l'istituzione dei consultori. A Roma Insieme è stata membro fondatore (2003) e a tutt'oggi è membro del Forum nazionale per il diritto alla salute delle persone private della libertà personale - Onlus; è inoltre membro della Consulta permanente cittadina per i problemi penitenziari del Comune di Roma. L'associazione è stata tra i promotori della campagna per tre disegni di legge di iniziativa popolare: "Tre leggi per la giustizia e i diritti. tortura, carceri, droghe".

Dopo aver presentato un proprio disegno di legge e collaborato attivamente con la Commissione Giustizia in Parlamento in sede di redazione della nuova legge sulle detenute madri (L. 62/2011), ha costituito al suo interno un gruppo di lavoro permanente sulle tematiche legislative inerenti alla questione dei bambini in carcere con particolare attenzione all'iter di attuazione della L. 62/2011.

Giovanna, insieme al resto dei volontari di A Roma Insieme, dedica molto del suo tempo alle mamme ed ai bambini di Rebibbia. Ogni sabato, le porte del carcere si aprono per questi piccini che possono trascorrere insieme a loro un'intera giornata di "normalità": una passeggiata al parco, una gita al mare o in montagna, un tuffo in piscina... Quando i bambini crescono e non è più possibile restare in cella con la mamma, i volontari di A Roma Insieme, con quelli dell'associazione Grillo Parlante, organizzano degli incontri tra genitori e minori all'interno delle aree verdi del penitenziario, quattro volte al mese.

Per le donne in carcere, A Roma insieme promuove una serie di conversazioni riguardanti la salute, il gioco, i diritti, i servizi socio-sanitari, l'inserimento lavorativo, l'affido. Inoltre, propone laboratori di arte-terapia e musicoterapia nel nido di Rebibbia, un corso professionalizzante di cucito per detenute ed un laboratorio di scrittura nell'Istituto di Rebibbia Maschile Nuovo Complesso.

Sempre presso la sezione nido di Rebibbia l'associazione offre alle mamme, in gran parte rom o straniere, un servizio di consulenza psicologica per aiutarle ad abbandonare stili di vita mortificanti per la propria persona e per i propri figli. Infine, sta realizzando una biblioteca permanente a disposizione di grandi e piccini.

"La loro realtà", ci racconta Giovanna "è comunque tranquilla (dove c'è mamma è casa). Il nido all'interno viene gestito bene ma si tratta pur sempre di un carcere e gli orari, le chiusure della celle, la mancanza di spazi, il linguaggio... resta tutto molto mortificato e, negli anni più importanti della formazione di un bimbo, i danni sono irreparabili. I nostri impegni e progetti sono molteplici: arte, musica, feste, compleanni, spettacoli e, appena si può, uscite dal carcere. Abbiamo ottenuto tramite il Municipio di far uscire i bambini alla mattina e andare negli asili, così possono confrontarsi con altri bimbi, ma poi rientrano sempre in carcere...

La nostra lotta, riassunta nel motto "che nessun bambino varchi la soglia di un carcere" penso che continuerà finché non si risolverà il problema: far uscire i bambini dal carcere, questione che i nostri politici non vogliono affrontare, visto che in tutta Italia la situazione di un numero esiguo di circa cinquanta bimbi sarebbe facilmente risolvibile attraverso l'inclusione di mamme e bimbi all'interno di case famiglia. Nel 2011 è stata approvata la legge di riforma relativa alle madri detenute con bambini ma anche qui non ci troviamo d'accordo: si è innalzata a 6 anni l'età dei bimbi ospiti, non viene garantito alla madre di poter assistere il figlio in caso di malattia o ospedalizzazione, si continua a puntare sugli Icam (istituti di custodia attenuata per madri detenute) come uniche alternative per la detenzione (si tratta di fatto mini carceri). Viene introdotta la casa famiglia protetta, realtà sganciata dal carcere, ma questo istituto non viene promosso poiché è escluso qualsiasi onere a carico del Ministero della Giustizia, quindi siamo al punto di partenza: i bimbi restano in carcere".

E continua: "A noi piacerebbe che si prendessero in considerazione le case famiglia protette dove le donne possano scontare la pena in maniera più umana con i propri figli. Ci ha fatto tanto piacere la recente dichiarazione del Sindaco Ignazio Marino a favore della realizzazione delle stesse e ci auguriamo che il suo annuncio abbia sviluppi positivi. Sappiamo che è in discussione, nella Regione Lazio, la nuova legge regionale sull'infanzia. Speriamo che la nuova legislazione regionale rappresenti in maniera democratica un punto di svolta e di innovazione, come fu la legge regionale cui quarant'anni fa si impegnò Leda Colombini. Invito tutti a visitare il nostro sito www.aromainsieme.it e se qualcuno volesse aiutarci con donazioni o il cinque per mille ci sarebbe di grande aiuto. Per chi volesse partecipare, segnalo che il 18 giugno nella Protomoteca del Campidoglio, dalle 9.00 alle 17.00, si terrà il convegno "In carcere si fa cultura. La dialettica Debito / Credito nelle relazioni umane", organizzato dalla nostra associazione con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma".

L'obiettivo del convegno sarà quello di porre la questione carcere come tema sociale e culturale che riguarda tutta la collettività, affinché le nostre istituzioni facciano davvero qualcosa di concreto per liberare questi bambini privati della loro infanzia.

Milano: Icam, una casa con le sbarre per le mamme detenute e i loro figli
di Luigi Franco e Maria Itri

Il Fatto Quotidiano, 9 giugno 2014

Pareti colorate, agenti senza divisa e porte normali anziché sbarre. L'Icam di Milano, l'istituto a custodia attenuata che ospita donne detenute e i loro figli piccoli, cerca di conciliare la reclusione di chi deve espiare la propria pena con l'esigenza dei bambini di crescere fuori dalle celle. Un'infanzia a metà la loro, trascorsa dietro le mura di cinta e un cancello di metallo, sotto costante sorveglianza. La struttura, nata nel 2006 per offrire un luogo protetto ai bambini figli di detenute, è l'unica funzionante in Italia, dove circa 60 piccoli sono costretti a condividere la detenzione con le madri all'interno delle carceri.

All'Icam di Milano attualmente vivono 11 bambini sotto i tre anni di età, che ogni giorno possono uscire accompagnati dalle educatrici per andare all'asilo o al parco. Un luogo migliore del carcere - raccontano le mamme - dove però i loro figli sentono ugualmente la mancanza degli altri familiari. E dove esistono problemi di spazi: secondo l'associazione Antigone, l'Icam non risponde ai requisiti previsti dal Dpr 230 del 2000, visto che le camere, pur essendo relativamente ampie, sono senza bagno.

I lavori di manutenzione della struttura, che è di proprietà della provincia di Milano, spettano all'amministrazione penitenziaria, ma su questo aspetto pesa la cronica mancanza di fondi. L'emergenza per gli operatori oggi è però la legge 62, che tre anni fa ha modificato l'ordinamento del 1975, estendendo fino a sei anni l'età dei bambini incarcerati con le madri e creando così la necessità di dover conciliare i diversi bisogni di neonati e di bambini prossimi ad andare a scuola

Viaggio nel nido di Rebibbia tra i "detenuti" da zero a tre anni... d'età

Non hanno commesso un reato, non lavorano per l'amministrazione penitenziaria, non sono nemmeno volontari. Eppure trascorrono le loro giornate in carcere. Sono i circa sessanta bambini che stanno crescendo all'interno di cinque istituti di reclusione in Italia.

Una realtà poco conosciuta: la legge 354 dell'ordinamento penitenziario permette alle detenute madri di piccoli dai 0 ai 3 anni di tenerli con sé. Si evita così il trauma del distacco, ma per i bambini il prezzo rimane altissimo. Nonostante la grande umanità degli operatori, i piccoli trascorrono i primi anni di vita in cella, in un ambiente opprimente, lontani dal padre e dai fratelli fino al compimento del terzo anno d'età. A quel punto dovranno lasciare la mamma. Il carcere di Rebibbia a Roma è uno degli istituti che ospita una sezione nido. In alcuni momenti è arrivato ad accogliere fino a diciannove bambini, molti di origine rom.

"I nostri bambini stanno male. Non hanno colpe ma scontano una pena", ci hanno raccontato le ragazze recluse che abbiamo incontrato. Madri e figli trascorrono le giornate in un luogo protetto e separato dal resto del carcere, ma senza libertà. "Una vergogna, i casi sono così pochi che è inconcepibile che lo Stato non intervenga", spiega Gioia Passarelli, presidente di "A Roma Insieme".

L'associazione si prende cura dei piccoli che vivono nel nido di Rebibbia da 22 anni, organizzando feste di compleanno, gite al mare e in montagna. Le detenute e i bambini potrebbero vivere in strutture diverse dal carcere, ad esempio in case famiglia. A Milano esiste l'Icam, l'Istituto a custodia attenuata, ma si tratta di un caso unico: per realizzare progetti simili in altre parti d'Italia non ci sono i fondi.

La vera condanna? Non poter più cucinare per mio figlio

Possono cucinare. Ma non per i propri figli. È questa una delle mancanze più grandi per le donne in carcere. Lo racconta una delle detenute di San Vittore, a Milano. E così alla perdita della libertà si aggiunge la perdita della

quotidianità. Con un paradosso: le donne delinquono di meno, vanno in carcere più raramente (solo il 4,2% dei detenuti è donna), ma devono così adattarsi a una carcerazione pensata per gli uomini.

E spesso - racconta il garante dei detenuti della provincia di Milano Fabrizia Berneschi - devono fare i conti con l'abbandono da parte della famiglia e con il distacco dai figli. Dopo la sentenza Torreggiani della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha condannato l'Italia per il sovraffollamento nei penitenziari, le condizioni di vita a San Vittore sono migliorate: le donne recluse oggi sono circa ottanta, hanno la possibilità di frequentare corsi e le loro celle restano aperte per diverse ore al giorno.

Ma un detenuto comune ha diritto a sei ore di colloquio al mese e dieci minuti di telefonate a casa alla settimana, troppo poco perché le detenute possano far sentire la loro presenza ai famigliari o perché possano cucinare per i propri figli durante la visita per il colloquio. La detenzione può diventare però uno spazio per riflettere sulla propria vita e scoprire passioni come la scrittura: è quello che cerca di fare il gruppo di donne coordinate da Renata Discacciati che hanno dato vita alla rivista "Oltre gli occhi".

Libri: "Il mare quadrato", sul tema dei bambini che vivono in carcere con le madri
di Anna Fusaro

Il Centro, 6 giugno 2014

Scritto da una coppia di teramani, affronta in modo intelligente e sensibile il tema dei bambini che vivono in carcere con le madri detenute.

"Il mare quadrato" è un piccolo grande libro, scritto per i bimbi ma rivolto anche ai grandi, perché affronta il tema poco frequentato dei bambini che vivono in carcere con le madri detenute. Detenuti loro stessi, fino a tre anni, e poi avviati, in assenza di familiari che se ne prendano cura, verso istituti o case/famiglia. "Il mare quadrato" è opera di una coppia di scrittori, coppia anche nella vita, Igor De Amicis e Paola Luciani. Lui, romano di nascita ma cresciuto a Montorio al Vomano, è un commissario di Polizia penitenziaria, vice comandante della Casa circondariale di Castrogno a Teramo. Lei, pescarese, è insegnante di sostegno nelle scuole primarie. Vivono a Teramo e sono prossimi alle nozze.

Entrambi avevano già pubblicato, lui storie noir e thriller, lei un saggio sulla condizione delle maestre nell'800. Poi hanno deciso di incontrarsi letterariamente su un terreno comune, frutto delle rispettive esperienze professionali. Pubblicato da Coccole Books, illustrato da Silvia Crocicchi, "Il mare quadrato" è stato presentato al Book Children's Fair di Bologna, dove ha riscosso molto interesse, ottenendo la distribuzione nazionale con Feltrinelli. Nelle cento pagine di questo avvincente romanzo per bambini si racconta l'avventura di Giacomo, un piccolo di 8 anni in fuga per due giorni dall'istituto di suore dove vive, spinto dalla coraggiosa compagna di classe Carla, che organizza per l'amichetto il viaggio alla ricerca della mamma lontana. Unico indizio quel mare quadrato che il bimbo conserva nei suoi ricordi, visto dalla finestra della cella del carcere.

"Giacomo non esiste, ma è un personaggio verosimile" spiega De Amicis "Ci sono tanti Giacomo in Italia. Attualmente 60 bambini vivono in carcere con le madri. Inoltre ogni anno in Italia 110mila minori entrano in carcere per i colloqui con un genitore". "Giacomo soffre di mutismo selettivo, uno dei disturbi che questi bambini sviluppano" aggiunge Paola Luciani. "Vivono un rapporto molto stretto con le madri, un attaccamento quasi morboso. Non hanno contatti con coetanei, non possono esplorare altri luoghi".

"Il libro affronta il tema della genitorialità in carcere" prosegue Luciani "Oggi di genitorialità particolari ne abbiamo tante, ma questa è pressoché sconosciuta". "Mi confronto quotidianamente con questa situazione", spiega De Amicis.

"A Chieti e Teramo ci sono le sezioni detentive femminili più grandi di Abruzzo e Molise, ma solo Teramo ha la ludoteca, così le detenute con figli vengono inviate da noi. Mediamente un paio di bimbi ci sono sempre. A Milano è stato aperto un Icam, un Istituto di custodia attenuata per madri, che ho avuto modo di visitare. È una struttura separata dal carcere, che a un bambino può sembrare una casa con asilo. Anche a Teramo stiamo cercando di creare una sezione a misura di bambino, che non sembri un carcere".

Roma: viaggio nel nido di Rebibbia tra i "detenuti" da zero a tre anni... d'età

di Irene Buscemi e Maria Itri

Il Fatto Quotidiano, 1 giugno 2014

Non hanno commesso un reato, non lavorano per l'amministrazione penitenziaria, non sono nemmeno volontari. Eppure trascorrono le loro giornate in carcere. Sono i circa sessanta bambini che stanno crescendo all'interno di cinque istituti di reclusione in Italia. Una realtà poco conosciuta: la legge 354 sull'ordinamento penitenziario permette alle detenute madri di piccoli dai 0 ai 3 anni di tenerli con sé.

Si evita così il trauma del distacco, ma per i bambini il prezzo rimane altissimo. Nonostante la grande umanità degli operatori, i piccoli trascorrono i primi anni di vita in cella, in un ambiente opprimente, lontani dal padre e dai fratelli fino al compimento del terzo anno d'età. A quel punto dovranno lasciare la mamma. Il carcere di Rebibbia a Roma è uno degli istituti che ospita una sezione nido. In alcuni momenti è arrivato ad accogliere fino a diciannove bambini, molti di origine rom.

"I nostri bambini stanno male. Non hanno colpe ma scontano una pena", ci hanno raccontato le ragazze recluse che abbiamo incontrato. Madri e figli trascorrono le giornate in un luogo protetto e separato dal resto del carcere, ma senza libertà. "Una vergogna, i casi sono così pochi che è inconcepibile che lo Stato non intervenga", spiega Gioia Passarelli, presidente di "A Roma Insieme".

L'associazione si prende cura dei piccoli che vivono nel nido di Rebibbia da 22 anni, organizzando feste di compleanno, gite al mare e in montagna. Le detenute e i bambini potrebbero vivere in strutture diverse dal carcere, ad esempio in case famiglia. A Milano esiste l'Icam, l'Istituto a custodia attenuata, ma si tratta di un caso unico: per realizzare progetti simili in altre parti d'Italia non ci sono i fondi.

Cosenza: le sorelline del piccolo Cocò potranno incontrare il padre in carcere

Adnkronos, 31 maggio 2014

Le sorelline del piccolo Cocò, il bambino di 3 anni ucciso e bruciato a Cassano all'Ionio insieme al nonno e a una donna marocchina, potranno finalmente incontrare e abbracciare il loro papà Nicola Campolongo, detenuto a Castrovillari. Lo rende noto il leader del movimento Diritti civili Franco Corbelli che sta seguendo da vicino tutta la vicenda.

La madre delle due bambine e del piccolo Cocò, Antonia Iannicelli, è stata autorizzata dal giudice - informa Corbelli - a portare le figlie dal padre detenuto. L'incontro ci sarà il 7 giugno in occasione della festa all'interno del carcere della città del Pollino dove ai detenuti e alle detenute sarà consentito di poter incontrare e stare qualche ora con i loro bambini.

Corbelli, dopo aver ricevuto le lettere del papà del piccolo Cocò e le telefonate della mamma del bambino ucciso, era intervenuto con diversi appelli chiedendo ai giudici di consentire alle due bambine di poter incontrare il padre detenuto. "Permettere alle sorelline del piccolo Cocò di vedere il loro papà detenuto - dichiara l'attivista del movimento Diritti civili - è un atto di giustizia giusta e umana. Le due bambine stanno soffrendo molto la lontananza del loro genitore. Una delle due sorelline ha, purtroppo, per questo motivo anche problemi di salute. Mi auguro adesso che le due bambine possano, le due volte al mese che Antonia Iannicelli è autorizzata a incontrare il marito in carcere, andare con la loro mamma per stare insieme al loro papà, Nicola Campolongo".

"La mamma del piccolo Cocò - aggiunge - è soddisfatta e contenta di avere ottenuto questa autorizzazione.

Quando, qualche giorno fa, mi aveva telefonato era molto triste e sfiduciata. Le avevo fatto coraggio promettendole che avrei, insieme al suo avvocato, Liborio Bellusci, fatto l'impossibile per esaudire questo suo sacrosanto desiderio e diritto di far vedere le sue bambine al loro papà. Oggi la bella notizia. In attesa sempre che venga fatta giustizia per l'atroce omicidio del piccolo Cocò, un angelo meraviglioso che non dimenticheremo mai".

Monza: un "giardino" nel cortile del carcere, dove i detenuti possono incontrare i figli

di Marco Galvani

Il Giorno, 25 maggio 2014

Un giardino per giocare con i propri figli. Un tavolone in legno su cui fare i compiti o anche solo un disegno da appendere alle pareti della cella. Nel "cortile" del carcere, circondato dalla scatola di grigio cemento armato, c'è un tocco di colore e calore. Un angolo dove i detenuti possono incontrare i figli all'aperto, in estate.

Un giardino per giocare con i propri figli. Un tavolone in legno su cui fare i compiti o anche solo un disegno da appendere alle pareti della cella. Nel "cortile" del carcere, circondato dalla scatola di grigio cemento armato, c'è un tocco di colore e calore. Un angolo dove i detenuti possono incontrare i figli all'aperto, in estate. La ludoteca resta comunque operativa per garantire incontri protetti, in un luogo meno triste di una fredda sala colloqui.

Ma continuerà a essere utilizzata d'inverno o quando il meteo non permette di uscire all'aperto. Mentre pochi metri

prima della palazzina del detenuto maschile, accanto al campo da calcio dei detenuti, la direzione della casa circondariale di via Sanquirico ha voluto ritagliare un terreno di circa 1.200 metri quadrati arredati con gazebo, giochi per i bambini, tavoloni, panchine e cestini oltre a una casetta con i servizi igienici realizzati dai detenuti-falegnami che lavorano nel laboratorio interno del carcere.

Un progetto nato per "alleviare le condizioni di vita dei reclusi e creare un clima più sereno, nell'ottica di umanizzare il più possibile la pena", il commento del direttore del carcere, Maria Pitaniello. La situazione in via Sanquirico è migliorata sul fronte sovraffollamento: nel 2011 i reclusi erano 888, oggi sono meno di 700. La loro gestione è difficile ma "grazie al prezioso lavoro di squadra di tutte le componenti che lavorano nell'istituto cerchiamo di creare condizioni migliori".

A cominciare dall'iniziativa nata dalla collaborazione con la Cooperativa sociale 2000 con la sua Falegnameria Legnamee e il Gruppo Pari Opportunità della Rai di Milano insieme al Centro di Produzione. E infatti il tocco artistico è arrivato proprio dai decoratori e scenografi della Rai che hanno offerto il proprio aiuto per la progettazione dello spazio: sono così nate idee per realizzare e installare nell'area elementi scenografici colorati e decorati con un tema dedicato ai bambini, utilizzando prevalentemente materiale di scarto riciclato. Al resto ci hanno pensato i due detenuti che portano avanti la falegnameria di via Sanquirico. Un laboratorio della Cooperativa sociale 2000 nella quale sono nati tutti gli arredi del "parchetto giochi".

"Certamente questa è un'occasione per migliorare le difficili condizioni dei detenuti, dando loro la possibilità di trascorrere momenti con la propria famiglia in un contesto meno triste e angusto della classica sala colloqui - le parole di Virginio Brivio, presidente della Cooperativa -. Si tratta di una iniziativa che adegua l'istituto monzese ad altre carceri, come San Vittore a Milano, dove già da tempo i piccoli possono incontrare i loro genitori reclusi usufruendo di uno spazio a misura di bambino. Ma che dev'essere d'esempio da copiare in tutte le carceri". Ieri il taglio del nastro con tanto di buffet finale sfornato dai due detenuti che portano avanti il nuovo laboratorio di pasta fresca oltre le sbarre. La dimostrazione che con la disponibilità del direttore della casa circondariale "si possono creare grandi opportunità per favorire il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti", continua Brivio.

La cooperativa che lui gestisce, all'interno dei confini di via Sanquirico ha attivato anche un laboratorio per realizzare bancali e cassette di vino mentre è ormai storico il servizio di lavanderia. Avviato 15 anni fa, è stato il primo esempio in Italia a occuparsi anche della biancheria personale dei detenuti. "Un progetto che occupa 8 persone su due turni da 6 ore ciascuno - spiega Brivio -. Ma quello che ci interessa è spingere sulla falegnameria. Ai tempi d'oro erano molti di più i detenuti coinvolti. Adesso sono soltanto due ma l'auspicio è che possano arrivare due, tre nuove commesse che ci permettano di riuscire a chiudere il bilancio in regola. La nostra falegnameria è attrezzata per qualsiasi tipo di lavorazione. Per questo invitiamo enti pubblici e privati a contattarci all'indirizzo carcere.lavoro@consorzioexit.it per dare al laboratorio del carcere un'occasione di futuro".

Lettere: costruire cose buone... bambini senza sbarre, un sogno da realizzare

di Agnese Moro

La Stampa, 18 maggio 2014

Ancora per la giornata di oggi è possibile partecipare alla campagna di raccolta fondi "Non un mio crimine, ma una mia condanna" dell'Associazione Bambinisenzasbarre. Con l'invio al 45507 di un sms da cellulare si possono donare 2 euro, e 2 o 5 euro chiamando da telefono fisso (altre forme per fare donazioni all'Associazione si trovano sul loro sito internet www.bambinisenzasbarre.org). Si sostengono così il consolidamento e l'estensione negli Istituti penitenziari italiani del Modello d'accoglienza Spazio Giallo.

Si tratta del sistema che Bambinisenzasbarre da molti anni ha sperimentato nelle carceri e che è dedicato alle famiglie ed ai bambini che si preparano, insieme alle psicologhe, psicopedagogiste e arte-terapeute, all'incontro con il genitore detenuto. Gli "utenti" da raggiungere sono 100.000 al giorno. Si vuole, inoltre, strutturare il servizio nazionale di Telefono Giallo per rispondere alle famiglie di persone in una situazione di detenzione, agli operatori e, al contempo, per dare risposte concrete alle esigenze e alle difficoltà dei figli.

La finalità della Campagna è anche quella di far conoscere al grande pubblico la situazione di questi piccoli e i loro bisogni e prevenire qualunque forma di stigmatizzazione, nel pieno rispetto del diritto di ogni bambino a essere tale. Si intende anche, sottolineano gli organizzatori, far comprendere come la continuità e il rafforzamento del legame affettivo agisca in termini di prevenzione sociale.

Per i figli, infatti, l'improvvisa "scomparsa" del genitore rischia di creare forme di idealizzazione e la tendenza a ripeterne l'esempio. Viceversa la continuità di rapporto aiuta il bambino a comprendere le debolezze e gli errori del genitore mettendolo in grado di scegliere un diverso stile di vita. Per il genitore detenuto il figlio con cui riesce a mantenere un legame diventa "la motivazione forte per non ripetere il reato e ritornare ad essere per lui un modello".

A parte indignarci e protestare possiamo fare ben poco per il problema delle carceri sovraffollate. Aderendo alla

campagna di Bambinisenzasbarre, con un piccolo gesto, possiamo invece fare concretamente la nostra parte perché quelle stesse strutture perdano un poco della loro disumanità, consentendo a genitori e figli che vivono una situazione del tutto particolare di non perdere relazioni per loro fondamentali.

Giustizia: 100mila bambini hanno genitori detenuti, fino al 18 una campagna per aiutarli
di Silvia Manzani

www.romagnamamma.it, 16 maggio 2014

"Non è un mio crimine, ma una mia condanna" è il grido dei 100.000 bambini che ogni giorno entrano nelle 213 carceri italiane per incontrare il proprio papà o la propria mamma detenuti. "Non un mio crimine, ma una mia condanna" è anche la campagna di raccolta fondi di Bambinisenzasbarre, che sostiene - con l'invio al 45507 di un SMS da 2 euro da cellulare e 2 o 5 euro da telefono fisso entro il 18 maggio - il consolidamento e l'estensione negli Istituti penitenziari italiani del Modello d'accoglienza Spazio Giallo, lo spazio e il sistema di Bambinisenzasbarre dedicato alle famiglie ed ai bambini che si preparano all'incontro con il genitore detenuto insieme alle psicologhe, psicopedagogiste e arte-terapeute e di strutturare il servizio nazionale di Telefono Giallo per rispondere alle famiglie di persone in una situazione di detenzione, agli operatori e, al contempo, per dare risposte concrete alle esigenze e alle difficoltà dei bambini.

Finalità della campagna è sensibilizzare il grande pubblico sull'importanza del riconoscimento e visibilità di questi bambini e dei loro bisogni senza per questo stigmatizzarli, nel pieno rispetto del diritto di ogni bambino di essere tale. Al contempo, si intende far comprendere come la continuità e il rafforzamento del legame affettivo agisca in termini di prevenzione sociale: per il figlio che non rischia di ripetere l'esempio del padre da cui è forzatamente separato e, a causa dell'improvvisa "scomparsa", ne idealizza il comportamento ma, al contrario, ne comprende le debolezze e gli errori e, quindi, è in grado di scegliere un diverso stile di vita; mentre per il genitore detenuto il figlio con cui riesce a mantenere un legame diventa la motivazione forte per non ripetere il reato e ritornare ad essere per lui un modello.

Giustizia: fino al 18 maggio sms solidali per i figli dei detenuti, sono 100mila in Italia
9Colonne, 9 maggio 2014

Centomila bambini ogni giorno entrano nelle 213 carceri italiane per incontrare il proprio papà o la propria mamma detenuti.

La "Carta dei figli dei genitori detenuti" - firmata dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, dall'Autorità Nazionale Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza Vincenzo Spadafora e dalla presidente di Bambinisenzasbarre Lia Sacerdote - dallo scorso 21 marzo, per la prima volta in Italia e in Europa, riconosce loro in modo formale il diritto alla continuità del legame affettivo con il proprio genitore in regime di detenzione e, al contempo, garantisce il diritto alla genitorialità dei genitori detenuti.

Ma ancora molti Istituti penitenziari in Italia, in una condizione di sovraffollamento e di grave precarietà, non accolgono adeguatamente questi bambini e non vi è un tempo sufficiente per il colloquio col genitore tale da garantire il mantenimento del legame affettivo.

La "Carta" è un documento che impegna il sistema penitenziario ed è una risposta alla condanna della Corte europea dei Diritti Umani di Strasburgo sulla Sentenza Torreggiani, in scadenza il prossimo 28 maggio.

"Non un mio crimine, ma una mia condanna" è il titolo della campagna di raccolta fondi di Bambinisenzasbarre, che sostiene - fino al 18 maggio con l'invio al 45507 di un sms da 2 Euro da cellulare e 2 o 5 Euro da telefono fisso - il consolidamento e l'estensione negli Istituti penitenziari del "Modello d'accoglienza Spazio Giallo", il luogo di Bambinisenzasbarre predisposto nelle sala d'attesa delle carceri dedicato alle famiglie ed ai bambini che si preparano all'incontro con il genitore detenuto insieme alle psicologhe, psicopedagogiste e arte-terapeute e di strutturare il servizio nazionale di Telefono Giallo per rispondere alle famiglie di persone in una situazione di detenzione, agli operatori e, al contempo, per dare risposte concrete alle esigenze e alle difficoltà dei bambini.

Friuli Venezia Giulia: istituito il Garante regionale per i diritti dei minori e dei detenuti
Il Quotidiano, 8 maggio 2014

Il Fvg istituisce il Garante per i diritti della persona, un organo che dovrà proteggere i diritti personali di minori, di persone detenute o trattenute in centri di accoglienza ed espulsione, e di persone a rischio di discriminazione. Lo prevede una legge approvata ieri dal Consiglio regionale, con i voti di Pd, Sel e del M5S, mentre il centrodestra aveva lasciato l'aula in polemica con alcune affermazioni del capogruppo di Sel, Giulio Lauri, che aveva citato, tra gli altri, i casi Cucchi e Aldrovandi.

L'esponente di Sel aveva parlato di "ritardo culturale in tema di diritti che "affonda le sue radici anche in episodi collettivi e statuali della sua drammatica storia, dal Ventennio fascista al G8 di Genova". Nel campo della tutela delle persone private delle libertà personali, il garante, un organo di tre persone di nomina del Consiglio, potrà assumere iniziative per assicurare "il diritto alla salute e il miglioramento della qualità della vita", e potrà segnalare alle autorità competenti le situazioni relative a carenza di tutela o a comportamenti ritenuti lesivi.

AltraCittà
www.altravetrina.it



COMUNICATO STAMPA

Milano, 24 aprile 2014

“Non un mio crimine, ma una mia condanna”

100.000 bambini sono meno soli grazie alla “Carta dei figli dei genitori detenuti”

5-18 maggio 2014 - Campagna di raccolta fondi per Bambinisenzasbarre con l'invio al 45507 di un SMS da 2 Euro da cellulare e 2 o 5 Euro da telefono fisso.

“Non è un mio crimine, ma una mia condanna” è il grido dei 100.000 bambini che ogni giorno entrano nelle 213 carceri italiane per incontrare il proprio papà o la propria mamma detenuti. La “**Carta dei figli dei genitori detenuti**” - firmata dal **Ministro della Giustizia** Andrea Orlando, dall'**Autorità Nazionale Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza** Vincenzo Spadafora e dalla **Presidente di Bambinisenzasbarre** Lia Sacerdote - dallo scorso 21 marzo 2014, per la prima volta in Italia e in Europa, **riconosce loro in modo formale il diritto alla continuità del legame affettivo con il proprio genitore in regime di detenzione** e, al contempo, garantisce il diritto alla genitorialità dei genitori detenuti.

Ancora molti Istituti penitenziari in Italia, in una condizione di sovraffollamento e di grave precarietà, non accolgono adeguatamente questi bambini, non vi è un tempo sufficiente per il colloquio col genitore tale da garantire il mantenimento del legame affettivo. Questa situazione può determinare la cancellazione della genitorialità stessa. Una sparizione che spesso viene attuata anche dai figli all'interno della propria rete sociale, portandoli a nascondere fino a negare la stessa personale storia familiare.

La “Carta dei figli dei genitori detenuti” è un documento che impegna il sistema penitenziario, a trasformare gli aspetti relazionali e di cura del detenuto, considerando il suo ruolo genitoriale, e a cambiare la propria cultura dell'accoglienza, consapevole della presenza del minore incolpevole e libero, ma schiacciato dal peso dell'emarginazione, dei pregiudizi, delle difficoltà economiche, della vergogna che la detenzione del proprio genitore comporta.

La Carta è, tra l'altro, una risposta alla condanna della Corte europea dei Diritti Umani di Strasburgo sulla Sentenza Torreggiani, in scadenza il prossimo 28 maggio.

“Lo sguardo dei bambini trasforma ed umanizza il carcere, costretto a prendere in considerazione la loro presenza e ad attrezzarsi per accoglierli - ha sottolineato Lia Sacerdote, Presidente di Bambinisenzasbarre - Il Modello d'Accoglienza Spazio Giallo non è solo un modello per il sistema penitenziario, ma lo anche per il “sistema città” di cui il carcere è parte ed occupa un posto cruciale in termini di legami e scambi relazionali, soprattutto per i bambini coinvolti. Il modello, che Bambinisenzasbarre sta estendendo sul territorio nazionale partendo dagli istituti in Lombardia, si è rivelato decisivo per le ricadute in termini di trasformazione dei comportamenti sociali sul territorio, riducendo il disagio delle persone e della società e avviando un processo di inclusione sociale. Non ultimo effetto di questo processo, generato anche dalla Carta firmata lo scorso marzo, è la presa di coscienza da parte delle Istituzioni dell'importanza di questa questione, non più rimandabile, dando esempio agli altri Paesi europei.”

“Non un mio crimine, ma una mia condanna” è la Campagna di raccolta fondi di Bambinisenzasbarre, che **sostiene** – con l'invio al **45507 di un SMS da 2 Euro da cellulare e 2 o 5**

Euro da telefono fisso¹ - il consolidamento e l'estensione negli Istituti penitenziari del **Modello d'accoglienza Spazio Giallo**, il luogo di Bambinisenzasbarre predisposto nella sala d'attesa delle carceri dedicato alle famiglie ed ai bambini che si preparano all'incontro con il genitore detenuto insieme alle psicologhe, psicopedagogiste e arte-terapeute e **di strutturare il servizio nazionale di Telefono Giallo** per rispondere alle famiglie di persone in una situazione di detenzione, agli operatori e, al contempo, per dare risposte concrete alle esigenze e alle difficoltà dei bambini.

Finalità della Campagna è sensibilizzare il grande pubblico sull'importanza del riconoscimento e visibilità di questi bambini e dei loro bisogni senza per questo stigmatizzarli, nel pieno rispetto del diritto di ogni bambino di essere tale.

Al contempo, si intende far comprendere come la continuità e il rafforzamento del legame affettivo agisca in termini di prevenzione sociale: per il figlio che non rischia di ripetere l'esempio del padre da cui è forzatamente separato e, a causa dell'improvvisa "scomparsa", ne idealizza il comportamento ma, al contrario, ne comprende le debolezze e gli errori e, quindi, è in grado di scegliere un diverso stile di vita; mentre per il genitore detenuto il figlio con cui riesce a mantenere un legame diventa la motivazione forte per non ripetere il reato e ritornare ad essere per lui un modello.

Una volta di più, l'intera comunità è chiamata a mettere in atto tutte quelle pratiche positive che permettano a questi bambini di subire il minor danno possibile da questa difficile situazione e garantire loro il diritto all'infanzia.

Bambinisenzasbarre, liberiamo i bambini.

Bambinisenzasbarre Onlus difende il diritto di essere bambini. È impegnata nella cura delle relazioni familiari durante la detenzione di uno o entrambi i genitori, nella tutela del diritto del bambino alla continuità del legame affettivo e nella sensibilizzazione della rete istituzionale e della società civile.

Membro della direzione della rete europea Children of Prisoners Europe (ex Eurochips) con sede a Parigi. E' presente in Italia da oltre 10 anni, con attività di formazione e di ricerca in collaborazione con le Università e il Ministero di Giustizia. E' attiva in rete sul territorio nazionale con il modello di accoglienza Spazio Giallo. Opera direttamente a Milano e in Lombardia.

Ufficio Stampa Bambinisenzasbarre Onlus

Giulia Pigliucci – Roma (335 6157-253) - Barbara Erba – Roma (347 7581858)

Maria Rosa Rota – Milano (392-9938-324)

tel. 02 711-998 - e-mail comunicazione@bambinisenzasbarre.org

1 Invia al 45507 un SMS da 2 Euro da cellulare TIM, Vodafone, WIND, 3, PosteMobile, CoopVoce e Nòverca. 2 Euro da telefono fisso TeleTu e TWT oppure 2 Euro o 5 Euro da telefono fisso Telecom Italia, Infostrada e Fastweb. www.bambinisenzasbarre.org



Protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia, l'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza e l'Associazione Bambinisenzasbarre

Il documento istituisce un Tavolo permanente (Art. 8) composto dai rappresentanti dei tre firmatari strumento di monitoraggio periodico sull'attuazione dei punti previsti della Carta, promuovendo la cooperazione tra i soggetti istituzionali e non e favorendo lo scambio delle buone prassi a livello nazionale e internazionale.

Sono 8 gli articoli che nell'interesse superiore del bambino stabiliscono, secondo gli organi preposti e le relative competenze, questioni come le decisioni e le prassi da adottare in materia di ordinanze, sentenze ed esecuzione della pena (Art. 1); le visite dei bambini all'interno degli Istituti penitenziari (Art. 2); gli altri tipi di rapporto con il genitore detenuto (Art. 3); la formazione del personale dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile (Art. 4); le informazioni, l'assistenza e la guida dei minorenni figli di genitori detenuti (Art. 5); la raccolta dei dati che forniscano informazioni sui figli dei genitori detenuti, per rendere migliori l'accoglienza e le visite negli Istituti penitenziari (Art.6); la permanenza, in casi eccezionali, in carcere dei bambini qualora per il genitore non fosse possibile applicare misure alternative alla detenzione (Art. 7). Tutti gli articoli di tale Protocollo d'Intesa vanno intesi non solo per i minorenni in visita negli Istituti penitenziari, ma anche per i figli di genitori detenuti negli Istituti penali minorili. Il Protocollo ha una validità di due anni.

Articolo 1

Di fronte dell'arresto di uno o di entrambi i genitori, il mantenimento della relazione familiare - ove ovviamente non vi siano impedimenti giudiziari e ciò non contrasti con la tutela dell'incolumità e degli interessi del minore, come nel caso di reati nei confronti dei minori - va assunta come un diritto fondamentale del bambino, a cui va garantita la continuità di un legame affettivo fondante la sua stessa identità, e come un dovere/diritto del genitore di assumersi la responsabilità e continuità del proprio ruolo.

E anche nei casi in cui l'arresto del genitore evidenzia una situazione di precarietà e fragilità della situazione familiare, nel rispetto dei principi della Convenzione dell'ONU sui Diritti dell'Infanzia ed in ottemperanza a quanto previsto dalla legislazione italiana in materia di finalità della pena e di trattamento penitenziario, bisogna operare affinché la detenzione costituisca per il genitore detenuto un'occasione per recuperare l'identità genitoriale persa o da ricostruire. Invece, di fatto, per molti genitori la carcerazione determina una cancellazione della genitorialità, quasi una "sparizione" molto simile a quella che sono indotti ad attuare i figli rispetto alla loro rete sociale di riferimento, quando per la vergogna di una condizione socialmente penalizzante nascondono la propria storia familiare.

Questo articolo invita le Autorità giudiziarie a tenere in considerazione i diritti e le esigenze dei figli di minore età della persona arrestata o fermata, in modo tale che possa conservare la responsabilità genitoriale, nel momento della decisione dell'eventuale misura cautelare cui sottoporla, dando priorità, laddove possibile, a misure alternative alla custodia cautelare in carcere.

Articolo 2

Il mantenimento del legame con il proprio genitore è cruciale per lo sviluppo psico-affettivo del bambino. La preservazione dei vincoli familiari svolge un ruolo importante per il genitore detenuto nella prevenzione della recidiva e nella sua reintegrazione sociale.

Tuttavia, un certo numero di fattori, come condizioni di visita non flessibili e ambienti di visita poco accoglienti, possono perturbare i rapporti familiari e il contatto con i figli. La sfida è creare un ambiente che accolga adeguatamente i bambini trovando il giusto equilibrio tra le esigenze di sicurezza e i buoni contatti familiari (condizioni di visita flessibili, sala visite che consenta una certa libertà di movimento e privacy alla famiglia, ambiente accogliente per i bambini, ecc.).

Questo articolo in 12 punti sollecita una serie di azioni necessarie affinché il minore possa essere agevolato a dare continuità al legame affettivo con il proprio genitore detenuto.

Articolo 3

I bambini che incontrano il genitore si assicurano ogni volta di tante cose tutte importanti, ad esempio, che il genitore stia bene, continui a volergli bene, che non sia arrabbiato con lui perché forse è sua la responsabilità di questo allontanamento del proprio genitore, perché non trova le spiegazioni a questo allontanamento. Le risposte arrivano se c'è attenzione ai suoi bisogni. Il colloquio settimanale è l'unico strumento di mantenimento del legame, importante per crescere, per riparare all'interruzione spesso improvvisa dal genitore, potenzialmente traumatica e per evitare che questo comprometta una sua crescita equilibrata.

In particolare, si è fatta propria la petizione lanciata a maggio 2013, in partenariato con Change.org, in cui si richiedeva di consentire al genitore, durante la detenzione, di essere presente nei momenti importanti della vita dei figli, soprattutto se minorenni, come ad esempio: i compleanni, il primo giorno di scuola, la recita, il saggio, le festività, la laurea;

Articolo 4

I bambini e le famiglie che entrano in carcere sono persone libere, incolpevoli e come tali devono essere accolti. Questa è la questione dirimente che deve impegnare il sistema penitenziario ad affrontare il tema dell'Accoglienza, che non è solo strutturale risolvibile con l'ausilio di spazi adeguati, ma, soprattutto, culturale con una formazione in grado di trasformare l'approccio professionale dei suoi operatori, valorizzando gli aspetti relazionali e di cura del detenuto in quanto persona e in questo non diverso dai suoi familiari. Una trasformazione profonda che annullerebbe le differenze di approccio tra liberi e condannati se non per la limitazione della libertà.

Articolo 5

Secondo quanto dichiarato all'articolo 9 della Convenzione dell'ONU sui Diritti dell'Infanzia - *“Se la separazione è il risultato di provvedimenti adottati da uno Stato [...], come la detenzione, l'imprigionamento [...] di entrambi i genitori o di uno di essi, o del fanciullo, lo Stato [...] fornisce, dietro richiesta ai genitori, al fanciullo oppure, se del caso, a un altro membro della famiglia, le informazioni essenziali concernenti il luogo dove si trovano il familiare o i familiari, a meno che la divulgazione di tali informazioni possa mettere a repentaglio il benessere del fanciullo. [...] - con questo articolo del Protocollo si intende assicurare ai detenuti, ai loro parenti e loro figli, le informazioni appropriate, aggiornate e pertinenti in ogni fase del processo, dall'arresto al rilascio, sia in merito alle procedure e alle possibilità di rapporto fra loro che all'assistenza loro dedicata prima, durante e dopo il periodo di detenzione del congiunto.*

Articolo 6

Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Dipartimento per la Giustizia Minorile raccoglieranno sistematicamente informazioni circa il numero e l'età, ed eventuali altre informazioni, sui figli i cui genitori siano detenuti imputati, condannati o internati. Tali statistiche saranno rese accessibili e pubbliche.

Articolo 7

Questo articolo si riferisce alla Legge 62/11 e si afferma che pur affermando con forza la necessità di escludere per i bambini la permanenza negli Istituti penitenziari che a custodia attenuata (ICAM) e di prevedere per il genitore misure alternative alla detenzione, qualora in casi eccezionali la detenzione non fosse possibile evitarla, i firmatari verificheranno che ai bambini sia consentita una crescita psicofisica adeguata alla sua età tale da non avere ripercussioni psicologiche successive.

Articolo 8

con la firma del Protocollo si istituisce automaticamente un Tavolo permanente, composto da soggetti istituzionali e non, che verificherà e monitorerà periodicamente l'attuazione di questo documento e favorirà lo scambio delle buone pratiche, delle analisi e delle proposte a livello nazionale ed europeo.

Marzo 2014

Lettere: il carcere come frontiera tra misure cautelari e diritto all'infanzia

di Manuela Serra (Senatrice portavoce M5S)

Ristretti Orizzonti, 24 aprile 2014

La recente vicenda che vedeva una bambina di soli quattro mesi subire le conseguenze del carcere assieme alla madre, sottoposta a misura cautelare custodiale nel carcere di Buoncammino, è giunta alla fine e la neonata è finalmente tornata a casa assieme alla mamma.

Un epilogo lieto, che, però, presenta molti punti d'ombra. Se si considera, infatti, che legge n° 62 del 21 aprile 2011 ha introdotto l'articolo 285 bis del codice di procedura penale e ha modificato l'articolo 275 da cui deriva che nei casi in cui la persona da sottoporre a misura cautelare sia una donna incinta o madre con prole di età non superiore a sei anni, con lei convivente, non possa essere disposta o mantenuta la custodia cautelare in carcere. Il giudice poi, prevede la normativa, può disporre la custodia presso un istituto di custodia attenuata per madri (Icam) in cui non vi sono sbarre e, per quanto è possibile, viene ricreato un ambiente a "misura di bambino".

Tale disciplina trova applicazione dal 1° gennaio 2014, tuttavia, nonostante vi siano questi strumenti una piccola incolpevole ha varcato la soglia del carcere pur avendo diritto ad una tutela particolare. In Italia, attualmente, le disposizioni normative restano, fondamentalmente, inapplicate in quanto vi sono solo due istituti di custodia attenuata (Icam): quello di Milano e quello di Venezia.

Questi istituti potrebbero consentire alle madri di tenere con sé i figli fino a sei anni, riconoscendo loro il diritto ad essere bambini. Sono, infatti, diverse decine i minori, soprattutto figli di madri straniere, che in Italia vivono in carcere con la madre. Le case famiglia protette, poi, affidate ai servizi sociali e agli enti locali, che dovrebbero sopportarne i costi, sono assenti nel territorio a causa della mancanza di risorse degli enti locali. La convenzione sui diritti dell'infanzia approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1989 riconosce che "l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente".

È evidente che sebbene vi siano le norme e gli strumenti tecnici per garantire il diritto all'infanzia e al diritto soprattutto ad essere bambini, risultano ancora inattuati. È necessario che il Governo si adoperi affinché i diritti di madri e bambini siano effettivamente tutelati non solo sulla carta ma anche nei fatti. Occorre, inoltre: voglio rivolgere un invito; che la società s'impegno perché si trovi quello spirito di solidarietà e di umanità che dia alle istituzioni la forza di comprendere e accogliere le istanze anche di quelle persone che non hanno voce.

Cosenza: Corbelli (Diritti Civili); mamma detenuta, figlio di due anni rischia affidamento

Ansa, 22 aprile 2014

Dopo quella per il piccolo Cocò e per la sua mamma, una nuova iniziativa di solidarietà del movimento Diritti Civili parte dalle detenute del carcere di Castrovillari.

È l'appello lanciato, attraverso Franco Corbelli, a favore di N.M., reclusa nella struttura penitenziaria, e per il suo piccolo di due anni. In una lettera, inviata al leader del movimento, le detenute di Castrovillari, chiedono aiuto per una loro compagna, una ragazza madre, che è stata portata in carcere per scontare una condanna definitiva a tre anni.

"La ragazza - è scritto nella missiva - ha dovuto lasciare il suo bambino di due anni nella casa famiglia dove era ospitata. Le suore di questa struttura religiosa vorrebbero adesso affidare il bambino ad un'altra famiglia". Corbelli, che ha reso nota la vicenda, chiede che "questa ragazza-madre, per scontare i tre anni di carcere, venga mandata nella casa famiglia dove si trova il bambino e, soprattutto, non le venga sottratto il suo bimbo.

Ancora una volta e come sempre - aggiunge - chiedo solo un atto di giustizia giusta e umana. Questa ragazza, tra l'altro in carcere per un piccolo reato, deve scontare una pena definitiva di tre anni. Perché riportarla e tenerla in carcere, perché, buttarla nella disperazione, togliendole il suo bambino e affidandolo ad una altra famiglia?

Mandarla ai domiciliari sarebbe la soluzione più giusta. Significa, come mi scrivono le detenute di Castrovillari, salvare questa ragazza ed evitare una nuova tragedia".

Giustizia: Orlando; 40 bambini in cella con le madri e soltanto 2 Icam, a Milano e Venezia

Adnkronos, 17 aprile 2014

Sono 40 i bambini che vivono in carcere con le loro madri. Mentre 12 sono nei due unici istituti a custodia attenuata: sei in provincia di Milano, sei a Venezia. Ma entro fine mese sarà operativo anche un altro istituto del genere a Cagliari. I numeri li ha forniti il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Il ministro ha anche reso noto che attualmente in 105 carceri ci sono ludoteche e spazi verdi pensati per i figli dei detenuti.

La struttura di Venezia è stata inaugurata nel 2012. La Casa, ricavata in un palazzo del 700 attiguo al carcere femminile della Giudecca, ne occupa metà pianoterra e il primo piano. I bambini e le bambine ospitati hanno a disposizione anche un grande giardino alberato, attrezzato per i giochi. La struttura comunica con la casa di

reclusione dove le mamme hanno la possibilità di lavorare.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Lettere: il carcere come frontiera tra misure cautelari e diritto all'infanzia

di Manuela Serra (Senatrice del M5S)

Ristretti Orizzonti, 10 aprile 2014

La recente vicenda che vedeva una bambina di soli quattro mesi subire le conseguenze del carcere assieme alla madre, sottoposta a misura cautelare custodiale nel carcere di Buoncammino, è giunta alla fine e la neonata è finalmente tornata a casa assieme alla mamma. Un epilogo lieto, che, però, presenta molti punti d'ombra. Se si considera, infatti, che legge n°62 del 21 aprile 2011 ha introdotto l'articolo 285 bis del codice di procedura penale e ha modificato l'articolo 275 da cui deriva che nei casi in cui la persona da sottoporre a misura cautelare sia una donna incinta o madre con prole di età non superiore a sei anni, con lei convivente, non possa essere disposta o mantenuta la custodia cautelare in carcere. Il giudice poi, prevede la normativa, può disporre la custodia presso un istituto di custodia attenuata per madri (Icam) in cui non vi sono sbarre e, per quanto è possibile, viene ricreato un ambiente a "misura di bambino".

Tale disciplina trova applicazione dal 1° gennaio 2014, tuttavia, nonostante vi siano questi strumenti una piccola incolpevole ha varcato la soglia del carcere pur avendo diritto ad una tutela particolare. In Italia, attualmente, le disposizioni normative restano, fondamentalmente, inapplicate in quanto vi sono solo due istituti di custodia attenuata (Icam): quello di Milano e quello di Venezia. Questi istituti potrebbero consentire alle madri di tenere con sé i figli fino a sei anni, riconoscendo loro il diritto ad essere bambini. Sono, infatti, diverse decine i minori, soprattutto figli di madri straniere, che in Italia vivono in carcere con la madre.

Le case famiglia protette, poi, affidate ai servizi sociali e agli enti locali, che dovrebbero sopportarne i costi, sono assenti nel territorio a causa della mancanza di risorse degli enti locali. La convenzione sui diritti dell'infanzia approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1989 riconosce che "l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente". È evidente che sebbene vi siano le norme e gli strumenti tecnici per garantire il diritto all'infanzia e al diritto soprattutto ad essere bambini, risultano ancora inattuati. È necessario che il Governo si adoperi affinché i diritti di madri e bambini siano effettivamente tutelati non solo sulla carta ma anche nei fatti. Occorre, inoltre: voglio rivolgere un invito; che la società s'impegno perché si trovi quello spirito di solidarietà e di umanità che dia alle istituzioni la forza di comprendere e accogliere le istanze anche di quelle persone che non hanno voce.

Cagliari: Sdr denuncia "bimba 5 mesi a Buoncammino con madre"... e vengono liberate

Ristretti Orizzonti, 8 aprile 2014

"La storia si ripete, nonostante i buoni propositi. Ancora una volta una neonata si trova rinchiusa nella Casa Circondariale di viale Buoncammino a Cagliari. La piccola, di appena 4 mesi, condivide la cella con la giovane mamma D.P.28 anni, di Carbonia, finita dietro le sbarre con l'accusa di truffa". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", sottolineando che "si tratta di una circostanza inaccettabile specialmente dopo che la legge ha imposto a partire dall'1 gennaio 2014 gli Istituti a Custodia Attenuata per madri detenute e le case protette".

"La piccola, accudita dai Medici e dalle Agenti di Polizia Penitenziaria, sta bene ma le condizioni igienico-sanitarie dell'Istituto - ricorda Caligaris - sono inconciliabili con la presenza di una creatura e confermano che lo Stato non rispetta neppure le norme che si è dato. L'esperienza detentiva è un trauma per la piccola oltre che per la madre. La neonata viene privata delle condizioni indispensabili per la crescita che non sono solo la presenza della mamma".

"L'auspicio è che il Magistrato possa disporre da subito gli arresti domiciliari utilizzando il braccialetto elettronico già impiegato positivamente all'inizio dell'anno con altre due donne arrestate con prole di pochi giorni di vita. La detenuta peraltro è madre di altri tre figli, il maggiore dei quali ha appena 12 anni. È tuttavia assurdo - conclude la presidente di SDR - che i bambini debbano subire le colpe di altri e in questo caso proprio del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria".

Libere bimba 4 mesi e mamma detenute a Cagliari

Sono tornate in libertà su disposizione della Corte d'appello di Cagliari, competente in materia di rogatorie internazionali, la bimba di 4 mesi e la mamma detenute da ieri nel carcere cagliaritano di Buoncammino.

"Entrambe - annuncia la presidente dell'associazione Socialismo Diritti Riforme Maria Grazia Caligaris, che aveva denunciato il fatto - hanno fatto ritorno a Carbonia, dove la giovane donna vive con il compagno e altri tre figli".

"Il tempestivo provvidenziale intervento della magistratura cagliaritana - sottolinea l'esponente socialista - ha impedito che la piccola trascorresse un'altra notte dietro le sbarre. Speriamo tuttavia che nessun neonato debba più varcare le porte di un carcere".

Giustizia: Favi (Pd); investire per creare condizioni di serenità a bimbi e mamme detenuti

Dire, 8 aprile 2014

"Anche quando la legge interviene per dare sollievo alle situazioni di estremo bisogno di assistenza e cura alle persone detenute e, con loro, ai piccoli innocenti che soffrono del dramma della carcerazione delle loro mamme, i ritardi e i conflitti della burocrazia ricacciano nell'oblio le soluzioni e gli interventi, per realizzare minime condizioni di protezione dall'esperienza dolorosa della detenzione". Lo dice Sandro Favi, Responsabile Nazionale Carceri del Pd.

"Come per i ritardi alla costruzione delle residenze assistenziali per le misure di sicurezza, che dovevano consentire di chiudere l'esperienza orribile degli Ospedali psichiatrici giudiziari, registriamo altri ritardi, per la creazione degli istituti a custodia attenuata per le detenute madri, che la legge n. 62 del 2011 istituiva e finanziava per 11,7 milioni di euro, a valere sui fondi del Piano carceri.

Benché in alcune realtà territoriali sia stata manifestata la disponibilità a reperire spazi e strutture da destinare alla custodia cautelare delle donne incinte e delle madri a cui restano affidati i bimbi fino a sei anni, nessun progetto ha preso corpo per dare a quelle donne e a quei bimbi un ambiente che preservi il loro rapporto dalla cupa realtà del carcere e creare, nel limite del possibile, condizione di serenità allo sviluppo dei piccoli".

Favi conclude: "è tempo di superare inerzie e complicazioni inconcludenti; ci sono opportunità e risorse finanziarie e, soprattutto, risorse umane, professionali e di passione civile che possono garantire a quelle donne e a quei bimbi di trovare un nido d'amore e non di sbarre e cancelli".

Firenze: ok dalla Giunta comunale all'Icam, la Casa per le madri detenute, avrà 10 posti

La Repubblica, 5 aprile 2014

Nasce la "casa" per le mamme detenute di Sollicciano. Ieri la giunta comunale ha approvato il riconoscimento di interesse pubblico per la realizzazione dell'Istituto a custodia attenuata per madri detenute (Icam) e il relativo schema di convenzione per la nuova struttura che nascerà in via Fanfani, in un immobile messo a disposizione dalla Madonnina del Grappa. Potrà ospitare un massimo di otto - dieci minori (da zero a sei anni) con relative mamme. "Il segnale di una città attenta alla tutela dei minori", dichiara il vicesindaco Dario Nardella. Soddisfatta la vicepresidente della Regione Stefania Saccardi che aveva seguito il progetto da assessore al sociale del Comune. La nuova "casa" è finanziata dalla Regione Toscana, che ha stanziato 400.000 euro. Un ulteriore stanziamento è arrivato dal Ministero della Giustizia.

Milano: detenuti in corsa alla City Marathon con un progetto che si chiama "Forza papà"

di Oriana Liso

La Repubblica, 4 aprile 2014

I simbolismi sono tanti, tutti potenti. La corsa come momento di libertà, la staffetta come bisogno di contatto umano, il passaggio tra dentro e fuori che vuol dire guardare al domani, a quando si varcheranno le porte del carcere per uscire, si spera per sempre. Questa, assieme al desiderio di mettersi in gioco con i propri figli, è la molla che ha spinto alcuni detenuti di Bollate ad iscriversi alla Milano city marathon che si corre domenica: un'iscrizione vera e una gara vera, che verrà fatta per una parte dentro le mura del carcere e per il resto fuori, assieme ai tantissimi corridori professionisti e amatori che parteciperanno alla corsa.

Il progetto si chiama "Forza papà" ed è nato un anno fa grazie a Paolo Maccagno, architetto, antropologo e atleta, e all'associazione Bambinisenzasbarre. Ogni giovedì, in tutti questi mesi, un numero variabile di detenuti (variabile per tanti motivi, il primo è il più ovvio: ingressi, uscite, permessi) si è allenato per la maratona, avendo come pubblico, in alcuni casi, anche i figli in visita. Molti di loro - la maggior parte sono stranieri, pochi gli italiani interessati allo sport - avrebbero voluto partecipare alla maratona all'esterno: per motivi di sicurezza pochi, scelti tra quanti sono vicini al fine pena e hanno già permessi regolari, hanno ottenuto l'autorizzazione dal tribunale di sorveglianza. In dieci, però, correranno i primi dieci chilometri di staffetta nel cortile del carcere, per poi passare il testimone ai dieci fuori (i loro compagni e i volontari, tra cui lo stesso Maccagno) che, a Pagano, entreranno nella maratona ufficiale e correranno fino all'arrivo, al Castello: qui, negli ultimi trecento metri, avranno al loro fianco i loro figli. "Per tanti il rapporto con la famiglia, all'esterno, è problematico - racconta Maccagno - : riuscire, con la corsa e le gare, a riavvicinarsi a loro, a dimostrare ai bambini che possono e sanno fare qualcosa di buono è molto importante". E poi, in quel passaggio del testimone tra dentro e fuori, c'è "la sensazione forte e per molti di loro nuova di far parte di una squadra".

Giustizia: Don Balducchi; mamme e bambini in carcere... non deve succedere mai più

di Paolo Lambruschi

Avvenire, 27 marzo 2014

Un bambino non dovrebbe mai stare dietro le sbarre di un carcere. Senza vedere il cielo, senza sapere cos'è un orizzonte. E, possibilmente, non dovrebbe mai vedere detenuta la propria mamma. Partendo da questi due semplici assunti è nato da un anno un progetto di accoglienza per le mamme carcerate con prole e senza dimora, pensato e realizzato dall'Ispettorato generale dei cappellani delle carceri, dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Migrantes. I dati del Ministero sulla popolazione carceraria, al 31 dicembre 2013, registrano 43 madri detenute, 45 bambini con meno di tre anni e 22 detenute in gravidanza. "Va precisato - spiega il responsabile nazionale dei cappellani, don Virgilio Balducchi - che la legge prevede gli arresti domiciliari, meno che in caso di reati molto gravi, per la madre con un bimbo di età inferiore ai sei anni". Tuttavia restano penalizzate le donne che non hanno una residenza, in genere le rom, le immigrate e alcune italiane senza dimora. Il servizio si propone di accogliere ed ospitare, per periodi medio-lunghi, donne che hanno i requisiti per usufruire di misure alternative alla detenzione, ma che non possono accedere ai benefici previsti dalla legge perché prive di adeguato domicilio legale.

"La situazione carceraria nel nostro Paese - prosegue don Balducchi - conosce una crisi ormai di dimensioni strutturali. A fronte di una legislazione tra le più avanzate in ambito europeo, permangono criticità di ordine organizzativo e gestionale, nonostante l'impegno dei vari soggetti istituzionali, delle associazioni e di quanti lavorano all'interno delle carceri". Per rispondere al dettato evangelico che richiama al rispetto della persona umana in qualsiasi condizione di vita si trovi e per tentare di dare applicazione all'articolo 27 della Costituzione è nato nel settembre 2012, dopo un previo accordo con il capo del Dap, Giovanni Tamburino, il progetto "mamme con prole". "Abbiamo avviato - puntualizza il responsabile dei cappellani carcerari italiani - un'indagine conoscitiva, attraverso i cappellani che ha rilevato diversi casi sul territorio. Nel contempo sono state individuate 32 strutture sul territorio disponibili all'accoglienza". Ma non basta, occorre la volontà delle interessate.

"C'è chi ha magari altri figli e può avere interesse a rimanere in carcere per non perdere i contatti. Comunque, dopo aver incrociato i dati in nostro possesso con i dati inviatici dal Dap, sempre attraverso i Cappellani si è provveduto ad un primo intervento conoscitivo della volontà da parte delle donne con prole ad essere accolte in una struttura di accoglienza".

Rilevato l'interesse di 20 donne, il Progetto è stato proposto alla Cei per finanziarlo. "Superata la difficoltà di individuare le donne - spiega don Francesco Soddu, direttore della Caritas italiana - abbiamo presentato il progetto alla presidenza della Cei. Non mi è stata fatta nessuna domanda e nessuna obiezione. Hanno colto subito la ricchezza del progetto, la prospettiva e il lavoro d'insieme". Ogni donna con bambino costa per questo progetto 30 euro circa al giorno contro i quasi 115 del carcere stimati da uno studio della scorsa estate della polizia penitenziaria.

"Nel febbraio 2013 - prosegue Soddu - la Cei ha disposto di stanziare un fondo di 200mila euro annui, per due annualità, per un totale di 400mila euro, da destinarsi come contributo per l'accoglienza delle ospiti presso le strutture disponibili. Il contributo prevede un rimborso giornaliero di 30 euro anticipato, di tre mesi in tre mesi per un anno, nell'ipotesi di permanenza dell'ospite presso la struttura allo scadere di ogni trimestre. Il Progetto vuole porre un segno tangibile di vicinanza della Chiesa italiana alle madri che vivono in carcere per offrire, a chi non ha possibilità proprie, un luogo di accoglienza per il loro vissuto materno".

All'iniziativa collaborano in modo continuativo, anche la Comunità Sant'Egidio e la Comunità Papa Giovanni XXIII. L'intervento è divenuto operativo a partire dall'1 marzo 2013. Dopo un anno sono state accolte 12 donne con bambini su 50 posti e due donne hanno partorito, allattato e svezzato i loro neonati in queste comunità e non dietro le sbarre. Che futuro ha questo progetto? "Siamo a metà - spiega ancora don Soddu - ma c'è ancora da lavorare. Il bilancio è buono, abbiamo ospitato una dozzina di donne e l'aver lavorato insieme è stata una grande cosa. Vogliamo comunque ripresentarlo nel 2015 se ce ne sarà le necessità". Finora due bambini sono nati liberi e 12 mamme stanno ritrovando se stesse. E, soprattutto, i piccoli stanno imparando ad apprezzare il cielo che scende fino all'orizzonte.

Giustizia: figli di detenuti, l'importanza del legame con i genitori

di Agnese Moro

La Stampa, 23 marzo 2014

Il 21 marzo il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, il Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Vincenzo Spadafora, e la presidente dell'Associazione Bambinisenzasbarre onlus (www.bambinisenzasbarre.org), Lia Sacerdote, hanno firmato il protocollo d'intesa "Carta dei figli dei genitori detenuti", con il quale si riconosce ai 100.000 figli di detenuti che ogni giorno entrano in carcere il diritto alla continuità del proprio legame affettivo con il genitore e il diritto di questi alla genitorialità.

È il primo documento del genere in Italia e in Europa. "Si disciplina - ha dichiarato il ministro Orlando - la questione che i bambini e le famiglie che entrano in carcere sono persone libere, incolpevoli e come tali devono essere accolti. Questa è la questione dirimente che deve impegnare il sistema penitenziario ad affrontare il tema dell'accoglienza, che non è solo strutturale e risolvibile con l'ausilio di spazi adeguati, ma è soprattutto culturale e deve valorizzare gli aspetti relazionali e di cura del detenuto".

Il documento stabilisce: il diritto a vedere riconosciuta la continuità del rapporto affettivo anche nel caso in cui uno o entrambi i genitori vengano arrestati; le condizioni che dovrebbero agevolare la frequentazione da parte dei bambini del genitore detenuto (un luogo di visita che favorisca il contatto, la regolarità delle visite, la presenza di uno spazio dedicato ai bambini nelle sale d'attesa e nelle sale colloqui, visite nel pomeriggio così da evitare ai bambini di dover saltare la scuola); la possibilità per il genitore di essere presente a tutte le occasioni e ricorrenze importanti nella vita del figlio; la necessità di una formazione adeguata del personale che opera nei penitenziari affinché non venga mai dimenticato che famiglie e bambini dei detenuti sono persone libere e come tali devono essere trattate.

Di particolare importanza per Lia Sacerdote, presidente di Bambinisenzasbarre, è l'articolo che afferma la necessità di escludere per i bambini la permanenza sia negli istituti penitenziari che in quelli a custodia attenuata e di prevedere per il genitore misure alternative alla detenzione. Il documento prevede infine la raccolta di informazioni relative ai minori coinvolti e l'istituzione di un Tavolo permanente che monitorerà l'attuazione della Carta, favorendo lo scambio di buone pratiche, a livello nazionale ed europeo.

Giustizia: il ministro Orlando ha firmato la "Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti"

Agi, 22 marzo 2014

Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, il Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Vincenzo Spadafora, e la presidente dell'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus, Lia Sacerdote, hanno firmato oggi il protocollo d'intesa "Carta dei figli dei genitori detenuti", il primo documento del genere in Italia e in Europa che riconosce formalmente il diritto dei bambini, figli di detenuti, alla continuità del proprio legame affettivo con il genitore che si trova in carcere e, al contempo, ribadisce, il diritto alla genitorialità. "Ho ritenuto importante, nel lavoro sul carcere, partire proprio da qui - ha tenuto a precisare il ministro Orlando - cioè da un punto di vista meno considerato di solito, quello dei figli dei detenuti"

Sono proprio i bambini, i cui genitori si trovano in carcere, ha constatato il ministro della Giustizia, che pagano "il prezzo più alto delle disfunzioni e delle iniquità che si sono determinate nel sistema penitenziario italiano, i bambini che, incolpevoli, subiscono una condizione di disagio, trauma e difficoltà che rischia di segnare tutto il corso della loro vita. Con questo protocollo, che valorizza anche il ruolo di soggetti del mondo del volontariato, vogliamo stabilire alcuni punti fermi su come i bambini debbano essere tutelati in questa esperienza". Il documento "stabilisce dunque - ha ribadito il ministro - alcuni punti fermi a loro garanzia, individuati insieme al Garante dell'Infanzia ed elaborati dagli uffici del ministero. È un modo di rispondere anche alle fondate critiche su ciò che non funziona in questo settore".

Il documento si compone di otto articoli, il primo dei quali stabilisce il diritto per i bambini e gli adulti a vedere riconosciuta la continuità del rapporto affettivo anche nel caso in cui uno o entrambi i genitori vengano arrestati. Una garanzia che va tutelata salvo impedimenti giudiziari o casi di reati nei confronti di minori e anche in situazioni familiari di particolare fragilità, così che il momento della detenzione non costituisca un ulteriore peggioramento del rapporto genitori-figli ma sia, per i primi, un'occasione di ricostruzione dello stesso. Il secondo articolo elenca le condizioni che dovrebbero agevolare la frequentazione da parte dei bambini del genitore detenuto, come ad esempio la scelta di un luogo di visita che favorisca il contatto, la regolarità delle visite, la presenza di uno spazio dedicato ai bambini nelle sale d'attesa e nelle sale colloqui dei penitenziari, l'organizzazione delle visite nel pomeriggio così da evitare ai bambini di dover saltare la scuola.

L'articolo 3 stabilisce la possibilità per il genitore di essere presente a tutte le occasioni e ricorrenze importanti nella vita del bambino: compleanni, recite scolastiche, festività, diploma o laurea. Il protocollo prosegue quindi sottolineando l'importanza di una formazione adeguata del personale che opera nei penitenziari affinché non venga mai dimenticato che famiglie e bambini dei detenuti sono persone libere e come tali entrano e devono essere trattate in carcere. È necessario, inoltre, che figli e familiari dei carcerati abbiano informazioni appropriate, aggiornate e pertinenti in ogni fase del processo. Di particolare importanza, ha tenuto a sottolineare la presidente della Onlus Bambinisenzasbarre, Lia Sacerdote, è l'articolo 7 del protocollo che afferma la necessità di escludere per i bambini la permanenza sia negli istituti penitenziari che in quelli a custodia attenuata e di prevedere per il genitore misure alternative alla detenzione. Il documento prevede infine la raccolta, da parte del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e di quello per la giustizia minorile, delle informazioni relative ai minori i cui genitori siano detenuti e l'istituzione di un Tavolo permanente, composto da soggetti istituzionali e non che

verificherà e monitorerà periodicamente l'attuazione del documento, favorendo lo scambio di buone pratiche, a livello nazionale ed europeo.

Quanto alla presentazione del documento a livello europeo, il ministro Orlando ha tenuto a sottolineare il valore che una buona pratica come quella contenuta nel protocollo può avere anche per altri paesi dell'Ue. "Noi - ha precisato - non mettiamo sul tavolo questo protocollo per chiedere indulgenza all'Europa (sul tema della gestione carceraria, ndr). Diciamo anzi che questo è un percorso che può essere seguito anche da altri Paesi europei e rivendichiamo il primato di aver realizzato una carta importante come questa, un lavoro che - ha voluto ricordare Orlando - ho ereditato in gran parte già approfondito e svolto dal mio predecessore, il ministro Annamaria Cancellieri. Ma ho ritenuto importante, nel lavoro sul carcere, partire proprio da qui, perchè si tratta di misure che insieme ad altre possono contribuire in modo importante al percorso di umanizzazione della pena. Misure che - ha annunciato infine - presenteremo nelle prossime settimane". La presidente dell'associazione Bambinisenzasbarre ha tenuto a ricordare come il documento potrà avere una vasta eco a livello europeo grazie alla rete Children of prisoners Europe, di cui la onlus fa parte.

"Si tratta di un passo avanti molto importante perchè - ha ricordato - i bambini con uno o entrambi i genitori in carcere, nel nostro Paese, sono 100mila. Un enorme numero di bambini che portano quotidianamente con se questo segreto e che non hanno bisogno di essere trattati come bambini speciali ma solo di veder riconosciuta questa condizione e di essere tutelati". Il Garante dell'infanzia e dell'adolescenza, Vincenzo Spadafora, ha garantito il proprio impegno per la massima diffusione del protocollo presso altri soggetti istituzionali come il ministero dell'Istruzione e ha poi sottolineato l'importanza della formazione del personale che lavora nei penitenziari. Infine, ha auspicato che si possa realizzare presto "un'ampia riforma della giustizia minorile e dell'ordinamento penitenziario minorile".

Il presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, Luigi Manconi, ha infine posto l'accento sull'importanza, per il ministro della Giustizia, "di iniziare l'attività con un documento che tocca un punto incandescente della questione carceraria, quello in cui si concentrano maggiormente le cause e gli effetti della gestione penitenziaria del nostro Paese, il rapporto tra genitori detenuti e figli. Nel tempo, infatti, il carcere si è trasformato da strumento di privazione della libertà e di risocializzazione dei detenuti a strumenti di sperequazione sociale, in particolare - ha concluso - sul fronte della genitorialità".

Garante Infanzia: Protocollo non sarà lettera morta

Un protocollo "che nasce dal lavoro di chi conosce bene la materia" e che per questo motivo "non resterà lettera morta": così il Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Vincenzo Spadafora, ha definito l'intesa siglata oggi con il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, e la presidente dell'associazione Bambinisenzasbarre, Lia Sacerdote, sui diritti dei figli dei detenuti. C'è anche "un lavoro da fare sulla formazione della polizia penitenziaria" ha spiegato il Garante, che si è detto disponibile a cofinanziare questa formazione.

"Siamo preoccupati dalle difficoltà in Italia ad affrontare le questioni dell'infanzia e dell'adolescenza, che non sono solo di risorse ma anche di consapevolezza e di conoscenza dei problemi" ha concluso Spadafora, auspicando che "presto si possano fare passi avanti sulla riforma della giustizia minorile e dell'ordinamento giudiziario minorile". Alla presentazione del protocollo è intervenuto anche il presidente della Commissione straordinaria per la tutela dei diritti umani del Senato, Luigi Manconi, che ha sottolineato come il rapporto fra cercare e minori sia "l'aspetto più dolente del sistema penitenziario" e quindi partire da qui significa "affrontare la crisi generale della giustizia dal momento sul quale si depositano tutte le cause e gli effetti delle storture del sistema"

Osservatorio Bullismo: bene firma Ministero Giustizia di Carta figli detenuti

"La sottoscrizione da parte del ministero della Giustizia e del Garante per l'infanzia della "Carta dei figli dei genitori detenuti" è una iniziativa lodevole riguardante centomila minori che entrano nelle carceri italiane perchè hanno un genitore detenuto". È quanto afferma Paola Ferrari De Benedetti, portavoce dell'Osservatorio nazionale bullismo e doping.

"La Carta punta a tutelare e proteggere bambini e adolescenti che si trovano in una situazione sotto innumerevoli aspetti, estremamente difficile - spiega - Situazione che, se guardata sotto altre prospettive, solleva anche nuove importantissime questioni in merito ai figli di detenuti, come quella affrontata dal deputato del Pd Ernesto Carbone, in una proposta di legge che mira a togliere la patria potestà ai boss mafiosi, quindi anche a coloro i quali hanno commesso crimini gravissimi come i reati di strage o traffico internazionale di droga".

Sottolinea ancora Paola Ferrari De Benedetti: "Lo scopo non è solo quello di indebolire le mafie che fondano il loro potere sulla famiglia, ma quello, certamente validissimo, di sottrarre i minori coinvolti a un futuro predestinato per offrire loro l'opportunità di avere un'altra vita, di poter pensare e agire diversamente da come sono stati abituati nella famiglia mafiosa nella quale sono nati". Per la portavoce dell'Osservatorio nazionale bullismo e doping, "si tratta di considerazioni di cui tenere conto: occorre una profonda riflessione, il cui fine ultimo sia il bene e

l'interesse di chi non ha nessuna colpa e ha diritto ad avere un destino diverso".

Giustizia: solo 36% delle carceri ha locali destinati esclusivamente alle visite dei bambini

Agi, 22 marzo 2014

Gli istituti penitenziari ancora carenti alla prova dell'accoglienza dei figli dei detenuti. Alla fine del 2013, infatti, solo il 36% delle 213 carceri italiane aveva locali destinati esclusivamente alle visite dei bambini. A scattare la fotografia di questo particolare aspetto della gestione carceraria italiana è stata l'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus, che oggi in occasione della firma di un protocollo d'intesa sulla tutela dei diritti dei figli di genitori detenuti, con il ministero della Giustizia e il Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza, ha presentato la ricerca "Il carcere alla prova dei bambini", realizzata lo scorso anno con la collaborazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Dall'indagine è emerso che il 74% degli istituti è provvisto di spazi destinati all'attesa del colloquio da parte dei bambini, ma meno della metà (il 36%) ha colorato o addobbato le pareti di queste stanze e le ha attrezzate in giochi (39%). Una percentuale ancora più bassa ha bagni riservati ai bambini, solo il 13% mette a disposizione un fasciatoio e un 5% dà la possibilità di scaldare un biberon. Al momento dell'ingresso nel penitenziario per la visita al genitore, il 57% degli istituti prevede che i bambini vengano perquisiti da personale femminile, il 47% obbliga sempre al passaggio attraverso un metal detector.

Solo nel 19% dei casi i bambini vengono perquisiti solo se ritenuto necessario e nel 39% il personale carcerario assiste al cambio pannolino. Nel 59% dei casi - riferisce la ricerca - i bambini reagiscono con molto disagio a queste procedure. Dei 100mila minori che quotidianamente entrano nei penitenziari italiani per fare visita a un genitore, il 72,7% è di nazionalità italiana. Sul fronte della gestione delle visite, l'Associazione Bambinisenzasbarre sottolinea come nel 90% dei casi, ai detenuti che svolgono attività lavorative durante tutti i giorni feriali non sono consentite visite la domenica, nell'86% i detenuti non possano ricevere telefonate da parte dei figli.

Il 91% dei penitenziari, inoltre, non dispone di personale specializzato all'accoglienza dei bambini e l'84% non ha orari per favorire l'ingresso dei bambini (ad esempio nel pomeriggio). La maggior parte degli istituti, il 64%, prevede un massimo di sei ore mensili di visita. Nel corso delle visite, infine, solo il 10% consente sempre ai genitori di consumare un pasto con i propri figli, il 39% lo permette solo in alcune situazioni, mentre il restante 51% non lo consente mai.

Giustizia: arriva Carta tutela figli dei detenuti; firma tra Ministro, Garante e Associazioni

Ansa, 21 marzo 2014

Un protocollo a tutela dei centomila minori che ogni giorno entrano nelle carceri italiane dove è detenuto un genitore. L'intesa sarà siglata oggi pomeriggio, 21 marzo, alle ore 16, al ministero della Giustizia presso la Sala Livatino: il ministro della giustizia Andrea Orlando, il Garante per l'infanzia e l'adolescenza Vincenzo Spadafora e la Presidente dell'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus Lia Sacerdote firmeranno "La Carta dei figli dei genitori detenuti". Parteciperà il senatore Luigi Manconi, Presidente della Commissione straordinaria per la tutela e promozione dei diritti umani.

Per la prima volta in Europa ed in Italia viene firmato un Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Giustizia, l'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza e l'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus, a tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti che ogni giorno entrano nelle carceri italiane. La Carta dei figli dei genitori detenuti riconosce formalmente il diritto di questi minorenni alla continuità del proprio legame affettivo con il genitore detenuto e, al contempo, ribadisce il diritto alla genitorialità.

Giustizia: l'infanzia rubata dei bimbi sopravvissuti
di Giuliano Foschini

La Repubblica, 19 marzo 2014

Gli aveva insegnato a dire Pa, che stava per Palacio, il centavanti della loro Inter. E quella sillaba - che non è una sillaba qualsiasi per un bambino di due anni a cui prima ancora di nascere era stata rubata una parola dal suo vocabolario, Pa-pà - era diventata la loro colla, il loro segreto. E così al di là di ogni fedina penale, codice di procedura o regolamento carcerario, era cominciata la storia di Mimmo e Domenico, un ragazzo sbagliato e un bambino sfortunato che avevano creduto di poter diventare grandi e felici insieme.

Lo raccontava lo stesso Mimmo Orlando qualche mese fa, in un'aula del carcere di Taranto durante un'ora di reinserimento. "Io non ho figli. Però un po' è come se ce l'avessi. Ho conosciuto tre ragazzini. Diventeremo grandi

insieme e per prima cosa voglio insegnargli a giocare a pallone".

Quando parlava Orlando aveva la tuta dell'Inter addosso, indossata appositamente per partecipare a quel corso di "legalità calcistica" organizzato da un avvocato, Giulio Destratis e dell'amministrazione penitenziaria: l'idea era quella di parlare ai detenuti di giustizia tramite il pallone. Magistrati, sportivi, giornalisti da una parte e i carcerati dall'altra. "Io nella vita, come nello sport, voglio vincere - scriveva Mimmo nei temi.

Ma si rischia troppo a vincere sporco. E io non voglio rischiare più". Durante le pause di quelle lezioni si apriva: "Sono 16 anni che sono qui. Non ho avuto il tempo di avere una vita fuori. Però ho conosciuto una ragazza... Ha tre bambini, bellissimi. Forse è il turno mio".

Non è stato il turno di Mimmo. Il perché lo stanno cercando di ricostruire i carabinieri del reparto operativo di Taranto che ieri hanno messo a soqquadro Palagianò e Massafra, riaperto tutti i fascicoli delle indagini in corso nella zona. "Li devono prendere, e prenderanno anche questi" dice un ragazzo alto alto e con la voce gentile. È il figlio di Domenico Attorre, l'uomo che fu ammazzato tre anni fa insieme con Domenico Petruzzelli, il marito di Carla, il papà dei tre bambini. Oltre a vivere l'omicidio dei loro genitori, questi ragazzi hanno dovuto anche ascoltarlo: Attorre e Petruzzelli avevano le cimici piazzate dalla polizia in auto quando furono assaliti dal commando.

La loro morte è registrata sui nastri: "Oh mah, mah, mannaggia a te! Ci hanno ucciso!" si sente urlare Attorre e dopo, una pioggia di proiettili. "Io e Carla - raccontava ieri quel ragazzo, a pochi passi da uno striscione calato dalla finestra della scuola elementare frequentata dai due bambini che dice, come fosse una tremenda premonizione.

"Noi vogliamo vivere" - abbiamo seguito tutte le udienze in tribunale insieme, ci sedevamo lì e guardavamo quei due che ci avevano tolto mio padre e suo marito. Da Palagianò spesso ci muovevamo insieme e con noi c'era anche Domenico, che rideva sempre".

Sembra davvero maledetta la famiglia Petruzzelli: Domenico assassinato, Domenico jr finito così, Carla felice in abito bianco davanti all'altare, come racconta quella foto incorniciata nel salone, e che poi invece qualche mese dopo si trova all'improvviso vestita di nero, listata al lutto. Poi a 28 anni la voglia di tornare a vivere, nonostante il dolore, le voci incontrollate del paese, le birre sotto casa con gli amici, gli stivali con le borchie, i Clash e Ligabue, una vita di disperazione fino a dicembre quando arriva Mimmo che porta con sé la speranza di un amore, di una vita quasi normale con Facebook, le foto insieme, i tatuaggi con i nomi impressi sul bicipite. Quando tutto sembrava perso, Carla sperava insomma di poter tornare Carla.

E poi, invece, di nuovo le pallottole che questa volta fanno tre morti e due bambini che non lo saranno mai più.

"Cos'altro mi dovete fare?" si chiede la signora Rosa Petruzzelli, dilaniata dall'essere sopravvissuta alla morte di un figlio e ora anche del suo nipotino. È una storia questa che capovolge i cliché mafiosi: i carabinieri fanno il loro mestiere e allora cercano risposte nel clan Putignano, quello nel quale di muoveva Mimmo.

Cercano vendette tra i parenti dei due ragazzi che l'uomo aveva ammazzato nel 1996, chiedono di suoi possibili recenti sgarri ai Coronese, il gruppo rivale di Massafra. Insomma fanno quello che devono, ma annotano - e qui c'è la novità - che nessuno tra gli amici pronuncia la parola "vendetta". A Palagianò più che la faida invocano giustizia. Intanto gli amici, i conoscenti mettono apposto i ricordi: Mimmo portava sempre in braccio in bambino ("Forse aveva paura, lo usava come scudo" dice qualcuno giù al bar, "Io sono sicuro che lo amava" rispondono dall'altro tavolo). Mentre su Facebook tre giorni fa Carla aveva postato un video di Mimmo e Domenico, che fanno lavori di casa. Tolgono con un piccone l'intonaco da un muro da ripitturare, metafora sballata di un comune inizio trasformato in una dannata fine.

Giustizia: quei bimbi che vivranno con la morte negli occhi

di Concita De Gregorio

La Repubblica, 19 marzo 2014

Le vittime, in guerra, non sono solo quelli che muoiono. Sono anche quelli che restano. Il peso del lutto lo portano i sopravvissuti. I morti sono morti, alla fine. Hanno smesso di soffrire, si dice con una frase fatta che pensando agli altri, a chi rimane, ritrova tutto il suo senso: chi resta non smette di soffrire. Chi resta continua. Nella strage di Taranto sono stati uccisi un uomo, una donna e suo figlio di 3 anni: le vittime. Non ci sono più, non hanno ricordi né pene. Sono morti.

Nel sedile posteriore dell'auto c'erano altri due bambini, 6 e 7 anni: sono sopravvissuti, si sono salvati. Il ricordo degli spari, l'immagine dei genitori e del fratello uccisi, la paura che ha tolto loro il movimento e la parola saranno da quel momento e per tutta la vita la madre di ogni altra memoria e la fonte perpetua di ogni pensiero.

Però che fortuna, si sono salvati. Non sono nel conto delle vittime, no. Le vittime di cui non si celebra il funerale in questa matematica non entrano. Di chi resta prima o poi ci si dimentica. Si sarà rifatto una vita, dice un'altra frase da copione. E invece con la vita non si può fare "cancella" come con una memoria di computer. La vita non si rifà,

continua a farsi e non lascia mai indietro niente. Danni collaterali, si direbbe in gergo bellico.

I bambini spettatori di morte non sono il bersaglio: sono tutt'al più testimoni, costi periferici del delitto. E invece no, a conti fatti no. È chi sopravvive che porta tutto il peso della tragedia. Non un peso indiretto, residuale: tutto, con l'aggravante del tempo che resta. Ed è una guerra, perché quella di mafia è una guerra e quella che si consuma ogni giorno nelle famiglie, dentro le case, lo è. Se le donne uccise da mariti fidanzati ex compagni o pretendenti respinti fossero un battaglione di soldati meriterebbero pagine sui libri di storia.

Se si contassero tra le vittime anche i figli bambini che hanno assistito all'omicidio dei genitori, dei nonni, dei fratelli sarebbero migliaia, allora, forse a questo punto della storia già milioni e in ogni città ci sarebbe una piazza intitolata a loro come al milite ignoto. Sono invisibili, invece. Dimenticati. Nessuno va a cercarli, dopo, per sapere cosa ne sia stato di loro. Nessuna istituzione si incarica di pagar loro le cure e gli studi e di garantirgli la vita come si fa (a volte, non sempre) per gli orfani delle guerre ufficiali, quelle certificate.

Capita che, se sono stati testimoni del delitto, ci si accanisca anzi per anni a chiamarli in giudizio. Natalino Mele aveva 6 anni quando quello che è stato poi battezzato dai giornali il "mostro di Firenze" uccise per la prima volta, nel 1968. Era nel sedile di dietro dell'auto, anche lui. L'assassino uccise sua madre Barbara e l'uomo che era con lei, lo "zio" Antonio.

Ancora ventisei anni dopo, ormai più che trentenne, Natalino Mele è ricomparso in un aula di tribunale sentito come testimone. Un uomo smarrito, confuso. Una vita alla deriva: la sua casa si è incendiata, qualche tempo dopo, poi di lui più nessuna traccia. Irrintracciabile, introvabile. La storia di Natalino Mele è come una macchina del tempo: segna una delle traiettorie possibili, cosa succede trent'anni dopo. Certo non va sempre così, certo ci sono famiglie capaci di contenere e accudire, strutture anche pubbliche capaci di curare, vite che almeno un poco si risolvono. Però a leggere i ritagli di cronaca non si può smettere di pensare: come vivranno oggi le cugine di Annalisa Durante, la ragazzina che stava parlando con loro, per strada, quando è stata uccisa per sbaglio nella guerra di camorra di Forcella?

Come sarà la vita dei due gemelli di nove anni che l'altro giorno, a Roma di domenica mattina, alle otto, si sono svegliati sentendo gridare la madre e corsi in camera hanno assistito allo spettacolo del padre che la uccideva a martellate?

E chi si occupa oggi dei fratelli, ora quasi adolescenti, che quattro anni fa hanno visto il padre uccidere la nonna e la zia, massacrare la madre? Un istituto, certo. Una struttura per l'assistenza dei minori. E l'amore? E la speranza? Basterebbe incrociare una volta, una sola, lo sguardo di questi bambini. Come quando si vede in foto il volto di un bimbo vivo tra le macerie.

Quegli occhi, basterebbero quelli per mettere al primo punto di ogni agenda di governo la lotta alle guerre tutto attorno a noi: la guerra di mafia, la mattanza che si consuma ogni giorno in famiglia. Se non vi sembra abbastanza farlo per chi muore, fatelo - mettete tutto il vostro ingegno, i denari, tutta la forza che avete - al servizio di chi, ferito a morte, resta.

Chieti: il carcere dal volto umano, con giardini e parco giochi

di Yvonne Frisaldi

Il Centro, 19 marzo 2014

Un carcere dal volto più umano che punisce i detenuti per i reati commessi, ma che non infierisce su chi ha il diritto di riabilitarsi e, una volta uscito di cella, di cambiare vita. La casa circondariale di Madonna del Freddo rappresenta un caso unico nella storia dei penitenziari italiani: niente sovraffollamento, ambienti accoglienti e una grande propensione a tenere impegnati i detenuti nelle attività più disparate. Teatro, concerti, educazione fisica, tanti laboratori per imparare un mestiere e la possibilità di studiare per prendere un diploma o una laurea. Un carcere aperto alle innovazioni dove il rispetto per il detenuto è pari a quello offerto ai suoi familiari. Soprattutto quando si tratta di bambini.

Una volta varcato il cancello blindato ciò che si offre allo sguardo ha il sapore di un cortile familiare: due piccoli giardini ben curati, una torre Eiffel in miniatura e, nel braccio riservato alle 25 donne detenute (la popolazione complessiva è di 105 ospiti) un piccolo parco giochi utilizzato dai visitatori più piccoli. Pulizia e decoro, pareti luminose e agenti di polizia penitenziaria gentili e sorridenti. Un sorriso contagioso che di tanto in tanto si stampa sul volto di Giuseppina Ruggero, direttrice del carcere che accoglie i visitatori con la disponibilità e al tempo stesso fermezza di una padrona di casa.

Un luogo aperto alla città, alle scuole, a chi ha delle buone idee o progetti per rendere il "soggiorno in carcere" un'occasione di riflessione e cambiamento. Una opportunità per rompere gli schemi del passato. "In questo carcere sono rarissimi i casi di autolesionismo" sostiene il commissario capo della polizia penitenziaria Valentino Di Bartolomeo "quello che cerchiamo di realizzare è un ambiente, per quanto possibile, sereno. Dire sempre e solo no ai detenuti è un modo per avvelenare la fitta rete di rapporti interpersonali che si creano all'interno del carcere".

Rispetto reciproco, dunque. Un principio condiviso anche dai componenti della Camera penale del tribunale di Chieti che proprio in nome del diritto alla privacy hanno donato gli arredi per la realizzazione di due nuovi ambienti: un parlatorio riservato a detenuto e difensore e l'altro tra carcerato e magistrato. Ieri l'inaugurazione simbolica di un obiettivo importante raggiunto.

"Qui i detenuti incontrano gli avvocati in assoluta tranquillità per decidere la linea difensiva" racconta con un velo di orgoglio la direttrice. La stessa soddisfazione che si legge sui volti del presidente della Camera penale Goffredo Tatozzi, il vice Italo Colaneri e delle avvocatesse Emanuela De Amicis e Federica Mancini. Donati al carcere anche due quadri dipinti da Tamerlano D'Amico. E per abbreviare i tempi di attesa per le visite è in via di costruzione una casetta annessa al cortile più esterno del carcere, dove potranno essere ricevute almeno due famiglie alla volta. "Non abbiamo grandi possibilità economiche" precisa Di Bartolomeo "ma questa piccola struttura accorcerà le attese e renderà l'ambiente più familiare. In tanti arrivano da fuori regione e non è umano farli attendere per ore prima dei colloqui. Soprattutto quando a varcare la soglia del carcere sono anche i bambini".

Giustizia: la madre uccisa e il padre in cella... quei 1.500 bimbi orfani due volte
di Elvira Serra

Corriere della Sera, 18 marzo 2014

Non hanno sbagliato, i colleghi di Eraldo Marchetti, a fare subito una colletta per garantire l'aiuto psicologico ai suoi figli, i due gemelli di nove anni che l'altro ieri a Segni hanno dovuto vedere la loro madre agonizzante, con la testa fracassata da un martello.

Non hanno sbagliato perché quei bambini, domenica, sono rimasti orfani due volte: della madre, uccisa dal marito, e del papà, che per un po', almeno, non farà più parte della loro vita. Ed è proprio il modo in cui saranno seguiti da adesso in avanti a fare la differenza nella loro crescita, nell'elaborazione di un lutto impronunciabile, provocato dall'uomo che, insieme con la mamma, rappresentava tutte le certezze dei piccoli.

Sono millecinquecento i minorenni rimasti soli dopo un femminicidio, dal 2000 al 2013. A stimarli per l'Italia è stato il Dipartimento di psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli, all'interno del progetto europeo "www.switchoff.eu" (Who, Where, What, Supporting Children Orphans from Femicide in Europe).

Una task force microscopica - soltanto otto persone, compresa la coordinatrice Anna Costanza Baldry - eppure preziosissima, che si appoggia all'Associazione nazionale donne in Rete, Dire, con 65 centri antiviolenza in tutto il Paese. Potremmo dedurre che la maggior parte di questi ragazzini sono al Nord, ma sarebbe una semplificazione: è vero che il 50 per cento delle donne uccise nei tredici anni presi in esame vivevano tra la Lombardia, il Veneto, il Piemonte; ma, sempre stando alle statistiche, al Nord erano più giovani, dunque forse non tutte avevano figli.

C'è poi da aggiungere che spesso i giovanissimi vengono affidati a parenti o a comunità in altre regioni: non è semplice fare una mappatura esatta. Lo spiega la dottoressa Baldry: "Il nostro punto di partenza sono i nomi delle vittime e non è detto che i cognomi dei figli siano gli stessi. Allora contattiamo gli avvocati, ci rivolgiamo all'anagrafe, ai nonni, ai parenti, alle parrocchie, a chiunque sia direttamente o indirettamente coinvolto con la vita di quei ragazzi". Le istituzioni molte volte non sono di aiuto.

"Fanno resistenze secondo me ingiustificate. Noi comunque non piombiamo all'improvviso nella vita delle vittime. Se chiediamo un colloquio con un maggiorenne è per capire come ha vissuto la fase successiva al lutto, se è stato aiutato e da chi, cosa lo avrebbe potuto far stare meglio. I bambini non li incontriamo: per loro ci bastano i racconti degli affidatari. E per i più grandi, ancora minorenni, c'è sempre bisogno del permesso da parte dell'affidatario".

Questi figli sono orfani due volte, della loro mamma, ma anche del padre che quella madre l'ha uccisa e che dopo, una volta su tre si suicida, negli altri casi va in carcere. "Non vorrei sembrare troppo dura, ma viene da pensare che questi ragazzi siano orfani tre volte, perché pure lo Stato li ha abbandonati nel momento in cui ha ignorato le denunce di violenza presentate dalle vittime" prosegue Baldry. Ai ragazzi, poi, pensano i parenti o le comunità.

Anche qui, l'esperienza dimostra che non esiste una soluzione buona per tutti. C'è l'adolescente affidata ai nonni anziani che non capiscono il suo bisogno di uscire e frequentare coetanei; c'è quello che va a vivere con i parenti del padre, omicida e suicida, per non chiudere completamente i ponti con quel ramo della famiglia, ma l'altro ramo non capisce. E Baldry non nasconde che "c'è bisogno di una grandissima consapevolezza, in queste situazioni, e di risorse: chi è più benestante può rivolgersi agli specialisti migliori per far seguire un orfano.

Ma chi non lo è come può essere aiutato?". I colloqui di questi anni stanno portando ad acquisire informazioni importanti per il "dopo". È utile o no far partecipare un bambino al funerale del genitore? Bisogna portarlo in carcere a visitare il padre? Ogni caso va affrontato singolarmente, però gli esperti ammettono che sia necessario rendere i figli partecipi del dramma familiare facendogli salutare la madre per l'ultima volta alle esequie.

Quanto alla visita in prigione, non può avvenire senza una adeguata preparazione psicologica. In Portogallo il corrispettivo dell'associazione Dire sta lavorando con l'Ordine dei giornalisti per fissare un mini prontuario da adottare sul campo, durante un servizio di cronaca: le informazioni raccolte dal reporter saranno di aiuto a

inquadrare l'omicidio nelle giuste categorie. "Abbiamo bisogno della collaborazione di tutti" conclude Anna Costanza Baldry. "Chiediamo a chi può aiutarci di farlo www.switch-off.eu o mandando un'email a info@switch-off.eu. Finita l'emergenza, non dobbiamo dimenticarci di questi orfani".

AltraCittà
www.altravetrina.it



SOS TELEFONO AZZURRO - PADOVA

16-17-21-20-23 MARZO 2014

FESTA DEL PAPA'
CASA CIRCONDARIALE - PADOVA
CASA DI RECLUSIONE - PADOVA

Comunicato Stampa

SOS Telefono Azzurro Volontari di Padova, anche quest'anno organizza presso i due Istituti di pena la FESTA DEL PAPA'.

E' una occasione (unica nel corso dell'anno) dove viene data l'opportunità alle famiglie di riunirsi per più ore in un' atmosfera di festa e di convivialità dove ci saranno giochi, musica e laboratori per padri e figli .

Il rapporto tra i genitori in carcere e i figli viene drammaticamente interrotto con l'arresto e la detenzione spesso per lunghi periodi; la Festa del papà costituisce un' occasione per favorire il ricucirsi di un rapporto padre e figli e dove la comunicazione affettiva della famiglia trova spazio e considerazione.

I volontari di Telefono Azzurro di Padova saranno impegnati, in cinque giornate diverse, alla realizzazione di questa festa, mettendo in campo le proprie risorse, avvalendosi della donazione di realtà commerciali cittadine, del supporto ludico della Associazione Dott. Clown di Padova e non ultimo, se non prioritario, dell'appoggio delle direzioni carcerarie e del notevole sforzo organizzativo degli agenti di polizia penitenziaria.

Perché lo facciamo? Perché crediamo fermamente che gli occhi di un bambino registrino le tragedie della sua infanzia ma siano capaci anche di ricordarsi di un sorriso, di un gesto, di una carezza, di un esempio diverso e portarselo per tutta la vita. Se per uno solo di loro sarà stato possibile, vale lo sforzo che facciamo costantemente fin dal 1998.

Per ogni ulteriore informazioni

Concetta Fragasso – Referente progetto “ Bambini e Carcere” Telefono Azzurro- Padova

Cell. 339 2037555

E mail Telefonoazzurro.padova@gmail.com

Profilo Facebook [TelefonoAzzurro Volontari di Padova](#)

Pagina Facebook [“Bambini e Carcere”-Padova Telefono Azzurro](#)



Protocollo d'intesa

tra

Ministero della Giustizia

Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

e

Bambinisenzasbarre ONLUS

www.altraCittàAltraVetrina.it



**IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
L'AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA
L'ASSOCIAZIONE BAMBINISENZASBARRE ONLUS**

- **Visti** gli articoli 2 - 3 della Costituzione Italiana che garantiscono il rispetto della dignità umana;
- **Visto** l'articolo 27 della Costituzione italiana che promuove il principio della finalità rieducativa e risocializzante della pena detentiva;
- **Vista** la Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3;
- **Vista** la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia del 20 novembre 1989, ratificata e resa esecutiva dall'Italia con Legge 27 maggio 1991, n. 176, in particolare gli articoli 1- 2 - 3 - 9 - 12 - 30;
- **Viste** le *“Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile”* ONU, New York, 29 novembre 1985;
- **Vista** la Convenzione Europea sui Diritti dell'uomo, in particolare l'articolo 8, che sottolinea il diritto al rispetto della vita privata e familiare;
- **Vista** la Risoluzione europea 2007/2116 (INI), approvata a Strasburgo il 13 marzo 2008, articolo 24 in cui si ribadisce l'importanza del rispetto dei diritti del fanciullo indipendentemente dalla posizione giuridica del genitore;
- **Vista** la Risoluzione n. 1663/2009 dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa;
- **Viste** le Regole Penitenziarie Europee nella versione aggiornata di cui alla Raccomandazione R (2006)2 dell'11 gennaio 2006, in particolare il punto 36 relativo alle politiche di sostegno alla genitorialità e il punto 24 (4), che prescrive modalità di visita che permettano ai detenuti di mantenere e sviluppare relazioni familiari il più possibile normali;
- **Vista** la Legge 26 luglio 1975, n. 354 nella parte che regola i rapporti del detenuto con il mondo esterno e con la famiglia, con particolare riguardo al mantenimento del rapporto genitoriale;
- **Visto** il DPR 30 giugno 2000, n. 230 *“Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà”*;
- **Vista** la Legge 8 marzo 2001, n. 40 *“Misure alternative alla detenzione a tutela dal rapporto tra le detenute e figli minori”*, articolo 5;
- **Vista** la Legge 21 aprile 2011, n. 62, ed in particolare l'intesa ex articolo 4 comma 1, nonché il decreto 8 marzo 2013 *“Requisiti delle Case Famiglia Protette”*;
- **Vista** la Circolare 10 dicembre 2009 del Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Direzione Generale dei Detenuti e del Trattamento recante titolo *“Trattamento penitenziario e genitorialità – percorso e permanenza in carcere facilitati per il bambino che deve incontrare il genitore detenuto”*;
- **Vista** la Legge 12 luglio 2011, n. 112 istitutiva dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza;
- **Visto** il Decreto del Ministro della Giustizia 5 dicembre 2012 recante titolo *“Approvazione della Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati”*;
- **Vista** la Raccomandazione CM/Rec (2012)12 del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sui detenuti stranieri ed in particolare il capitolo *“Donne”*;
- **Visto** il Protocollo d'Intesa firmato il 28 gennaio 2014, alla presenza del Ministro dell'Interno, tra il Capo della Polizia – Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza;



CONSIDERATO CHE

le Parti concordano sull'importanza e la necessità di:

- favorire il mantenimento dei rapporti tra genitori detenuti e i loro figli, salvaguardando sempre l'interesse superiore dei minorenni;
- sottolineare la specificità dei figli di genitori detenuti, in modo da promuovere interventi e provvedimenti anche normativi che tengano conto delle necessità della relazione genitoriale e affettiva di questo gruppo sociale senza, tuttavia, indurre ulteriori discriminazioni e stigmatizzazioni nei loro confronti;
- tutelare il diritto dei figli al legame continuativo e affettivo col proprio genitore detenuto, che ha il diritto/dovere di esercitare il proprio ruolo genitoriale;
- sostenere le relazioni genitoriali e familiari durante e oltre la detenzione, agevolando la famiglia e, in particolare, supportando i minorenni che vengono colpiti emotivamente, socialmente ed economicamente, con frequenti ricadute negative sulla salute e con incidenza anche sull'abbandono scolastico;
- superare le barriere legate al pregiudizio e alla discriminazione nella prospettiva di un processo di integrazione sociale e di profondo cambiamento culturale, necessario per un progetto di società solidale e inclusiva;
- considerare gli articoli, sottoscritti nel presente Protocollo d'Intesa, come riferimento nell'assumere le decisioni e nello stabilire il *modus operandi* per ciò che riguarda tutti i genitori, anche minorenni, soggetti a misure restrittive della libertà;

LE PARTI, CIASCUNA PER QUANTO DI COMPETENZA, CONVENGONO:

Articolo 1

(Decisioni relative ad ordinanze, sentenze ed esecuzione pena)

Le Autorità giudiziarie saranno sensibilizzate ed invitate, in particolare:

1. a tenere in considerazione i diritti e le esigenze dei figli di minore età della persona arrestata o fermata che conservi la responsabilità genitoriale, nel momento della decisione dell'eventuale misura cautelare cui sottoporla, dando priorità, laddove possibile, a misure alternative alla custodia cautelare in carcere;
2. ad applicare i limiti imposti al contatto tra i detenuti in custodia cautelare e il mondo esterno in modo da non violare il diritto dei minorenni a rimanere in contatto con il genitore allontanato, così come previsto nella Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia;

3. ad individuare, nei confronti di genitori con figli di minore età, misure di attuazione della pena che tengano conto anche del superiore interesse di questi ultimi;
4. a ritenere preminenti le esigenze dei figli di minore età nella disciplina dei permessi premio e di uscita dei genitori detenuti e ad impegnarsi per una loro implementazione.

Articolo 2

(Visite dei minorenni all'interno degli istituti penitenziari)

Il Ministero della Giustizia, con la collaborazione dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e dell'Associazione Bambinisenzasbarre ONLUS, si impegna a mettere in campo tutte le azioni necessarie affinché:

1. la scelta del luogo di detenzione di un genitore con figli di minore età tenga conto della necessità di garantire la possibilità di contatto diretto tra loro durante la permanenza nell'istituto penitenziario;
2. ogni minorenne possa fare visita al genitore detenuto entro una settimana dall'arresto e, con regolarità, da quel momento in poi;
3. in tutte le sale d'attesa sia attrezzato uno "spazio bambini", dove i minorenni possano sentirsi accolti e riconosciuti. In questi spazi gli operatori daranno ospitalità e forniranno ai familiari l'occorrenza per un'attesa dignitosa (come scaldabiberon o fasciatoio) e, ai più piccoli, strumenti tipo giochi o tavoli attrezzati per il disegno, per prepararli all'incontro con il genitore detenuto;
4. anche in ogni sala colloqui, se pure di modeste dimensioni, sia previsto uno "spazio bambini" riservato al gioco. Laddove la struttura lo consenta, sarebbe importante allestire uno spazio separato destinato a ludoteca. Questa previsione si attuerà progressivamente, rendendola effettiva entro la fine del corrente anno almeno nelle Case di reclusione;
5. le strutture siano accessibili ai minorenni con disabilità o con altre esigenze di accesso particolari;
6. i colloqui siano organizzati su sei giorni alla settimana, prevedendo almeno due pomeriggi, in modo da non ostacolare la frequenza scolastica dei minorenni. I colloqui siano previsti anche nei giorni festivi;
7. ai minorenni siano fornite informazioni adatte alla loro età circa le procedure e le regole di visita, nonché informazioni su ciò che è consentito portare alle visite e su come vengono condotte le procedure di controllo al loro arrivo in carcere. Tali informazioni devono essere fornite in più lingue e in più formati, ad esempio attraverso stampe di grandi dimensioni, versioni video e audio di facile comprensione anche per i più piccoli;
8. le procedure di controllo siano adatte e proporzionate ai diritti e alle condizioni dei minorenni tenendo conto, in particolare, del loro diritto alla privacy, all'integrità fisica, alla sicurezza;

9. ai minorenni sia offerta la possibilità di far visita ai genitori anche con particolare attenzione alla privacy, quando necessario e in circostanze particolari;
10. ai minorenni sia permesso di acquisire conoscenze sulla vita detentiva dei genitori e, ove le strutture lo consentano e se ne ravvisi l'opportunità nel loro superiore interesse, di visitare alcuni luoghi frequentati dai genitori reclusi - ad esempio refettorio o sale ricreative o laboratori o luoghi di culto;
11. siano disposte delle soluzioni di accompagnamento alternativo dei minorenni da 0 a 12 anni qualora l'altro genitore o un altro adulto di riferimento non fosse disponibile. A tal fine può provvedersi con l'ausilio di assistenti sociali specializzati o possono essere autorizzati anche soggetti appartenenti ad organizzazioni non governative (ONG) o associazioni attive in questo settore;
12. negli istituti penitenziari siano organizzati, ove possibile, dei "gruppi di esperti a sostegno dei minorenni", con particolare attenzione ai più piccoli, per valutare regolarmente come questi vivono l'esperienza della visita nella struttura, per consentire il contatto con i genitori anche con altri mezzi e per fornire consigli in merito a eventuali miglioramenti da apportare a strutture e procedure.

Articolo 3

(Altri tipi di rapporti con il genitore detenuto)

Le Parti si impegnano altresì:

1. a non considerare i contatti aggiuntivi con i figli di minore età come "premi" assegnati in base al comportamento del detenuto;
2. a consentire al genitore, durante la detenzione, di essere presente nei momenti importanti della vita dei figli, soprattutto se minorenni, come ad esempio: i compleanni, il primo giorno di scuola, la recita, il saggio, le festività, la laurea;
3. a offrire ai detenuti che siano genitori, la possibilità di avvalersi di permessi speciali nei casi di emergenza, ad esempio per fare visita ai loro figli qualora si trovino in ospedale;
4. a sviluppare linee guida specifiche per quanto riguarda il sostegno e il mantenimento dei contatti tra i genitori detenuti e i figli di minore età che non riescono ad incontrarsi facilmente. In tali circostanze occorre prevedere precise regolamentazioni che consentano di autorizzare in maniera più sistematica il ricorso all'utilizzo della telefonia mobile e di internet, comprese le comunicazioni tramite webcam e chat.

Articolo 4

(Formazione del personale)

1. Il personale dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile che opera negli istituti deve ricevere una formazione specifica sull'impatto che la detenzione di un genitore e l'ambiente carcerario determinano sui minorenni.



2. Il personale di Polizia penitenziaria deve ricevere, in particolare, una formazione specifica sulle modalità di controllo adatte ai bambini e agli adolescenti, così che in ogni istituto penitenziario e istituto penale per i minorenni, sia presente personale di polizia specializzato, adeguatamente formato per l'assistenza ai minorenni e alle famiglie durante le visite.

Articolo 5

(Informazioni, assistenza e guida)

Ciascuna delle Parti firmatarie del presente Protocollo, nel suo ambito e con le modalità di competenza, si adopererà al fine di:

1. assicurare ai detenuti, ai loro parenti e ai loro figli, compresi quelli di minore età, informazioni appropriate, aggiornate e pertinenti in ogni fase del processo, dall'arresto al rilascio, sia in merito alle procedure e alle possibilità di rapporto fra loro che all'assistenza loro dedicata prima, durante e dopo il periodo di detenzione del congiunto. Ai minorenni devono essere offerte informazioni chiare e adatte alla loro età in merito agli eventuali servizi di assistenza disponibili per loro indipendentemente dai propri genitori, ad esempio con l'ausilio di ONG o associazioni specializzate;
2. offrire assistenza e supporto ai genitori detenuti preoccupati dell'impatto che la visita nell'istituto penitenziario potrebbe avere sui figli e/o su loro stessi, allo scopo di mantenere i contatti con i figli utilizzando la varietà di modalità di comunicazione consentite, in particolare durante il periodo precedente la prima visita possibile;
3. proporre negli istituti di detenzione dei programmi di assistenza alla genitorialità che incoraggino lo sviluppo di un rapporto genitori-figli costruttivo e sostengano delle esperienze positive per i figli minorenni;
4. favorire, durante i periodi di detenzione, la progressiva assunzione della propria responsabilità genitoriale da parte dei genitori detenuti nei confronti dei figli di minore età e, in particolare, prevedere che la possibilità di avvalersi di permessi per recarsi a casa costituisca parte integrante della fase di preparazione alle dimissioni;
5. sostenere, all'interno degli istituti penitenziari e degli istituti penali per i minorenni, attività di informazione e di orientamento dei detenuti genitori di figli di minore età, in merito ai servizi socio-educativi e sanitari forniti dagli Enti locali alle famiglie e alle dovute procedure di aggiornamento dei documenti amministrativi relativi alla loro situazione familiare e sociale;
6. avvalersi di ONG e associazioni e con queste collaborare, perché in ogni struttura sia assicurato il mantenimento di una positiva relazione genitoriale e sia adeguatamente favorita la loro attività in base alle diverse esigenze presenti nei vari istituti.

Articolo 6 (Raccolta dati)

1. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e il Dipartimento per la giustizia minorile raccoglieranno sistematicamente informazioni circa il numero e l'età, ed eventuali altre informazioni, sui figli i cui genitori siano detenuti imputati, condannati o internati.
2. Le statistiche, suddivise per età, sul numero dei minorenni che hanno uno o entrambi i genitori in carcere, devono essere rese accessibili e pubbliche.

Articolo 7 (Disposizioni transitorie)

Pur affermando con forza la necessità di escludere per i bambini la permanenza sia in Istituti penitenziari che a custodia attenuata (ICAM) e di prevedere per il genitore misure alternative alla detenzione, qualora in casi eccezionali la detenzione non fosse possibile evitarla, le Parti scrupolosamente e obbligatoriamente verificheranno che:

1. tutti i bambini che vivono con i genitori in una struttura detentiva abbiano libero accesso alle aree all'aperto;
2. siano attuate procedure e accordi con ONG e associazioni affinché i bambini abbiano libero accesso al mondo esterno (se necessario, con la supervisione di personale specializzato operante in abiti civili);
3. i bambini frequentino asili nido e, eventualmente, scuole all'esterno;
4. il personale in servizio nelle unità di detenzione che ospitano i bambini sia composto anche da addetti specializzati e formati sullo sviluppo psico-fisico e l'educazione dei soggetti in età evolutiva;
5. siano offerte strutture educative e di assistenza, preferibilmente esterne agli istituti che ospitano i bambini e i genitori detenuti;
6. i genitori detenuti che vivono insieme ai propri bambini siano assistiti nello sviluppo delle proprie capacità genitoriali, abbiano la possibilità di accudire adeguatamente i bambini avendo, per esempio, la possibilità di cucinare i pasti per loro, prepararli per l'asilo nido e la scuola, trascorrere del tempo giocando con loro e svolgendo altre attività, sia all'interno della struttura che nelle aree all'aperto;
7. siano predisposte misure di accompagnamento psicosociale al fine di sostenere il bambino e il genitore detenuto nella separazione, per ridurre l'impatto negativo iniziale e successivo.



Articolo 8
(Istituzione di un Tavolo permanente)

E' istituito un Tavolo permanente, composto da rappresentanti del Ministero della Giustizia, dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e dell'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus che:

1. svolgerà un monitoraggio periodico sull'attuazione del presente Protocollo;
2. promuoverà la cooperazione tra i soggetti istituzionali e non, a diverso titolo coinvolti, con particolare attenzione alla fase dell'arresto, così come all'informazione e alla sensibilizzazione del personale scolastico che opera in contatto con minorenni che hanno genitori detenuti;
3. favorirà lo scambio delle buone prassi, delle analisi e delle proposte a livello nazionale ed europeo.

Articolo 9
(Validità)

Il presente protocollo ha validità di anni due dalla data di sottoscrizione e può essere modificato e integrato in ogni momento, d'intesa tra le parti, e rinnovato alla scadenza.

Roma, 21 marzo 2014

IL MINISTRO DELLA
GIUSTIZIA
(Andrea Orlando)

LA PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE
BAMBINISENZASBARRE
ONLUS
(Lia Rosa Sacerdote)

L'AUTORITA' GARANTE
PER L'INFANZIA E
L'ADOLESCENZA
(Vincenzo Spadafora)

“La Carta dei figli dei genitori detenuti”

*Firma del Protocollo d'Intesa tra il Ministro della Giustizia **Andrea Orlando**, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza **Vincenzo Spadafora**, la presidente dell'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus **Lia Sacerdote***

Per la prima volta in Europa ed in Italia viene firmato un Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Giustizia, l'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza e l'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus, a tutela dei diritti dei 100mila bambini e adolescenti che entrano nelle carceri italiane.

La *Carta dei figli dei genitori detenuti* riconosce formalmente il diritto di questi minorenni alla continuità del proprio legame affettivo con il genitore detenuto e, al contempo, ribadisce il diritto alla genitorialità.

Il documento istituisce un Tavolo permanente (Art. 8) composto dai rappresentanti dei tre firmatari strumento di monitoraggio periodico sull'attuazione dei punti previsti della Carta, promuovendo la cooperazione tra i soggetti istituzionali e non e favorendo lo scambio delle buone prassi a livello nazionale e internazionale.

Sono 8 gli articoli che nell'interesse superiore del bambino stabiliscono, secondo gli organi preposti e le relative competenze, questioni come le decisioni e le prassi da adottare in materia di ordinanze, sentenze ed esecuzione della pena (Art. 1); le visite dei bambini all'interno degli Istituti penitenziari (Art. 2); gli altri tipi di rapporto con il genitore detenuto (Art. 3); la formazione del personale dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile (Art. 4); le informazioni, l'assistenza e la guida dei minorenni figli di genitori detenuti (Art. 5); la raccolta dei dati che forniscano informazioni sui figli dei genitori detenuti, per rendere migliori l'accoglienza e le visite negli Istituti penitenziari (Art.6); la permanenza in carcere dei bambini in casi eccezionali, qualora cioè al genitore non fosse possibile applicare misure alternative alla detenzione (Art. 7). Tutti gli articoli di tale Protocollo d'Intesa vanno intesi non solo per i minorenni in visita negli Istituti penitenziari ma anche per i figli di genitori detenuti negli Istituti penali minorili. Il Protocollo ha una validità di due anni.

Articolo 1

Di fronte all'arresto di uno o di entrambi i genitori, il mantenimento della relazione familiare - ove ovviamente non vi siano impedimenti giudiziari e ciò non contrasti con la tutela dell'incolumità e degli interessi del minore, come nel caso di reati nei confronti dei minori - va assunta come un diritto fondamentale del bambino, a cui va garantita la continuità di un legame affettivo fondante la sua stessa identità e come un dovere/diritto del genitore di assumersi la responsabilità e continuità del proprio ruolo.

E anche nei casi in cui l'arresto del genitore evidenzia una situazione di precarietà e fragilità della situazione familiare, nel rispetto dei principi della Convenzione dell'ONU sui Diritti dell'Infanzia ed in ottemperanza a quanto previsto dalla legislazione italiana in materia di finalità della pena e di trattamento penitenziario, è necessario operare affinché la detenzione costituisca per il genitore detenuto un'occasione per recuperare l'identità genitoriale persa o da ricostruire. Invece, di fatto, per molti genitori la carcerazione

determina una cancellazione della genitorialità, quasi una “sparizione” molto simile a quella che sono indotti ad attuare i figli rispetto alla loro rete sociale di riferimento, quando per la vergogna di una condizione socialmente penalizzante nascondono la propria storia familiare.

Questo articolo invita le Autorità giudiziarie a tenere in considerazione i diritti e le esigenze dei figli di minore età della persona arrestata o fermata, in modo tale che possa conservare la responsabilità genitoriale, nel momento della decisione dell'eventuale misura cautelare cui sottoporla, dando priorità, laddove possibile, a misure alternative alla custodia cautelare in carcere.

Articolo 2

Il mantenimento del legame con il proprio genitore è cruciale per lo sviluppo psico-affettivo del bambino. La preservazione dei vincoli familiari svolge un ruolo importante per il genitore detenuto nella prevenzione della recidiva e nella sua reintegrazione sociale.

Tuttavia, un certo numero di fattori, come condizioni di visita non flessibili e ambienti di visita poco accoglienti, possono perturbare i rapporti familiari e il contatto con i figli. La sfida è creare un ambiente che accolga adeguatamente i bambini trovando il giusto equilibrio tra le esigenze di sicurezza e i buoni contatti familiari (condizioni di visita flessibili, sala visite che consenta una certa libertà di movimento e privacy alla famiglia, ambiente accogliente per i bambini, ecc.).

Questo articolo in 12 punti sollecita una serie di azioni necessarie affinché il minore possa essere agevolato a dare continuità al legame affettivo con il proprio genitore detenuto.

Articolo 3

I bambini che incontrano il genitore si assicurano ogni volta di tante cose tutte importanti, ad esempio, che il genitore stia bene, che continui a volergli bene, che non sia arrabbiato con lui perché forse è sua la responsabilità dell'allontanamento del proprio genitore, perché non trova le spiegazioni a questo allontanamento. Le risposte arrivano se c'è attenzione ai suoi bisogni. Il colloquio settimanale è l'unico strumento di mantenimento del legame importante per crescere, per riparare all'interruzione spesso improvvisa dal genitore, potenzialmente traumatica e per evitare che questo comprometta una sua crescita equilibrata.

In particolare, si è fatta propria la petizione lanciata a maggio 2013, in partenariato con Change.org, in cui si richiedeva di consentire al genitore, durante la detenzione, di essere presente nei momenti importanti della vita dei figli, soprattutto se minorenni, come ad esempio: i compleanni, il primo giorno di scuola, la recita, il saggio, le festività, la laurea.

Articolo 4

I bambini e le famiglie che entrano in carcere sono persone libere, incolpevoli e come tali devono essere accolti. Questa è la questione dirimente che deve impegnare il sistema penitenziario ad affrontare il tema dell'accoglienza, che non è solo strutturale e risolvibile con l'ausilio di spazi adeguati, ma, soprattutto, culturale con una formazione in grado di trasformare l'approccio professionale dei suoi operatori, valorizzando gli aspetti relazionali e di cura del detenuto in quanto persona e in questo non diverso dai suoi familiari. Una trasformazione profonda che annullerebbe le differenze di approccio tra liberi e condannati se non per la limitazione della libertà.

Articolo 5

Secondo quanto dichiarato all'articolo 9 della Convenzione dell'ONU sui Diritti dell'Infanzia - *“Se la separazione è il risultato di provvedimenti adottati da uno Stato [...], come la detenzione, l'imprigionamento [...] di entrambi i genitori o di uno di essi, o del fanciullo, lo Stato [...] fornisce, dietro richiesta ai genitori, al fanciullo oppure, se del caso, a un altro*

membro della famiglia, le informazioni essenziali concernenti il luogo dove si trovano il familiare o i familiari, a meno che la divulgazione di tali informazioni possa mettere a repentaglio il benessere del fanciullo. [...] - con questo articolo del Protocollo si intende assicurare ai detenuti, ai loro parenti e loro figli, le informazioni appropriate, aggiornate e pertinenti in ogni fase del processo, dall'arresto al rilascio, sia in merito alle procedure e alle possibilità di rapporto fra loro che all'assistenza loro dedicata prima, durante e dopo il periodo di detenzione del congiunto.

Articolo 6

Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Dipartimento per la Giustizia Minorile raccoglieranno sistematicamente informazioni circa il numero e l'età, ed eventuali altre informazioni, sui figli i cui genitori siano detenuti imputati, condannati o internati. Tali statistiche saranno rese accessibili e pubbliche.

Articolo 7

L'articolo, riferito alla Legge 62/11, specifica che pur affermando con forza la necessità di escludere per i bambini la permanenza sia negli Istituti penitenziari sia in quelli a custodia attenuata (Icam) e di prevedere per il genitore misure alternative alla detenzione, qualora in casi eccezionali non fosse possibile evitare la reclusione, i firmatari verificheranno che ai bambini sia consentita una crescita psicofisica adeguata alla loro età tale da non avere ripercussioni psicologiche successive.

Articolo 8

Con la firma del Protocollo si istituisce automaticamente un Tavolo permanente, composto da soggetti istituzionali e non, che verificherà e monitorerà periodicamente l'attuazione di questo documento e favorirà lo scambio delle buone pratiche, delle analisi e delle proposte a livello nazionale ed europeo.

Verbania: "Essere genitori dal carcere", un progetto della cooperativa Xenia di Beatrice Archesso

La Stampa, 6 marzo 2014

"Genitori oltre i cancelli", perché non si smette di essere madri e padri a causa della detenzione. È partito, nel carcere di Verbania, il progetto che mira a mantenere o ricostruire i legami tra genitori detenuti e figli. Il progetto è stato reso possibile grazie a un contributo di 15 mila euro della Compagnia di San Paolo, che coprirà il costo per un anno.

La finalità è sostenere i detenuti nel percorso del reinserimento familiare, con i rapporti con le famiglie che spesso si logorano nel momento in cui comincia la detenzione. Ad affiancare chi aderirà al progetto ci sarà personale della cooperativa sociale Xenia: in prima fila Gabriela Gualtieri, educatore professionale specializzato in mediazione familiare, e lo psicologo e psicoterapeuta Vito Quarato.

"Genitori oltre i cancelli" è ancora in una fase embrionale e gli specialisti stanno definendo i metodi di intervento: "Le storie sono tante e diverse tra loro. C'è chi deve "solo" riprendere i contatti e chi con i familiari non parlano da anni. I figli hanno età diverse e quindi cambiano anche le esigenze. Al momento stiamo raccogliendo le adesioni dei detenuti e vagliando quali sono i bisogni specifici per intervenire nel modo più concreto ed efficace possibile" spiega Gualtieri.

Una volta ristabiliti i contatti lo scopo è aiutare i soggetti dentro e fuori dal carcere a gestire la sfera delle emozioni e insegnare a gestire la sofferenza dovuta al distacco fisico con il quale vivono gli affetti. Tutti potranno sentirsi "genitori oltre ai cancelli", poiché l'iniziativa è rivolta anche ai "sex offender", detenuti per reati a sfondo sessuale. "È un progetto sganciato dal tipo di reati e coinvolge tutti i detenuti perché l'essere genitore riguarda ognuno" aggiunge Gualtieri.

La ricostruzione o il miglioramento dei rapporti tra i genitori dietro la cella e i figli in libertà si attuerà soprattutto in due modi: attraverso colloqui individuali (sempre in presenza degli operatori) e spazi di gruppo. "Il colloquio individuale permette di migliorare la qualità del legame. L'obiettivo è spostare l'attenzione dai concetti di "carcere", "fine pena" e avvocati, che spesso diventano una fissa, per focalizzarsi su dialogo e attività da fare insieme, ad esempio il disegno - spiega la specialista -. Far lavorare tra loro gruppi di detenuti invece potrebbe portare alla realizzazione di manufatti da donare ai figli" Un altro modo per ridurre la distanza tra dentro e fuori le mura.

Genova: Sappe; bimbo di 5 mesi in cella con madre, inattuata legge su custodia attenuata

Adnkronos, 4 marzo 2014

Ancora un bambino in carcere, nonostante una legge dello Stato preveda un circuito penitenziario differenziato per le detenute madri. Accade a Genova Pontedecimo e a segnalarlo è il Sindacato autonomo polizia penitenziaria Sappe, da sempre concretamente sensibile su questo tema. "Da alcuni giorni c'è in carcere un bimbo di soli 5 mesi, con la mamma straniera detenuta per violazione della legge sugli stupefacenti Eppure il carcere non dovrebbe essere un luogo per bambini - denuncia il segretario generale aggiunto Roberto Martinelli.

Da più di due anni tutte le forze politiche hanno approvato una legge per effetto della quale le mamme detenute non dovrebbero più stare chiuse in cella, a meno di particolari esigenze cautelari di eccezionale rilevanza come può avvenire, ad esempio, per i delitti di mafia o per terrorismo".

La legge "prevede che in alternativa alla cella si disponesse la custodia cautelare negli 'Istituti a custodia attenuata per madri detenute. Ma il sindaco e la giunta comunale di Genova non hanno ancora trovato il tempo per individuare una struttura dove realizzare questa nuova tipologia di Istituto, in grado di conciliare l'esigenza di far scontare la pena a chi ha commesso un reato con quella di far crescere un bambino in una struttura penitenziaria senza eccessivi traumi. E invece - sottolinea Martinelli - tutto ricade, ancora una volta, sulle spalle delle poliziotte penitenziarie".

Il Sappe ricorda infine che il rilevamento nazionale alla data del 31 dicembre 2013 ha accertato la presenza in Italia di 15 Sezioni nido funzionanti nelle carceri del Paese (in Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana e Umbria) che ospitano 40 madri con altrettanti figli conviventi in cella e 17 detenute in stato di gravidanza.

Lettere: una legge che tutela le detenute-madri, pur non trascurando la sicurezza pubblica

di Silvano Bartolomei

Ristretti Orizzonti, 2 marzo 2014

Da tempo mi occupo di detenzione e sovraffollamento carcerario, e di tutti quei problemi che affliggono i detenuti all'interno delle strutture carcerarie. Questioni da tempo sollevate dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, e per

le quali l'Organismo Comunitario ci ha più volte sanzionato.

Esiste, tuttavia, un altro problema connesso alla detenzione, del quale poco si parla poiché coinvolge solo una minima parte dei reclusi, circa il 10%, ma che ritengo sia altrettanto importante, ed è quello delle detenute madri con evidenti risvolti di natura psicoaffettiva nei confronti dei figli costretti a vivere una segregazione consequenziale.

In passato, alla fine del diciottesimo secolo, la carcerazione femminile veniva fatta espiare con intenti purificatori e risocializzanti all'interno delle così dette "case penali", luoghi ove tali finalità erano perseguite.

Le strutture edificate perlopiù in campagna o, comunque, in zone lontane da centri abitati, erano rette da religiose che costringevano le recluse in sacrificanti turni lavorativi di ben 12 ore nell'adempimento di attività di cucito, ricamo, orticoltura e cucina.

Ma quel che è più grave non era loro consentito di potere tenere i figli con se, ed in caso di parto in costanza di detenzione il nascituro veniva subito affidato, senza la possibilità di contatto alcuno con la madre.

Oggi la normativa, allontanandosi da quegli schemi restrittivi e penalizzanti per le detenute madri, affronta il tema con il duplice intento di punire la donna salvaguardando la madre.

Praticamente, una normativa che è riuscita a coniugare sicurezza sociale non trascurando il legame affettivo ed il rapporto filiale.

Mi riferisco alla legge n. 62 del 21/4/2011, entrata in vigore il 20/5/2011, che ha inteso valorizzare il rapporto tra figli minori e madri, allorché queste ultime si trovano in stato di privazione della libertà personale.

Una legge di pochi articoli, soltanto cinque, ma che esplica la propria efficacia sia nella fase processuale che in quella della esecuzione della pena.

Una normativa che, modificando il codice di procedura penale e l'ordinamento penitenziario, ha mostrato quanto sensibile sia stato il legislatore nell'affrontare il tema.

Nello specifico la legge, infatti, modificando l'articolo 275 del c.p.p., ha previsto un aumento da tre a sei anni l'età del bambino, al di sotto della quale non può essere richiesta la custodia cautelare in carcere, salvo particolari ed eccezionali esigenze, estendendo al padre tali benefici allorché la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole, facendo prevalere, anche in questa ipotesi, le esigenze genitoriali ed educative su quelle cautelari.

Peraltro, la normativa in vigore con un nuovo articolo (285 bis c.p.p.) ha introdotto una particolare figura di custodia cautelare in carcere presso i cosiddetti Istituti Custodia Attenuata per detenute Madri, che pur assicurando l'espiazione della pena, consentono il mantenimento di un adeguato legame genitoriale. Gli Icam sono, infatti, strutture carcerarie che non serbano le caratteristiche di tale edilizia, le aperture appaiono senza sbarre ed il personale che vi opera non indossa la divisa.

Un ulteriore contributo al rapporto madri/figli è stato dato con dei correttivi all'ordinamento penitenziario ed in questa ottica, l'art 21 ter, rubricato "visite al minore infermo", consente alla madre condannata (o al padre) di visitare il figlio che versi in imminente pericolo di vita o, comunque, versi in gravissime condizioni di salute, previa autorizzazione del giudice o, in caso di urgenza, del direttore dell'istituto.

Il legislatore ha, inoltre, previsto la possibilità di accudire il minore durante le visite specialistiche, attraverso l'istituto con la "detenzione domiciliare speciale".

Con la vecchia disciplina, il legislatore prevedeva che in mancanza di presupposti per l'applicazione della detenzione domiciliare, ed in assenza di un reale pericolo di reiterazione di reati, al fine di mantenere il rapporto madre figlio, le detenute potevano espiare la pena nella propria abitazione o, in alternativa, in centri di assistenza, accoglienza o luoghi di cura, dopo avere espiato almeno un terzo della pena o 15 anni in caso di condanna all'ergastolo.

Oggi la citata normativa, sempre nell'ottica di mantenere, favorire e consolidare il rapporto tra le detenute ed i figli, consente di espiare sia il terzo della pena o i 15 anni in, caso di ergastolo presso centri di custodia attenuata (Icam), o, alternativamente, in luoghi di cura, assistenza accoglienza, purché non vi sia pericolo di recidiva o di fuga. È bene precisare, comunque, che tale normativa non potrà trovare applicazione nei confronti di condannate per reati di particolare allarme sociale, i così detti "reati ostativi", elencati all'art. 4 bis del regolamento penitenziario, e le detenute saranno sottoposte ad un regime ordinario.

Cagliari: oggi pomeriggio il dibattito "Bambini in carcere... innocenti dietro le sbarre"

Ristretti Orizzonti, 28 febbraio 2014

Bambini in tenera età spesso neonati al seguito di madri Rom dentro le strutture penitenziarie rappresentano l'esempio più eclatante del fallimento dello Stato in materia di Giustizia. In Italia sono oltre una cinquantina e nonostante siano stati istituiti gli Istituti a Custodia Attenuata per Madri Detenute per ora le poche strutture sono ubicate nelle aree ricche del Paese negando anche le pari opportunità. In Sardegna si attende da anni che venga

realizzata un'apposita casa protetta e si ripetono rassicurazioni e inaugurazioni costantemente rinviate. Un tema delicato sul quale occorre riflettere. Se ne parlerà oggi pomeriggio, venerdì 28 febbraio (ore 16.15), nella Biblioteca dell'Ordine degli Avvocati al IV piano dell'Ala Nuova del Palazzo di Giustizia di Cagliari nell'ambito del dibattito "Bambini in carcere: innocenti dietro le sbarre". All'iniziativa, promossa dalla sezione cagliaritano dell'Associazione Nazionale Forense e da "Socialismo Diritti Riforme", interverranno, dopo l'introduzione dell'avv. Francesco Mulas, Maria Giovanna Pisanu, giudice presso il Tribunale per i Minorenni di Cagliari, Maria Grazia Caligaris, presidente SdR, Luisella Fanni, presidente dell'Associazione Italiana Avvocati di Famiglia, Angela Quaquero, presidente dell'ordine degli Psicologi della Sardegna. Coordinerà il dibattito Gianni Massa giornalista segretario SdR.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Giustizia: Cirinnà (Pd); sono ancora 50 i bambini in cella con le madri, riforma fallita

Corriere della Sera, 24 gennaio 2014

Piccoli senza colpa chiusi nelle carceri italiane: 20 soltanto a Rebibbia. La senatrice Cirinnà: inapplicata la legge 62 che doveva trasferirli nelle case protette Icam.

Detenuti senza colpa. Cinquanta bambini dietro le sbarre in Italia, un'età media inferiore ai tre anni. Condannati a scontare la pena delle loro madri. E a Roma, nel carcere di Rebibbia si contano 20 minori costretti a vivere la loro infanzia in totale restrizione di libertà. Numeri impietosi che, dopo il caso di Cocò (un bimbo di Corigliano Calabro di soli tre anni, che dopo aver trascorso grossa parte della sua vita in carcere con la mamma, è stato ritrovato morto carbonizzato insieme al cadavere del nonno affidatario) riaccendono il dibattito sull'istituzione degli Icam in Italia. Questi istituti di custodia attenuata per le madri, previsti dalla legge 62 del 2011, sarebbero dovuti nascere entro il 1° gennaio 2014 - come aveva sottolineato già lo scorso agosto un'inchiesta di Corriere.it, ma finora le uniche strutture in Italia sono quelle di Milano e Venezia. Gli istituti permetterebbero alle madri di tenere con sé in un "ambiente protetto" i bambini fino a 6 anni. "Nessun bambino deve varcare più le soglie del carcere, il ministro Cancellieri deve dire parole chiare sull'applicazione della legge che istituisce le case famiglie, entrata in vigore a inizio anno e totalmente inattuata" ha sottolineato martedì 21 la senatrice Monica Cirinnà, intervenendo nel corso del dibattito sull'informativa del ministro della Giustizia.

"La storia di Cocò è la lampante dimostrazione che quella dei bambini detenuti è una vera e propria emergenza umanitaria sulla quale, da mesi, il ministro Cancellieri non dà risposte né in commissione Giustizia, né in Senato" spiega Cirinnà. Il 28 novembre scorso il Senato all'unanimità aveva approvato la mozione sui diritti dell'infanzia che sottolineava la necessità di tutela dei minori. Uno dei punti cardine prevedeva, per le detenute madri, strutture extracarcerarie adeguate alle esigenze dei piccoli. Lo stesso ministro Cancellieri a luglio dell'anno scorso, dopo aver visitato l'istituto di Venezia, aveva dichiarato: "È una struttura che funziona molto bene".

L'assessore regionale alle pari opportunità, autonomie locali e sicurezza, Concettina Ciminiello, si era impegnata per la realizzazione di una struttura a Roma incassando l'appoggio anche di Isabella Rauti, attuale consigliere del Ministro dell'Interno per il contrasto alla violenza di genere e al femminicidio e da sempre in prima linea per la costruzione di una simile struttura in regione.

In Italia circa 50 bambini vivono in carcere con le madri. Si tratta in maggioranza di figli di donne straniere. "Non vorrei che fosse questa l'inconfessabile ragione per cui non si interviene in maniera pronta e incisiva per l'applicazione di una legge in vigore - prosegue la senatrice Cirinnà. La legge 62 prevede la costruzione delle case protette senza spese per l'amministrazione pubblica, ma al tempo stesso prevede corposi finanziamenti per la realizzazione di nuovi Icam. Mi domando perché il governo abbia respinto l'emendamento del Pd che stornava una parte di questi fondi, per altro a oggi inutilizzati, per destinarli all'apertura di case-famiglia".

Giustizia: Cirinnà (Pd) alla Cancellieri; mai più bambini in carcere, con legge su case-famiglia

Agenparl, 22 gennaio 2014

"Nessun bambino deve varcare più le soglie del carcere, la ministra Cancellieri deve dire parole chiare sull'applicazione della legge che istituisce le case famiglie, entrata in vigore dal 1° gennaio e totalmente inattuata". Lo ha chiesto la sen. Monica Cirinnà intervenendo in aula nel corso del dibattito sull'informativa della ministra della Giustizia. "La cronaca di questi giorni - ha spiegato - che ha scosso l'Italia intera con la storia di Cocò ucciso a soli tre anni, vissuti in gran parte dietro le sbarre di una cella, è la lampante dimostrazione che quella dei bambini detenuti è una vera emergenza umanitaria e sulla quale in modo inspiegabili da mesi la ministra Cancellieri non dà risposte né in Commissione Giustizia né nell'aula del Senato, nonostante l'approvazione nella seduta del 28 novembre all'unanimità della mozione sui diritti dell'infanzia che testualmente recitava "s'impegna il governo a riconoscere i diritti dei bambini e delle bambine figli di madri private delle libertà, favorendo il soggiorno con le mamme fuori dalle strutture carcerarie, in case famiglia protette, come previsto dalla legge 62/2011".

"Ad oggi - ha aggiunto - permangono nelle carceri italiane circa 50 bambini, per lo più figli di donne straniere, soprattutto rom senza fissa dimora. Non vorrei che fosse questa l'inconfessabile ragione per la quale non si interviene in maniera pronta ed incisiva per l'applicazione di una legge in vigore. Affinché la morte di Cocò non sia inutile abbiamo solo un'opportunità: fare in modo che le colpevoli disattenzioni dell'intera macchina della giustizia, dai servizi sociali alla Corte di Cassazione, non si ripetano più e che il Ministero identifichi e punisca i responsabili di tutte le omissioni relative a questa tragica vicenda che poteva essere evitata".

"Sono mesi che la ministra Cancellieri mi risponde che non ha risorse per le case protette - ha concluso Cirinnà - so bene che la legge 62/2011 prevede la costruzione delle case protette senza spese per l'amministrazione pubblica, ma la stessa legge prevede corposi finanziamenti per la costruzione di nuove Icam (istituti di custodia attenuata per detenute madri). Mi domando allora perché, sia alla Camera che al Senato, il governo ha respinto l'emendamento presentato dal Pd che stornava una parte di questi fondi, per altro ad oggi inutilizzati, per destinarli all'apertura di

case-famiglia".

Roma: l'associazione "A Roma Insieme"... dalla parte dei bimbi in carcere

di Sabrina Ferri

www.mediapolitika.com, 20 gennaio 2014

Sono solo bambini eppure, spesso, la loro infanzia si trasforma in una specie di incubo, una detenzione forzata dove ogni giorno è uguale all'altro e dove la libertà viene relegata in uno spazio angusto. Sono i figli delle madri detenute italiane e straniere che popolano le nostre carceri, piccoli volti innocenti che imparano a fare di una cella la loro casa. Per loro la vita ha un sapore amaro, quel sapore che sa di sbarre, di ambienti freddi e di cortili chiusi. E' una realtà raccapricciante quella che emerge, una situazione della quale non si sente parlare quasi mai e che finisce inevitabilmente con il cadere nel silenzio. Eppure quella dei figli che vivono assieme alle madri detenute, è una questione che non può passare inosservata. Dal primo Gennaio 2014, le nuove norme in materia, stabiliscono la possibilità di poter stare insieme dalla nascita sino ai sei anni. Fino ad ora le carceri italiane sono rimaste occupate dai bambini fino a tre anni, piccole creature incapaci di spezzare la monotonia della reclusione.

Tuttavia bisogna ammettere che, in Italia, esistono anche delle micro realtà in grado di regalare ai figli delle detenute sprazzi di normalità. A Roma, ad esempio, nel carcere di Rebibbia, opera dal 1991 l'associazione A Roma Insieme, fondata da Leda Colombini. Grazie a decine di volontari, la vita dei bambini nel carcere varca i confini della tristezza e dell'abbandono, aiutando a non perdere il contatto con la vita reale, quella fatta anche di sorrisi, di gioia, di apprendimento e di divertimento.

Qui, grazie a un accordo tra il IV Municipio di Roma e il carcere di Rebibbia, i bambini hanno la possibilità, dietro autorizzazione delle madri, di trascorrere le mattinate in asili nido comunali convenzionati. Inoltre, l'associazione si occupa da anni di migliorare il rapporto mamma-bambino e di rendere le giornate più coinvolgenti, il più vicino possibile alla normalità, con laboratori, feste, intrattenimento, musica e passeggiate all'aperto.

Anche la biblioteca per i piccoli dai 0 ai 3 anni nel carcere di Rebibbia rappresenta sicuramente un piccolo grande successo. E allora l'attività di A Roma Insieme diviene un esempio per tutti. Perché, oggi, è fondamentale agire per cambiare le cose e restituire ai bambini e alle bambine nelle carceri italiane il loro diritto a una vita dignitosa.

Giustizia: carceri e figli senza sbarre, portabilità dei diritti sociali per una cultura del cambiamento

di Alberto Sagna

www.momentosera.com, 17 gennaio 2014

"Piccole creature che accedono in un carcere per vedere la propria madre, per stare con lei, e, senza saperlo, talvolta, per rimanerci anche per sei lunghi anni...". Occhi spalancati, sguardi impauriti, passi incerti. Sono quelli dei "bambini forzati" che entrano in un palazzo grosso, quanto mai visto prima, grigio scuro, con le finestre incorniciate da sbarre di ferro. Piccole creature che accedono in un carcere per vedere la propria madre, per stare con lei, e, senza saperlo, talvolta, per rimanerci anche per 6 lunghi ed interminabili anni. E può accadere che un minore, prima di accedere in questi luoghi, venga perquisito, proprio come gli adulti, anche se, ci si augura, da personale specializzato, in un'area apposita, uno spazio "giallo". Ma all'ingresso o in qualche angolo vedrà, comunque, agenti penitenziari, in divisa, con le loro rivoltelle inserite nelle custodie e le luci di una stanza, che per quanto illuminata, assomiglieranno davvero molto poco al sole. Magari entrano solo per un colloquio, peccato, però, che, talvolta, ciò avviene anche nelle prime ore della giornata, quando avrebbero la scuola, e dovrebbero stare lì. Non è un caso che nell'Irlanda del Nord l'organizzazione di visite "a misura di bambino" ha trovato una sua specifica dimensione anche grazie all'istituzione di un Family Supporter Officer (Responsabile dell'assistenza alla famiglia) esclusivamente dedicato al miglioramento dell'esperienza di visita del minore con il genitore detenuto. Nel primo "libro bianco" redatto sulla "situazione carceri e figli di detenuti in Italia" si è presentata nel 2011 la ricerca condotta dall'Associazione Bambinisenzasbarre, finanziata dall'Unione Europea, diretta dall'Istituto Danese per i Diritti Umani (DIHR), in collaborazione con la rete Eurcips, l'Università Statale Bicocca di Milano, e con il Ministero della Giustizia, Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria e il PRAP della Lombardia.

Il dato impressionante emerso è che, ogni anno, 100 mila bambini in Italia e circa 900 mila in Europa diventano orfani di fatto, quando i genitori varcano la soglia del carcere. Se non viene mantenuto il legame con i genitori, quei figli, a loro volta, rischiano anch'essi di trovare la galera da adulti o adolescenti, per rabbia, povertà, assenza di strumenti di sostegno, portandosi dietro, per tutta la vita, un bagaglio di sofferenza ed un'esistenza monocromatica, senza troppe speranze. Questa è la vera punizione dell'innocente. Le sfide di valore partono sempre da una concezione di cultura, come meccanismo propulsore. La "portabilità dei diritti sociali" anche all'interno delle mura carcerarie rappresenta, allora, quel tassello di giusto equilibrio tra pena detentiva, sofferenza e ruolo genitoriale. Mai più barriere, mai più freni inibitori, mai più veli opachi che feriscano la sfera umana del

minore e, di riflesso, del carcerato. È il momento di voltare pagina, restituendo una vita dignitosa alle relazioni familiari, perché i figli sono davvero le prime vittime di una custodia cautelare in carcere, o di una pena detentiva divenuta irrevocabile: strappati al loro normale crescere, per essere catapultati in un mondo con poche certezze e quasi nessun diritto verso i genitori. E così, reciprocamente, creando uno stallo, una paralisi a quell'imprescindibile rapporto naturale tra genitori e bambini, fatto anche di scambio relazionale fisico. Non ci può essere diritto se una società non è in grado di accogliere o creare un tessuto che garantisca in maniera flessibile il trasferimento del principio della genitorialità condivisa, coevo ad ogni relazione familiare, in ogni luogo, seppur con gli adattamenti del caso. Occorre una solida mobilitazione cognitiva che abbatta il preconconcetto di base: prigionia non può essere più sinonimo di automatica perdita della potestà genitoriale, né di totale svilimento dei rapporti di filiazione. Si sconta la pena per il reato commesso, ma si mantiene la dignità di genitore, restando il minore sempre figlio. Un muro non può e non deve separare il fatto genetico dell'avvenuta procreazione dalla persona e lo Stato democratico deve garantire un equilibrato livello d'interazione tra genitori e prole. Le grandi riforme sociali passano attraverso l'esaltazione dei diritti umani, a partire dalla scuola per finire nelle carceri: lo Stato, proprio nei luoghi più a rischio, deve continuare a mantenere vivo ed anzi a rafforzare "il patto di alleanza sociale" stretto con il cittadino per la protezione dei più deboli. Non azzerare la vita di un figlio perché una madre è entrata in carcere dovrebbe essere il primo obiettivo, di cultura progressista democratica, verso una relazione familiare garantita ad ogni livello. Ma calarsi nel contesto carcerario vuol dire anche trovare spazi idonei dove far crescere un bambino. Sono quasi due anni che è stata promulgata legge 62/2011, ma l'idea che un minore non debba mai più mettere piede in un luogo duro e cupo, come è quello del carcere, è rimasta, ancora, troppo sulla carta. Il nuovo punto di partenza è che, necessariamente, debbano essere costruite strutture idonee, dove avvengano incontri per non danneggiare l'armonico ed equilibrato sviluppo del minore. Un progetto rimasto ancora in itinere, peraltro di applicazione concreta anche grazie all'impegno delle associazioni di volontariato. Braccia forti che contano molti esperti, nati dal mondo del volontariato ma che dedicano, seriamente, intere giornate ai minori in carcere. Un lavoro silente nella "città degli invisibili."

Nel carcere romano di Rebibbia l'Associazione A Roma, insieme-Leda Colombini svolge da sempre una concreta attività volta a rendere la vita dei bambini meno afflittiva possibile e quanto più vicina a quella che spetterebbe loro di diritto. Com'è esattamente illustrato nel programma - manifesto dell'Associazione, sin dal 1991 i volontari di "A Roma, Insieme-Leda Colombini" trascorrono l'intera giornata del sabato fuori dal carcere con i bambini e le bambine della sezione Nido di Rebibbia (c.d. sabati di libertà). La missione è quella di aprire lo stretto confine del loro sguardo, cercando di offrire il maggior numero possibile di stimoli con scenari diversificati, fuori dal carcere, facendo in modo che le giornate trascorrono, secondo la stagione, presso amici e sostenitori, ospiti in campagna o al mare, nei parchi cittadini, al Bioparco o dovunque si possano creare momenti di gioco, per la crescita e scoperta di un mondo avulso dal grigiore carcerario. L'Associazione organizza feste, intrattenimenti, giochi e musica, per far vivere ai minori il mondo esterno, attraverso momenti di normalità nelle occasioni importanti dell'anno (compleanni, Natale, Befana, ecc...). L'Associazione, inoltre, consapevole dell'importanza di stimolare la crescita intellettuale ed emozionale di questi bambini, e di sostenere il rapporto madre-figlio, già da sei anni propone la realizzazione di due laboratori, uno di Arte-Terapia e l'altro di Musico-Terapia condotti da operatori professionisti. Un ulteriore sguardo è rivolto ai bambini più grandi, che possono visitare le madri in carcere la 2a e la 4a domenica e l'ultimo sabato di ogni mese per l'intera mattinata. Per favorire questi incontri "A Roma, Insieme-Leda Colombini", in collaborazione con altre Associazioni di Volontariato, organizza momenti di gioco, magia, manipolazioni, spettacoli, creando, così, un clima più favorevole al rapporto madre-bambino e aiutando, nel contempo, a trascorrere, al meglio, il tempo a disposizione. E l'attuale Presidente dell'Associazione "A Roma, Insieme-Leda Colombini", Gioia Cesarini Passarelli, ha spiegato che "nell'aprile del 2013 il nido del carcere romano è stato intitolato proprio a Leda Colombini, scomparsa nel 2011. Gli studenti del Liceo Artistico Statale "Enzo Rossi" hanno realizzato la targa in ceramica, su un progetto delle detenute. Sono le donne iscritte al corso d'indirizzo arti figurative per la pittura e per la scultura. C'è una forte volontà di cambiamento attraverso la scuola. Dentro la Casa Circondariale è stata creata una sezione staccata dell'Istituto scolastico diretto dalla Preside Prof. Maria Grazia Dardanelli. "Il mosaico, con elementi in argilla cotti e smaltati, riproduce attraverso una visione immaginifica la figura di Leda Colombini, rappresentata attraverso le sembianze di una fata che protegge i bambini dal lupo. Le alunne possono conseguire un titolo di studio eguale a quello che si può conseguire fuori dal Carcere. Anni fa il Liceo ha diplomato un'alunna per la maturità artistica con il massimo dei voti, unica nel suo genere, con una commissione d'esame interna ed esterna. Un vero fiore all'occhiello. La sezione staccata del Liceo, che ha come responsabile il Prof. Alessandro Reale, ha due classi prime ed una seconda, una terza, una quarta ed una quinta. Nel quinto ed ultimo anno, con esami di maturità, attualmente ci sono ben sette alunne, per un totale di 80-90 di detenute iscritte al corso.

La scuola è, allora, quel ponte di raccordo tra mondo carcerario e l'esterno. Ma non solo: è anche un motore importante per il reinserimento e la risocializzazione dei reclusi, favorendo la creatività e assicurando, nel

contempo, il diritto allo studio. Le strutture penitenziarie devono immancabilmente dotarsi dei servizi educativi per la prima infanzia, nonché, di validi progetti d'istruzione, formazione e accompagnamento al lavoro. Ruolo decisivo ha anche l'opera del mediatore linguistico culturale, per le detenute straniere con prole al seguito. Il problema è anche quello di diversificare un insegnamento negli Istituti penitenziari essendoci, non solo soggetti detenuti ma anche bambini che devono considerarsi a tutti gli effetti liberi, ma che, d'ora in poi, potrebbero crescere per 6 anni accanto ai loro genitori in strutture apposite o nei nidi attuali. La sfida sarà quella di comprendere quale ruolo potrà avere la scuola e l'insegnamento nella società civile per contribuire a livellare differenze e a far accettare diverse realtà. Torna così a risuonare l'appello "Fuori i bambini dalle carceri italiane!", firmato nel 2013 dalle Associazioni Terre des Hommes, A Roma, Insieme - Leda Colombini, Bambinisenzasbarre e Antigone. Le nuove norme della legge 62/2012 e del decreto attuativo - osservano nel loro appello - non incidono davvero sul destino di molti bambini, anzi rischiano di fare peggio. Perché se prima della riforma i bambini che potevano essere detenuti con le mamme avevano massimo 3 anni, con l'entrata in vigore della nuova legge, rischiano di restare detenuti sino ai 6 anni. Al 31 dicembre del 2012 - illustra un comunicato firmato dalle quattro associazioni - erano "solo" 40 i piccini presenti nei penitenziari italiani, al seguito delle loro mamme. "Tuttavia, benché i numeri del problema siano così esigui, sembra impossibile trovare soluzioni concretamente lontane dalla detenzione". E ciò - continua la nota - "nonostante lo stesso Comitato Onu per la Crc (Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia) abbia più volte evidenziato all'Italia la necessità di risolvere con urgenza questa delicata questione." Ed ecco che le quattro associazioni rilanciano lo stesso appello che precedette l'approvazione di una legge di riforma sulla disciplina delle madri detenute con bambini, avvenuta nella primavera del 2011. Nonostante gli auspici degli operatori e gli stessi propositi del Parlamento, il testo, frutto di compromessi che, a loro giudizio, ne hanno inficiato la reale portata, oggi non impedisce a decine di bambini di varcare la soglia di un carcere nel nostro Paese. "Sei i punti deboli della riforma che vengono sottolineati:

1. Permane il rischio concreto che il bambino venga detenuto con la mamma sia in via cautelare, sia in esecuzione pena, nonostante - per questa seconda ipotesi - siano state agevolate le condizioni per accedere ai domiciliari speciali.
2. Si innalza a 6 anni l'età dei bambini che possono essere soggetti con le loro mamme a misure cautelari anche in carcere.
3. Non viene garantito il diritto alla madre di poter assistere il figlio, in caso di malattia o ospedalizzazioni, per tutta la durata della stessa.
4. Permane l'automatica espulsione della donna extracomunitaria irregolare, che abbia scontato la pena con tutte le conseguenze che questo implica sul figlio.
5. Vengono finalmente introdotte dalla riforma le Case Famiglie Protette, realtà completamente sganciate dal mondo penitenziario, ma questo istituto non viene promosso (è escluso qualsivoglia onere a carico del ministero della Giustizia).
6. Si continua a puntare sulle I.C.A.M. (Istituti di Custodia Attenuata per Madri detenute), quali uniche, vere alternative alla detenzione per le madri con bambini, pur trattandosi di strutture sempre e comunque detentive, per quanto attenuate. Da qui nascono le richieste di Terre des Hommes, A Roma, Insieme - Leda Colombini, Bambinisenzasbarre e Associazione Antigone rivolte al Ministero della Giustizia e al Parlamento. Al primo si chiede che "venga riconsiderato il piano di costruzione di I.C.A.M. in diverse città italiane, nell'ottica di convertire risorse preziose in favore di quelle che, sì, dovrebbero essere la vera soluzione cui puntare: le Case Famiglia Protette." Chiediamo - scrivono le quattro associazioni - "che ciò sia reso possibile stornando parte dei fondi destinati alla costruzione delle I.C.A.M. in favore della effettiva attivazione delle Case Famiglia Protette, alla luce del principio di cui alla L. 62/2011 per cui le stesse sono previste "senza oneri aggiunti per lo Stato." A entrambi viene chiesto "per quanto di loro reciproca competenza, di tenere conto di questi concreti rilievi, intervenendo per mettere fine alla detenzione dei bambini." Un vero e proprio esercito di bambini, figli di genitori detenuti, ogni anno entra nelle 213 carceri italiane per dare continuità al legame affettivo con il proprio papà o la propria mamma detenuta. Una cifra imponente che non può essere demandata a provvedimenti che escludano o limitino il diritto di un bambino a vedere il proprio padre il giorno della recita scolastica, nel primo giorno di scuola, o, ancora, nel giorno del compleanno ovvero in caso di malattia.

In particolare, la vera battaglia che si chiede al Parlamento Italiano è quella di rendere perfettamente applicata la Risoluzione 2007/2116 (INI) approvata a Strasburgo il 13 marzo 2008 che ribadisce all'articolo 24 l'importanza del rispetto dei diritti del Fanciullo indipendentemente dalla posizione giuridica del genitore: perché a tutti i bambini sia rispettato il diritto di essere bambini, anche laddove il genitore stia espiando una pena detentiva.

"Non un mio crimine, ma una mia condanna" ("Not my Crime, Still my Sentence") è il forte slogan, utilizzato per presentare una petizione al Parlamento Europeo, voluta da Eurochips (European network for Children of Imprisoned Parents), e sensibilizzata dall'Associazione Bambinisenzasbarre, poi raccolta dall'Euro deputata Patrizia Toia che ne ha fatto oggetto di una vera e propria interrogazione al Consiglio d'Europa ed alla

Commissione Europea chiedendo quali iniziative la Commissione intendesse portar avanti e se recepisce il proposito di adottare "norme minime di protezione dei detenuti che pongano l'accento sui diritti dei bambini, figli di detenuti." Come ha osservato la Presidente dell'Associazione A Roma, Insieme-Leda Colombini, Gioia Cesarini Passarelli: "sul tema abbiamo sollecitato il Senato ad un'audizione per evidenziare i profili di criticità che interessano la drammatica cifra concernente i figli dei detenuti che, ogni anno, accedono nelle strutture penitenziarie per incontrare il proprio genitore. Non ci fermeremo e continueremo a fare interpellanze ad ogni livello. Noi ci battiamo perché vi siano ambienti sani e strutture adeguate alla crescita dei bambini. È impensabile che un bambino libero debba mettere piede dentro un carcere e vivere lì accanto alla madre, in un luogo, che è sempre di detenzione, senza ricevere quei normali stimoli esterni, con il rischio di contrarre malattie." L'audizione, nell'11a seduta, si è tenuta il 23 luglio 2013, davanti alla Commissione Straordinaria per la Tutela e la Promozione dei diritti Umani, presieduta dal Presidente Luigi Manconi e sono intervenuti, ai sensi dell'art. 48 del Regolamento, sia l'Associazione A Roma, Insieme - Leda Colombini che Bambinisenzasbarre, quest'ultima presieduta da Lia Sacerdote.

Non c'è dubbio che è giunto il momento di rompere quel velo d'indifferenza nato da un atavico preconcetto del mondo esterno. Il riconoscimento e la visibilità di questi bambini rappresentano il primo motivo di progresso culturale che deve passare con un progetto di "portabilità territoriale dei diritti del fanciullo" partendo anche dalla scuola, perché sia loro riconosciuto che sono portatori di specifici bisogni, senza che subiscano ingiuste discriminazioni o pregiudizi nella crescita che, spesse volte, avviene in ambienti non idonei, quali sono, appunto, gli istituti penitenziari. L'estrema vulnerabilità dei minori in queste situazioni deve portare ad un nuovo assetto strutturale della società civile. I bambini nati da genitori poi detenuti in carcere non sono figli di un Dio minore. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria conosce bene la problematica, tanto che sin dal dicembre 2006 ha avviato la sperimentazione degli I.C.A.M. a Milano, quale frutto di un accordo raggiunto tra Ministero della Giustizia, Regione Lombardia, Provincia e Comune di Milano. L'istituto dipende dalla Casa Circondariale di S. Vittore. Si tratta di uno stabile di circa 420 quadri di proprietà della Provincia di Milano, con portineria, sala colloqui, sala polivalente/biblioteca attrezzata con tv e computer, lavanderia, giocoteca, camere da letto, cucina ed infermeria. Lo spazio per le attività ludiche è stato organizzato seguendo i suggerimenti del modello degli asili nidi del Comune di Milano. In una nota Agi del 24 ottobre 2013 si rende noto che, secondo i dati forniti dallo stesso Ministro della Giustizia, attualmente sarebbero 44 le donne reclusi con bambini (i piccoli sono 45 in totale) d'età compresa tra zero ed i 3 anni. Ma dal primo gennaio 2014 sarà possibile la permanenza in carcere con il genitore per i bambini sino a 6 anni e, quindi, a tale scopo, si prevede la realizzazione di nuovi Istituti di Custodia Attenuata per le detenute madri. In Italia, continua la nota Agi, sono attivi, al momento, solo due I.C.A.M., uno a Milano con 8 mamme e 8 bambini e l'altro a Venezia, che ospita 5 mamme ed altrettanti minori. Il progetto del Guardasigilli Annamaria Cancellieri, prevede l'apertura di I.C.A.M. in Piemonte (in fase avanzata di attuazione, che ospiterà anche le donne detenute in Liguria), a Firenze, in Campania (attivo anche per Abruzzo e Molise), a Capodarco (per le detenute di Marche e Umbria), a Roma (in zona Casal del Marmo) e poi in Sardegna ed in Sicilia. Per quanto concerne la seconda tipologia, e cioè le Case Famiglia Protette, il Ministero della Giustizia, in data 26 luglio 2012, aveva finalmente emanato il decreto ove erano state individuate le caratteristiche tipologiche della Case Famiglia Protette, dimostrando sensibilità alla tematica. Una tra tutte le peculiarità è che dovranno essere collocate "in località dove sia possibile l'accesso ai servizi territoriali, socio-sanitari ed ospedalieri, e che possano fruire di una rete integrata a sostegno sia del minore sia dei genitori. Le strutture hanno caratteristiche tali da consentire agli ospiti una vita quotidiana ispirata a modelli comunitari, tenuto conto del prevalente interesse del minore."

Pur essendo le Case Famiglia Protette la soluzione migliore per tutelare l'interesse superiore del minore a vivere i primi anni di vita dentro un habitat "a misura di fanciullo", e ciò anche in conformità alle direttive della Convenzione dei Diritti dell'Infanzia, invero, nessun fondo sembra essere stato destinato dall'Amministrazione. Il testo all'articolo 4 della legge 62/2011, infatti, così prevede: "Il Ministro della giustizia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, può stipulare con gli enti locali convenzioni volte ad individuare le strutture idonee ad essere utilizzate come Case Famiglia Protette." Si era affacciata una velata speranza, tracciata dal dubbio semantico della legge 62/2001 del citato art. 4, laddove si parlava di "nuovi o maggiori oneri", potendosi intendere che almeno i vecchi fondi avrebbero potuto essere destinati a tal fine. È, invece, prevalsa un'interpretazione ministeriale restrittiva della disposizione, senza che, poi, vi fosse alcun emendamento nella legge di stabilità. Per cui, ormai, dallo stesso citato testo del decreto ministeriale datato 26 luglio 2012 dell'allora Guardasigilli Paola Severino, risulta che "nessun onere finanziario graverà in capo all'Amministrazione Penitenziaria per la realizzazione e gestione delle strutture, essendo destinate dalla legge a soggetti non inseriti nel circuito penitenziario." Ma questo decreto ministeriale ha avuto una storia particolarmente tortuosa: con successivo D.M. dell'11 gennaio 2013 di revoca viene annullato, in quanto adottato in carenza del presupposto della intesa con la Conferenza Stato-Città ed Autonomie Locali, previsto dall'art. 4 legge 62/2011 e, poi, ne viene emanato un altro,

ma solo in data 8 marzo 2013, in virtù dell'intesa poi raggiunta il 7 febbraio 2013. Nel nuovo D.M., però, scompare la precedente e sopra riportata dizione utilizzata "soggetti non inseriti nel circuito penitenziario" che lasciava, invero, assai perplessi. Viene inserito, infatti, che "il servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria interviene nei confronti dei sottoposti alla misura della detenzione domiciliare secondo quanto disposto dall'art. 47 quinquies, 3°, 4° e 5° comma dell'Ordinamento Penitenziario", restando ferma, dunque la facoltà per il Ministro della Giustizia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, di stipulare con gli enti locali convenzioni volte ad individuare le strutture da utilizzare come Case Famiglia Protette. Il dato che emerge è, dunque, che le Case Famiglia Protette sembrerebbero essere rimaste escluse dalla copertura finanziaria, come purtroppo riferito dallo stesso Ministro della Giustizia a margine della seduta tenutasi in Senato, presso la Commissione Straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del 24 ottobre 2013: "le risorse per la costruzione di Icam sono modeste e la realizzazione delle Case Famiglia Protette può contare esclusivamente su finanziamenti privati." (fonte: resoconto Sommario n. 20 del 24.10.2014). Ciò vale a dire che le Case Famiglia Protette, previste in caso di detenzione domiciliare come strutture equivalenti alla privata dimora per tutte le mamme che siano prive di un domicilio, al fine di realizzare e garantire il diritto ad un sano sviluppo dei bambini e la stabilità delle relazioni familiari, dovranno comunque funzionare in tutti quei casi ove non vi sia un'esigenza cautelari di eccezionale rilevanza o per soggetti nei confronti dei quali, nel caso di concessione di misure alternative previste, non sussista grave e specifico pericolo di fuga o di commissione di ulteriori gravi reati, e risulti constatata l'impossibilità di esecuzione della misura presso l'abitazione privata o altro luogo di dimora. E, quindi, si augura nella maggior parte dei casi. Ma, allo stato, sembra non esservi traccia di strutture ultimate. In Danimarca, invece, esiste già la casa di riabilitazione Pensione Engelborg, quale parte integrante del programma di reinserimento dei Servizi di detenzione e libertà vigilata, ed appartiene al servizio penitenziario danese, con tanto di educatore sociale ed un assistente sociale. Dentro la casa famiglia possono alloggiare sino a cinque famiglie.

"I pensieri sono perle false finché non si trasformano in azioni. Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo", affermava Gandhi. Il rischio da scongiurare, dunque, è che le norme non siano percepite all'esterno solo come entità astratte, avulse da un ambiente che già invisibile lo è come quello della prigione, ma provochino un mutamento concreto del vivere sociale: l'entrata in vigore della legge 21 aprile 2011 n. 62, a cui poi si è aggiunto il decreto del Ministero della Giustizia del 8 marzo 2013, è ormai avvenuta (1 gennaio 2014), ed il tempo, dunque, stringe per evitare la continua e perpetua violazione dei diritti d'infanzia.

Un Paese civile deve sapere accogliere questo appello: ove sussistano le condizioni di legge e la consapevolezza del ruolo genitoriale da parte dei detenuti, i bambini, nei primissimi anni di vita, devono poter crescere accanto alle madri, in un ambiente familiare che non assomigli ad un carcere, perché non vi siano ricordi traumatici di sbarre, riducendo al minimo, con il maggior sforzo possibile, l'insorgenza di problema legati allo sviluppo della sfera emotiva e relazionale. Nel ribaltare il rapporto di prevalenza dei diritti sociali, il sistema penitenziario non dovrebbe trattare i contatti aggiuntivi con i minori come meri "premi" assegnati ai genitori, ma come un diritto preminente del minore, ineludibile. E, all'inverso, come misura disciplinare una madre detenuta non dovrebbe essere privata del contatto con il figlio: il diritto è del bambino, e l'interesse è superiore. Un bimbo nato libero deve rimanere libero. Ma non fuori, da solo e senza madre, oppure con il solito rimedio di una sentenza di adozione che lo strappi all'affetto del genitore. Protezionismo sociale per i più vulnerabili, null'altro si chiede. Bambini dietro le sbarre mai.

Buon anno anche ai figli degli ergastolani condannati a non vedere mai il papà libero

Il Mattino di Padova, 6 gennaio 2014

Ogni anno, quando arrivano le feste, raccontiamo quanto è triste passare in galera quei momenti, che di solito fuori, nel "mondo libero", vedono riunite le famiglie, e sono momenti di gioia, o per lo meno di ricerca di un po' di serenità. Questo inizio d'anno vogliamo dedicarlo invece non al racconto dell'angoscia del Natale sovraffollato delle persone detenute, ma al dolore dei loro figli, e in particolare dei figli di quei genitori che sono condannati all'ergastolo ostativo.

In pratica chi subisce una condanna per un reato commesso nell'ambito di una organizzazione criminale, deve scontarla per intero senza poter mai uscire dal carcere, a meno che non collabori con la giustizia. Ma sono tanti i detenuti che non accettano di collaborare per paura di ritorsioni e vendette nei confronti dei loro famigliari, e se sono condannati all'ergastolo, preferiscono subire la "pena di morte viva", come loro stessi definiscono l'ergastolo ostativo, piuttosto di costringere i loro figli a nascondersi, a cambiare identità, a mettere a rischio le loro vite. Nel nostro Paese sono tutti convinti che non esista l'ergastolo vero, perché tanto qui "nessuno si fa la galera". Ma le cose non stanno così, e fa rabbia leggere articoli e vedere trasmissioni televisive che ridicolizzano le pene, e ironizzano sul fatto che l'ergastolo "c'è solo sulla carta", e poi vedere questi figli di ergastolani, che passano la vigilia delle feste nelle sale colloqui di un carcere, e che sanno che il loro padre lo vedranno per tutta la vita lì

dentro, o a volte non lo sanno neppure, perché quel padre non ha il coraggio di dirglielo. Ecco, dedichiamo a questi figli un augurio: che il nuovo anno porti a loro una società meno incattivita, con più umanità verso chi deve scontare una pena e un po' di speranza per i loro padri.

Figlia di un uomo ombra

Quest'anno che è passato mia figlia mi ha scritto: "Ciao amore mio, un altro anno è passato e abbiamo percorso migliaia di chilometri invisibili verso il nostro obiettivo, lo so che è dura continuare ad andare avanti senza mai una soddisfazione, ma la verità è che a noi ne basta solo una... solo una vittoria per dare un senso a tutte queste delusioni ... ed io non so se questo sarà l'anno giusto, ma quella che per me è sempre stata una speranza ormai è diventata una certezza. E l'unico motivo per cui quest'anno non ti dirò che credo che tornerai da noi è perché io adesso lo do per scontato. Quindi papà non hai altra scelta... devi continuare a lottare... perché questo Natale noi siamo più numerosi, ma il prossimo anno ci aspettiamo di essere uno in più, quell'uno che sarà comunque e costantemente presente nei nostri pensieri e nel mio cuore. Ti amo tanto".

Figlia di un uomo ombra, sono pochi i prigionieri che riescono ad affrontare i fantasmi del passato. Io credo di esserci riuscito. E sono stato sconfitto. Ci sono delle notti che non riesco a dormire perché sento che la mia vita è stata sconfitta. E perduta per sempre. Nei primi anni di carcere trovavo conforto nei ricordi. E nei sogni. Adesso invece, dopo ventitré anni di carcere, se ricordo e sogno soffro ancora di più. Da molti anni ogni giorno che passa è una giornata in più di sofferenza e un giorno in meno di speranza. E ci sono dei giorni che quando apro gli occhi il mattino penso subito a come sarebbe stato bello se fossi morto all'improvviso durante il sonno, perché la mia pena è una vera condanna a morte con la differenza che invece che da morto la sconto da vivo. Una morte a occhi aperti dove la mia stessa vita è diventata una prigione.

Figlia di un uomo ombra, penso spesso che la speranza sia la prigione più difficile da cui poter evadere. E ti confido che ci sono dei giorni e delle notti che penso che questa sia il peggiore nemico degli ergastolani ostativi perché ti costringe inutilmente a sopravvivere. Solo per attendere un giorno che non arriverà mai. E ci sono dei momenti che non mi ricordo neppure più da quanto tempo sono prigioniero. A volte mi sembra persino di essere nato in carcere. E mi sento un morto che vive. Credo che non ci sia cosa peggiore nel mondo della "Pena di Morte Viva", perché questa è più lenta, dolorosa e più lunga della morte normale. E penso che non ci sia nessuna giustizia nel tenere murata viva una persona in una cella solo per farle attendere l'arrivo della vecchiaia e poi quello della morte.

Figlia di un uomo ombra, nei momenti più bui sei stata tu con tuo fratello a illuminarmi la vita. Continuerò a lottare anche quest'anno. Te lo prometto. Non per me, ma per voi due e per la mamma. Te lo giuro sul nostro amore.

Un sorriso fra le sbarre. Papà.

Carmelo Musumeci

Quello che desiderano per il 2014 i figli di un ergastolano ostativo

Nell'ultimo colloquio che ho fatto con i miei figli, dopo tanti anni che una di loro non la vedevo proprio, lei mi ha detto: "Papà, pensi che quest'anno 2014 riusciremo ad averti a casa e a rimanere un po' tutti insieme?". Le ho risposto: "Mai dire mai!".

Loro, vivendo all'estero, non capiscono cosa è l'ergastolo ostativo e io non trovo neanche il coraggio di spiegarglielo, perché allora gli dovrei spiegare che non ho nessuna possibilità di uscire e che potranno avermi solo quando morirò. È vero, sono un codardo nel non dire la verità ai miei figli, ho paura di ferirli, di spegnere quel sogno a cui loro desiderano aggrapparsi e di fargli tanto male. Ho tanta paura di perderli ancora. L'unica cosa che rispondo quando mi fanno queste domande è "Non perdiamo mai la speranza, tutto potrebbe cambiare da un momento all'altro", ma lo dico con molta vergogna e non riesco a guardarli negli occhi.

Ecco perché mi sento un padre codardo. Un giorno dovrò trovare il modo e la forza di dirgli la verità, ma ho tanta paura, o meglio più che paura non trovo il coraggio di spezzare il loro desiderio di avere vicino il loro papà.

Nell'ultimo colloquio un mio nipotino, figlio di Veronica, alla fine del colloquio mi ha detto: "Nonno, se non vieni per Natale a giocare con noi, almeno vieni per capodanno". Il mio cuore si è spezzato in due, e mi chiedevo: già non trovo il coraggio di dire la verità alle vostre mamme, come faccio a dire una bugia ai miei nipotini?

È veramente difficile, e non so cosa fare., non so se devo essere crudele e dirgli come stanno le cose e svegliarli da quel sogno che desiderano tanto si avveri.

A volte si dicono bugie per paura di perdere le persone che ami, ma i miei genitori mi hanno insegnato che è meglio dire una brutta verità, che una bella bugia per non dare delusioni. Io però per ora non ho fatto mio il loro insegnamento, non ci sono proprio riuscito.

Per adesso non trovo il coraggio, anche perché non sono stato un padre presente durante l'adolescenza dei miei figli, essendo da tanti anni in carcere. E la più grande vergogna che provo verso di loro è che quando avevano bisogno del conforto del padre, io non c'ero, non c'ero per affrontare i grandi problemi e non c'ero per affrontare le

piccole difficoltà. Spero che un giorno troverò il coraggio di parlarne, e che capiscano questa mia bugia.
Biagio Campailla

Cagliari: Socialismo Diritti Riforme; fine anno a Buoncammino con due neonate in cella
Ristretti Orizzonti, 1 gennaio 2014

Il 2014 inizierà a Buoncammino con due neonate dietro le sbarre. Sono infatti ancora rinchiusi nella Casa Circondariale di Cagliari S. e V. di 30 e 32 giorni di vita, giunte la sera di Natale. Le piccole condividono la limitazione della libertà insieme alle due giovani mamme di 24 e 31 anni processate per direttissima per tentato furto e condannate a due anni e due mesi. Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", delineando luci ed ombre sulla situazione dell'Istituto Penitenziario nell'ultimo giorno del 2013.

"La presenza delle piccole - dichiara Caligaris -, monitorate costantemente dai Medici e dalle Agenti della Polizia Penitenziaria, è vissuta con particolare apprensione. La tenerissima età in un ambiente difficile anche per persone adulte, richiama ancora una volta l'urgenza di disporre in Sardegna di un Istituto a custodia attenuata per madri detenute".

L'anno si conclude purtroppo con problemi di sovraffollamento nell'Istituto cagliaritano, in particolare nel Centro Clinico dove a fronte di 30 posti si trovano una quarantina di ricoverati. "Grazie alla Magistratura di Sorveglianza e all'Area educativa dell'Istituto sono stati concessi 70 permessi per le Festività, ma nella Casa Circondariale si trovano oltre 380 reclusi (18 donne) contro i 345 posti regolamentari. La riduzione delle presenze è dovuta in parte all'apertura di Sassari-Bancali dove sono stati trasferiti una trentina di detenuti le cui famiglie sono residenti nel Sassarese, e cittadini extra comunitari. Le principali novità dell'anno hanno riguardato l'inaugurazione delle nuove carceri di Tempio, Sassari e Oristano".

"Anche il 2013 - ricorda Caligaris che ha effettuato con il segretario Gianni Massa diversi sopralluoghi nella nuova struttura - è trascorso inutilmente per quanto riguarda la consegna del Villaggio Penitenziario in fase di realizzazione nel territorio di Uta, nonostante la custodia degli edifici a ottobre sia stata trasferita dal Ministero delle Infrastrutture a quello della Giustizia. Quest'anno si sono acuiti i conflitti di carattere sindacale per il mancato regolare pagamento dei salari ai lavoratori da parte dell'impresa "Opere Pubbliche". Sfumate le ipotesi di apertura di ottobre e di dicembre, la prossima tappa indicata è quella di gennaio ma si pensa già a un altro rinvio per l'inaugurazione a metà marzo. Per avere certezze tuttavia occorrerà rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono di portare a termine la Casa Circondariale che ospiterà 650 detenuti, 90 dei quali in regime duro".